

PLURILINGUISMO

5

Pubblicazione periodica del
CENTRO INTERNAZIONALE SUL PLURILINGUISMO
DELL'UNIVERSITÀ DI UDINE

Direttore Scientifico
ROBERTO GUSMANI

Redazione
FAUSTO FRESCHI - LUCIA INNOCENTE
BARBARA VILLALTA

Recapito della redazione:
Via Antonini, 8 - 33100 Udine

Direttore responsabile
GUIDO BARBINA

Registrazione del Tribunale di Udine n. 19/93 del 27/12/93

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

PLURILINGUISMO

5



1998

Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine
Via Antonini, 8
33100 UDINE
tel. +39-(0)432-556460/61/62/63
fax +39-(0)432-556469
e-mail CPL@CIP.UNIUD.IT

*PLURILINGUISMO è distribuito da Forum
Editrice Universitaria Udinese Srl
Via Palladio, 8 - 33100 Udine - Tel. 0432/26001*

***Notiziario del Centro Internazionale
sul Plurilinguismo***

Gli organi del Centro Internazionale sul Plurilinguismo

(situazione al 15 aprile 1998)

Direttore

Roberto Gusmani (1993 -)

Vice-Direttore

Gian Paolo Gri (1995 -)

Comitato Scientifico

Roberto Gusmani, direttore *pro tempore* del C.I.P.

Eugenio Coseriu, professore emerito dell'Università di Tubinga

Tullio De Mauro, professore ordinario dell'Università La Sapienza di Roma

Gian Paolo Gri, rappresentante dei collaboratori scientifici interni

Gerhard Neweklowsky, professore ordinario dell'Università di Klagenfurt

Alexandru Niculescu, rappresentante dei collaboratori scientifici interni

Renato Oniga, rappresentante dei collaboratori scientifici interni

Piera Rizzolatti, rappresentante dei collaboratori scientifici interni

Sture Ureland, professore ordinario dell'Università di Mannheim

Consiglio Direttivo

Roberto Gusmani, direttore *pro tempore* del C.I.P.
Guido Barbina, collaboratore scientifico interno
Raffaella Bombi, collaboratore scientifico interno
Vermondo Brugnatelli, collaboratore scientifico interno
Augusto Carli, rappresentante della Facoltà di Scienze della formazione
dell'Università degli studi di Trieste
Guido Cifoletti, collaboratore scientifico interno
Loredana Corrà, rappresentante del Dipartimento di Linguistica dell'
Università degli studi di Padova
Franco Crevatin, rappresentante della Scuola Superiore di Lingue Mo-
derne per Interpreti e Traduttori dell'Università degli studi di Trieste
Mario D'Angelo, collaboratore scientifico interno
Silvana Fachin Schiavi, collaboratore scientifico interno
Fedora Ferluga Petronio, collaboratore scientifico interno
Teresa Ferro, collaboratore scientifico interno
Giovanni Frau, collaboratore scientifico interno
Fausto Freschi, rappresentante del personale non docente
Fabiana Fusco, collaboratore scientifico interno
Gian Paolo Gri, collaboratore scientifico interno
László Honti, collaboratore scientifico interno
Lucia Innocente, collaboratore scientifico interno
Carla Marcato, collaboratore scientifico interno
Alexandru Niculescu, collaboratore scientifico interno
Renato Oniga, collaboratore scientifico interno
Vincenzo Orioles, collaboratore scientifico interno
Alice Parmeggiani Dri, collaboratore scientifico interno
Piera Rizzolatti, collaboratore scientifico interno
Barbara Villalta, responsabile amministrativa incaricata del C.I.P.
Giorgio Ziffer, collaboratore scientifico interno

Giunta esecutiva

Roberto Gusmani, direttore
Guido Cifoletti, membro del Consiglio Direttivo
Mario D'Angelo, membro del Consiglio Direttivo
Fedora Ferluga Petronio, membro del Consiglio Direttivo
Barbara Villalta, responsabile amministrativa incaricata

Il personale del Centro Internazionale sul Plurilinguismo

Collaboratori scientifici interni

Barbina Guido (dal 1.1.1993), professore ordinario di Geografia antropica presso lla Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Bombi Raffaella (dal 1.1.1993), ricercatore confermato di Glottologia e linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Brugnatelli Vermondo (dal 30.1.1997), ricercatore di Glottologia e linguistica presso la Facoltà di Lettere e filosofia;

Cifoletti Guido (dal 1.1.1993), professore associato di Linguistica generale presso la Facoltà di Lettere e filosofia;

D'Angelo Mario (dal 1.3.1993), assistente ordinario di Lingua e letteratura latina presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Fachin Schiavi Silvana (dal 1.1.1993), assistente ordinario di Didattica delle lingue moderne presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Ferluga Petronio Fedora (dal 1.11.1995), professore straordinario di Lingua e letteratura serbo-croata presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Ferro Teresa (dal 30.1.1997), ricercatore di Lingua e letteratura romena presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Frau Giovanni (dal 1.1.1993), professore ordinario di Lingua e cultura ladina presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Fusco Fabiana (dal 30.1.1997), ricercatore di Glottologia e linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Gri Gian Paolo (dal 1.11.1993), professore associato di Antropologia culturale presso la Facoltà di Lettere e filosofia;

Gusmani Roberto (dal 1.1.1993), professore ordinario di Glottologia presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

László Honti (dall'11.12.1997), professore ordinario di Filologia ugrofinnica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Innocente Lucia (dal 1.1.1993), ricercatore confermato di Glottologia e linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Marcato Carla (dal 1.3.1993), ricercatore confermato di Dialettologia presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Niculescu Alexandru (dal 1.11.1995), professore ordinario di Lingua e letteratura romena presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Oniga Renato (dal 1.3.1993), professore associato di Lingua e letteratura latina presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Orioles Vincenzo (dal 1.1.1993), professore ordinario di Linguistica generale presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;

Parmeggiani Dri Alice (dal 1.11.1995), ricercatore confermato di Lingua

e letteratura serba e croata presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;
Rizzolatti Piera (dal 1.1.1993), ricercatore confermato di Lingua e letteratura friulana presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;
Ziffer Giorgio (dal 1.11.1994), ricercatore confermato di Filologia slava presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere.

Collaboratori scientifici esterni

Douthwaite John (dal 18.1.1995), professore associato di Lingua inglese presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino;
Graffi Giorgio (dall'11.12.1997), professore straordinario di glottologia-Facoltà di Lettere e filosofia presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Verona;
Marazzini Claudio (dall'11.12.1997), professore straordinario di Storia della Lingua Italiana presso l'Università di Torino (sede di Vercelli);
Marx Sonia (dal 21.11.1996), professore associato di Lingua tedesca presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Padova;
Massariello Merzagora Giovanna (dal 3.3.1994), professore associato di Glottologia presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Verona;
Spinozzi Monai Liliana (dal 1.3.1993), già insegnante di scuola secondaria superiore e ricercatore universitario;
Toma Elena (dal 13.9.1995), assistente alla Cattedra di Storia della lingua romena presso la Facoltà di Filologia dell'Università di Bucarest.

Rappresentanti di Istituzioni aderenti al C.I.P.

Carli Augusto (dal 26.2.1998), professore ordinario di Sociolinguistica e rappresentante della Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Trieste;
Corrà Loredana (dal 1.11.1995), ricercatore confermato di Glottologia e linguistica e rappresentante del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Padova;
Crevatin Franco (dal 1.11.1995), professore ordinario di Linguistica generale e applicata e rappresentante della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste.

Personale amministrativo e bibliotecario

Freschi Fausto (dal 4.9.1992), assistente di biblioteca;
Missana Alessandra (dal 15.11.1993), collaboratore amministrativo;
Villalta Barbara (dal 14.11.1997), assistente amministrativo.

Promemoria

Già Vice-Direttore

Giovanni Frau (1993-1995)

Già collaboratori scientifici interni

John Douthwaite (dal 1.1.1993 al 31.10.1995), già professore associato di Lingua inglese presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;
Giorgio Graffi (dall'1.11.1994 al 31.10.1997), già professore straordinario di Storia della linguistica presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;
Sonia Marx (dal 1.1.1993 al 31.10.1996), già professore associato di Lingua tedesca presso la Facoltà di Economia;
Claudio Marazzini (dall'1.11.1994 al 31.10.1997), già professore straordinario di Storia della lingua italiana presso la Facoltà di Lingue e letterature straniere;
Giovanna Massariello Merzagora (dal 1.1.1993 al 31.10.1993), già professore associato di Linguistica generale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia.

Già appartenenti al personale amministrativo

Fabio Pisoni (dal 1.1.1996 al 31.12.1996), titolare di contratto a tempo determinato con funzioni di bibliotecario;
Massimo Romano (dal 1.3.1996 al 23.9.1996), assistente amministrativo;
Schileo Claudia (dal 4.11.1996 al 3.5.1997), titolare di contratto a tempo determinato con funzioni tecnico-amministrative.

Già membri del Comitato Scientifico

Norman Denison (1994-1996)
Giovanni Frau (1994-1996)
Giorgio Graffi (1997)
Lucia Innocente (1994-1996)
Claudio Marazzini (1997)
Sonia Marx (1994-1996)
Vincenzo Orioles (1994-1996)

Cronaca

Attività ordinaria e organizzativa

Nel corso del 1997 il Comitato scientifico si è riunito due volte come previsto dal regolamento, mentre il Consiglio direttivo ha tenuto cinque sedute, occupandosi in particolare di questi argomenti:

Rinnovo delle cariche

A seguito del trasferimento in altra sede dei professori Graffi e Marazzini si sono svolte le elezioni suppletive per la designazione di due rappresentanti dei collaboratori scientifici interni nel Comitato Scientifico; sono risultati eletti il prof. Alexandru Niculescu e il prof. Renato Oniga.

Sistemazione logistica

Il Centro è ancora provvisoriamente sistemato con gli uffici e la biblioteca nel palazzo di via Antonini 8. Sono quasi conclusi i lavori per la ristrutturazione della sede definitiva in via Mazzini 3, che dovrebbe essere a disposizione alla fine dell'anno corrente.

Biblioteca

Nei locali provvisoriamente occupati dal C.I.P. trovano posto gli oltre 7.000 volumi del fondo Tagliavini. È in fase di ultimazione la catalogazione (con contemporaneo inserimento nel sistema informatizzato ALEPH) degli estratti e degli opuscoli del fondo stesso. La biblioteca è aperta al pubblico pur con alcune limitazioni nell'utilizzazione del materiale.

Sede di Tolmezzo

Nella sede staccata ha operato soprattutto il prof. Gri che per il suo progetto di ricerca, duplicazione, catalogazione, conservazione di documenti sonori e di documenti di scrittura informale ha potuto usufruire di fondi messi a disposizione dalla Comunità Montana della Carnia. Prossimamente scadrà la convenzione tra il C.I.P. e la Comunità e il Consiglio direttivo auspica di rinnovare l'accordo a condizioni più proficue. Si ipotizza tra l'altro una convenzione a tre, che dovrebbe coinvolgere anche la Provincia di Udine e consentire di accedere più agevolmente ai finanziamenti necessari.

Rapporti con altre istituzioni

Il prof. Augusto Carli, professore ordinario di Sociolinguistica della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Trieste, è

stato nominato rappresentante di Facoltà al Consiglio Direttivo del C.I.P.
È in corso di perfezionamento la stipula di una convenzione con l'Istituto di Fonetica e dialettologia italiana del Consiglio Nazionale delle Ricerche con sede a Padova.

Conferenze

La dott. Alev Tekinay dell'Università di Augusta ha tenuto, nel mese di aprile, una conferenza dal titolo *Türken in Deutschland*.

Personale

Dal 14.11.1997 è stata trasferita al C.I.P. la dott. Barbara Villalta, assistente amministrativo (VI qualifica funzionale).

Dal 1.12.1997 la signora Alessandra Missana è stata temporaneamente staccata presso il Centro per l'Orientamento e tutorato.

Per la creazione della banca dati della bibliografia sul plurilinguismo si è stipulato un contratto di prestazione d'opera di durata annuale con il dott. Vincenzo Poma.

Iniziative Scientifiche

Attività di ricerca

Sono state approvate le relazioni sullo stato di avanzamento dei programmi di ricerca svolti in collaborazione (v. a p. 22 e ss.) nonché i programmi di ricerca individuali proposti dai collaboratori scientifici interni ed esterni del C.I.P. (v. a p. 19 e ss.).

È continuata l'attività dell'unità di ricerca operante nell'ambito del progetto strategico del Consiglio Nazionale delle Ricerche che ha per oggetto *Il 'sistema' Mediterraneo: radici storiche e culturali, specificità nazionali*; l'unità del C.I.P., coordinata da Gian Paolo Gri, e costituita da Roberto Gusmani, Carla Marcato, Alice Parmeggiani Dri, Fabiana Fusco, ha approfondito il tema *Integrazione linguistica, integrazione culturale, integrazione etnica* attraverso l'analisi di diverse situazioni storiche nell'ambito dell'area mediterranea, col proposito di indagare le interrelazioni tra i processi d'integrazione manifestatisi nel campo della lingua, della cultura e dei gruppi sociali e la misura in cui essi mutuamente si condizionano.

La ricerca si è sviluppata su tre direttive: 1) Studio dei processi di integrazione linguistica attraverso canali informali e formali, con i corollari propri dei contesti di emigrazione (prestiti, 'lingue franche' di fabbrica, gerghi di ambulanti, stereotipi, nuove nicchie di plurilinguismo, forme di comunicazione fra emigrati e famiglie lontane) e con alcuni risvolti pratici connessi alla preparazione di percorsi didattici ed educativi. 2) Studio dei processi di preservazione dell'identità culturale messi in atto dagli immigrati. 3) Studio dei processi di integrazione delle comunità degli immigrati in Germania (in particolare di quella turca) come termine di paragone per l'analisi di situazioni analoghe.

Banca dati bibliografica

Partendo dalla constatazione che i repertori correnti - dall'opera del Mackey alla stessa 'Bibliographie Linguistique' - non riescono a fornire né un tempestivo aggiornamento né un ordinamento categoriale coerente delle aree disciplinari relative all'interlinguistica e al plurilinguismo, che possono risultare disperse in più rubriche senza consentirne una percezione organica, il C.I.P. ha avvertito l'esigenza di individuare uno strumento operativo che renda disponibile in tempo reale, sotto forma di banca-dati accessibile in rete e periodicamente aggiornata, l'insieme dei dati bibliografici pertinenti.

Inoltre con questo strumento si potrà dare un supporto ai progetti scientifici in atto, che possono così attingere spunti e materia di riflessione metalinguistica.

A partire dal patrimonio bibliotecario del C.I.P., dallo spoglio di repertori cartacei già esistenti (la stessa ‘Bibliographie Linguistique’), dal filtraggio e dalla rielaborazione di banche-dati di alto tenore ecc. e utilizzando una soggettazione pensata in funzione di tali ambiti di ricerca, si creeranno, oltre a quelli tradizionali (autore, titolo ecc.), dei campi di interrogazione specificamente mirati.

Convegno internazionale nel dicembre 1999

Dal 9 all’11 dicembre 1999 si terrà un Convegno internazionale dal tema ‘Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell’Europa medievale e moderna’ nel corso del quale si tratteranno i seguenti temi: 1. *La (le) latinità come fattore di convergenza e divergenza nella storia delle lingue europee;* 2. *Correnti linguistiche nella penisola balcanica (con particolare riguardo per gli influssi del turco e del neogreco);* 3. *Influssi germanici, slavi e romanzo sull’ungherese e influssi ungheresi sulle lingue vicine;* 4. *Il ruolo del veneziano coloniale e della lingua franca nella diffusione del lessico occidentale in Oriente;* 5. *Influenze italiane nelle lingue slave (con particolare riguardo per i contatti in area dalmatica).*

Si è nominato il Comitato organizzatore del Convegno che risulta composto dal Direttore del C.I.P., dal Responsabile amministrativo, dal prof. Cifoletti, dalla dott. Fusco, dalla dott. Parmeggiani.

***Ricerche in corso presso il C.I.P. su temi attinenti
al plurilinguismo***

Ricerche in corso da parte dei collaboratori scientifici

Il Consiglio direttivo ha approvato i seguenti progetti di ricerca che i collaboratori scientifici intendono sviluppare - di norma individualmente, nell'adempimento degli impegni previsti per docenti e ricercatori universitari - nel corso del 1998:

Guido Barbina:

- *Etnie e lingue minoritarie nel territorio romeno.*

Raffaella Bombi:

- *Tipi formativi comuni nelle lingue d'Europa.*
- *Il repertorio plurilingue riflesso nei testi: problemi traduttivi.*

Vermondo Brugnatelli:

- *Il plurilinguismo in Nordafrica: problemi linguistici e sociolinguistici.*

Guido Cifoletti:

- *Calchi ebraici nelle lingue europee, mediati dal latino cristiano.*
- *La lingua franca barbaresca.*
- *I linguaggi marinareschi arabi.*

Mario D'Angelo:

- *Ricerca di nuovi modelli grammaticali per l'insegnamento del latino (in collaborazione con il Prof. Renato Oniga).*
- *Proseguizione delle indagini per verificare casi di plurilinguismo negli scritti in lingua latina soprattutto medioevali e umanistici.*

Silvana Fachin Schiavi:

- *Indagine sociolinguistica sugli scambi comunicativi tra bambini e familiari in ambienti plurilingui: 3 case studies.*
- *L'uso di materiali autentici nell'alfabetizzazione plurilingue: ipotesi per un 'syllabus'.*

Fedora Ferluga Petronio:

- *Il latinista croato Rajmund Kunić (1719-1794) ed i suoi rapporti con i poeti italiani contemporanei.*
- *Analisi linguistica e filologica delle commedie inedite in italiano e croato del commediografo raguseo Anton Ferdinand Putica (1759-1832) in previsione della pubblicazione dell'opera omnia dell'autore.*
- *Marc Bruerevic Desrivaux (1765?-1823): un autore raguseo quadriglingue (croato-italiano-latino-francese). Analisi delle sue opere, soprattutto inedite.*

Teresa Ferro:

- *Contatti romeno-ungheresi nel sec. XVIII sulla base dei documenti dell'Archivio 'De Propaganda Fide'.*
- *Interferenze linguistiche nell'area danubiana: il latino di Iordanes.*

Giovanni Frau:

- *Germanesimi nel friulano.*
- *Storia sociolinguistica della comunità tedescofona di Sappada.*
- *Antroponimia d'origine longobarda nell'area italiana nord-orientale.*

Fabiana Fusco:

- *Il lessico universitario come stratificazione di influssi plurilingui.*
- *L'italiano regionale come sede di rapporti interlinguistici, con particolare riguardo all'area friulana.*

Gian Paolo Gri:

- *La parole dell'abbigliamento nella cultura alpina tradizionale. Il lino e la lana.*

Roberto Gusmani:

- *Bilingualismo e biculturalismo nell'Asia minore del I° millennio a.C.*
- *Integrazione linguistica e culturale degli immigrati turchi in Germania.*

László Honti:

- *Influsso esterno o sviluppo autoctono? Innovazioni in ambito urlico per influenza alloglotta.*

Lucia Innocente:

- *Plurilinguismo in Anatolia nel I millennio a.C.*

Carla Marcato:

- *Aspetti dell'italianità linguistica in Nord-America.*

Alexandru Niculescu:

- *Bi- e plurilinguismo: una 'soluzione' europea.*
- *Interferenze slavo-romanze nelle strutture del verbo romeno.*

Renato Oniga:

- *Ricerca di nuovi modelli grammaticali e di nuove metodologie per l'insegnamento del latino (in collaborazione con Mario D'Angelo).*
- *Il plurilinguismo nel mondo antico.*

Vincenzo Orioles:

- *Contatti interlinguistici nell'Italia preromana.*
- *Aggiornamento di un corpus di russismi (in particolare ‘sovietismi’) in italiano.*
- *Il metodo ‘dal dialetto alla lingua’ negli ordinamenti scolastici.*

Alice Parmeggiani Dri:

- *Indagine sul ‘mediatore linguistico’ nella scuola italiana.*
- *Il plurilinguismo agli albori della letteratura serba moderna.*

Piera Rizzolatti:

- *Le varietà friulane nel contesto delle varietà italiane settentrionali.*
- *Aspetti e problemi del contatto linguistico in Friuli in diacronia e in sincronia (varietà friulano venete; comportamenti linguistici delle nuove generazioni; il cambiamento linguistico in Carnia; integrazione linguistica degli immigrati in Friuli).*
- *Plurilinguismo letterario.*

Liliana Spinozzi Monai:

- *Prosecuzione della ricerca sulla categoria della determinatezza, basata sui dati offerti dall’area mistilingue slavo-romanza.*

Elena Toma:

- *Traduzioni rumene della poesia friulana (analisi linguistico-stilistica).*

Giorgio Ziffer:

- *L’influsso del cristianesimo sulle lingue slave (prosecuzione della compilazione di una doppia bibliografia: una incentrata sulla lessicografia dello slavo ecclesiastico, l’altra sulla terminologia cristiana nelle lingue slave).*
- *La lessicografia bilingue italo-russa (analisi dei principali dizionari russo-italiani e italo-russi del Novecento).*

Ricerche in collaborazione

PROGETTO DI RICERCA N. 1: *CATEGORIE E TERMINI TECNICI DEL PLURILINGUISMO* (Relazione del coordinatore prof. V. Orioles).

Nel corso dell'annualità 1997 il gruppo di lavoro che prende parte al progetto su *Categorie e termini tecnici del plurilinguismo* ha privilegiato la riflessione scientifica su alcune nozioni e aree tematiche attinenti alla ricerca. Diamo qui di seguito le principali risultanze di tale applicazione, che si è tradotta in un consistente numero di interventi e lavori destinati alle sedi più diverse.

Alcuni dei partecipanti alla ricerca hanno presentato una comunicazione al Convegno sul tema 'Le parole per le parole nelle lingue e nel metalinguaggio' (Napoli, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dic. 1997), organizzato nel quadro dell'attività del progetto (proposto per un cofinanziamento M.U.R.S.T.) 'Thesaurus e dizionario critico del metalinguaggio della linguistica dall'Antichità all'Epoca contemporanea', con il quale, come già specificato in passato, il progetto condotto presso il Centro Internazionale sul Plurilinguismo interagisce. Sono in fase di pubblicazione nei relativi Atti le relazioni di V. Orioles, *Le forme dell'alterità linguistica*, di R. Bombi, *Il recupero di tecnicismi alla variabilità: il caso di slang*, e di F. Fusco, *Dialetto e patois: spunti per un confronto terminologico*.

Inoltre la dott. Bombi ha completato un lavoro su *La produttività di unità formative nella linguistica della variazione: il caso di dilalia*, in corso di stampa su "Lingua e Letteratura" (Annali I.U.L.M.) n. 30 (primavera 1998), e la dott. Innocente ha pubblicato su 'Incontri Linguistici' vol. 19 (1996) [1997] un articolo dal titolo *Sul significato di barbarophonos*.

I suddetti lavori hanno pienamente realizzato l'obiettivo minimo della ricerca, che è quello di tenere aperto uno spazio permanente di riflessione metalinguistica sui temi che costituiscono materia usuale dell'impegno scientifico dei ricercatori del Centro. Quanto agli aspetti operativi (per una compiuta illustrazione degli obiettivi del progetto si rinvia al testo apparso su "Plurilinguismo" 4, 1997, pp. 23-7), si ritiene di poter imprimere una accelerazione ai due moduli nei quali si articola il progetto, ossia il lemmario e il dizionario critico, non appena sarà disponibile la banca dati bibliografica sul plurilinguismo in fase di attivazione presso il Centro.

Si ribadisce la necessità di attivare un certo numero di rapporti di collaborazione con laureati, finalizzati all'esecuzione di spogli, e si con-

ferma l'intendimento di promuovere entro i primi mesi del 1999 una giornata di studio dedicata da una parte all'approfondimento di uno dei motivi ispiratori del progetto (si è pensato come possibile tema a *Costituzione della terminologia linguistica: paradigmi, metafore, scuole*) e dall'altra alla sua presentazione alla comunità scientifica.

PROGETTO DI RICERCA N. 2: APPRONTAMENTO DI STRUMENTI (DA UTILIZZARSI IN ESPERIENZE DIDATTICHE) PER LA DESCRIZIONE IN CHIAVE CONTRASTIVA DELLE REALTÀ PLURILINGUI LOCALI (Relazione della coordinatrice dott. S. Fachin Schiavi).

Progetto sospeso per l'anno in corso.

PROGETTO DI RICERCA N. 3: ELABORAZIONE DI MODELLO DI QUESTIONARIO PER INCHIESTE SOCIOLINGUISTICHE E SUA APPLICAZIONE IN AREA TOLMEZZINA (Relazione delle coordinatrici dott. P. Rizzolatti e C. Marcato).

Sez. I : *Vitalità del tipo friulano di Tolmezzo* (a cura della dott.ssa P. Rizzolatti).

Il progetto di lavoro si propone come finalità l'approntamento di un metodo di indagine delle situazioni di plurilinguismo adattabile ai comportamenti di comunità plurilingui di aree e condizioni diverse.

In seguito ad una attenta valutazione delle numerose situazioni di plurilinguismo presenti nell'area della Regione Friuli Venezia Giulia, si è ritenuto possibile puntare l'attenzione dei ricercatori del C.I.P. sulla comunità di Tolmezzo, per verificare la validità teorica e l'effettiva applicabilità di un questionario mirato alla raccolta di tutte le variabili che in modo diretto o indiretto agiscono sui comportamenti dei parlanti.

Nel corso dell'anno 1995 era stato avviato un primo sondaggio per ricavare informazioni di tipo linguistico sulla vitalità del friulano in area tolmezzina.

A tale scopo era stato realizzato un test mirante a mettere in evidenza la competenza attiva e passiva di determinati elementi lessicali presso un campione di 56 parlanti distribuiti entro 4 fasce di età: da 15 a 20 anni; da 21 a 30; da 31 a 50; oltre i 50 anni.

La prima fase della raccolta dei dati sul territorio era stata condotta dalla dott. Cristina De Franceschi.

Nel corso del 1996 è stata effettuata la revisione dei materiali, la rielaborazione degli stessi e la pubblicazione dei risultati dell'inchiesta nel numero 4 (1997) di "Plurilinguismo", pp. 89-117.

Per l'anno 1998 è prevista l'estensione dell'inchiesta su di un campione più ampio di parlanti.

Si propone di procedere ad un rilevamento più esteso che, procedendo dalla comunità di Tolmezzo, miri al rilevamento dei dati nel territorio vallivo gravitante sul capoluogo della Carnia ed eventualmente in altri centri friulani, che consentano una base di confronto con la situazione del tolmezzino (Paularo, Paluzza, Ovaro).

Sono già stati intrapresi contatti in loco per condurre nuove inchieste nelle frazioni rurali di Tolmezzo allo scopo di verificare, attraverso la somministrazione degli stessi questionari già posti nel centro cittadino, la vitalità e la tenuta lessicale delle frazioni.

A tale scopo ci si propone di ripetere le inchieste nelle frazioni di Caneva, Casanova, Cazzaso, Fusea, Terzo, Imponzo.

Si ritiene di poter individuare nella dott.ssa Cristina De Franceschi la persona più adatta a procedere alle rilevazioni, che verranno effettuate con le modalità delle inchieste effettuate nel 1995.

Sez. II: *Italiano Regionale in Friuli* (a cura delle dott.sse C. Marcato e F. Fusco).

Il presente progetto di lavoro è sorto nel 1994 dalla necessità di istruire un programma di ricerche sui comportamenti linguistici di comunità plurilingui e di approntare un metodo di indagine, affiancato da un adeguato questionario.

Successivamente il piano è stata articolato in due parti, l'uno condotto dalla dott. P. Rizzolatti e l'altro dalle scriventi, il cui obiettivo era quello di effettuare un'indagine sulle varietà del repertorio (compreso il cosiddetto "linguaggio giovanile") e sull'Italiano regionale di giovani studenti delle scuole medie inferiori e superiori di Tolmezzo.

Nel corso di quest'anno si è avviata la raccolta di documentazione sull'Italiano regionale di studenti delle scuole medie inferiori e superiori, di giovani universitari e di adulti, con la collaborazione degli insegnanti, in vista di una descrizione ed uno studio di tale varietà del repertorio del quale manca un'illustrazione adeguata. Si è anche estesa l'area di ricerca, poiché a Tolmezzo e Udine sono state aggiunte altre località.

Ai due collaboratori esterni, la prof.ssa Lidia Martorana e il dott. Riccardo Chiaruttini, è stato affidato l'incarico di raccogliere dati di italiano scritto e parlato. La prima ha esaminato 100 elaborati scolastici di

alunni dell'Istituto Tecnico "Fermo Solari", individuando fenomeni di carattere morfosintattico e lessicale muovendo dalle indicazioni emerse da lavori sulla varietà regionale di italiano in Friuli: fra i tratti analizzati ricorrono ad esempio, l'assenza di concordanza tra soggetto e verbo, l'uso improprio delle forme verbali, la coordinazione in luogo della subordinazione, un lessico colloquiale e in generale un repertorio scarsamente articolato. Il dott. Chiaruttini ha raccolto 180 elaborati scolastici di alunni della Scuola Media Statale di San Giorgio di Nogaro e li ha analizzati mettendo in luce fenomeni di carattere grafico, morfosintattico e lessicale secondo una griglia predisposta sulla base dei tratti classificati da G. Berruto, L'italiano popolare e la semplificazione linguistica, in T. Telmon (a cura di), Guida allo studio degli Italiani regionali (Alessandria 1990), pp. 124-163. Inoltre, ha effettuato registrazioni di parlato (conversazioni libere) per un totale di dieci cassette da 90 minuti. I soggetti intervistati sono studenti universitari provenienti da varie località della regione e ciò ha consentito di documentare non solo tratti di Italiano regionale ma altresì variazioni interne di carattere diatopico nel parlato giovanile.

L'analisi dettagliata e sistematica dei vari fatti linguistici individuati nelle fonti orali e scritte, da integrare anche con i risultati evidenziati dai lavori precedentemente pubblicati, è tuttora in corso di elaborazione.

Si è, infine, avviata una ricerca bibliografica organizzata sull'Italiano regionale nelle varie regioni, prendendo come punti di riferimento le opere più recenti sull'argomento. Si è altresì puntata l'attenzione su materiali, risalenti alla prima metà del secolo, che costituiscono, per il Friuli, le prime tracce coscienti dell'esistenza di un codice di transizione fra i due poli del dialetto e della lingua ufficiale: si tratta di una serie di volumetti di letture ad uso nelle scuole elementari, di descrizioni sincroniche di alcune varietà di italiano parlato in regione e di scritti orientati a evidenziare il ruolo del dialetto locale nell'insegnamento della lingua standard.

Nella fase successiva del progetto di ricerca si intende sistemare organicamente l'insieme dei dati segnalati con l'obiettivo di elaborare un questionario che si prevede di sottoporre agli studenti dell'Istituto tecnico di Tolmezzo, a soggetti adulti della medesima località, della città di Udine e di altre località. L'elaborazione del suddetto questionario da un lato terrà conto dei dati sociolinguistici dei parlanti e dall'altro tenterà di gettar luce su alcuni fenomeni e tratti peculiari dell'italiano regionale di area friulana, mediante liste di frasi con errore ovvero richieste onomasiologiche su eventuali geosinonimi.

Inoltre, si provvederà a ripercorrere la genesi della nozione di Italiano regionale e quelle ad essa correlate, a partire dallo studio pro-

grammatico di G.B. Pellegrini, *Tra lingua e dialetto in Italia* (1960) - non dimenticando taluni spunti terraciniani e il confronto con alcune regioni contermini, come la Francia - fino ai più recenti lavori di T. Telmon (indispensabile la sintesi, dal titolo *Gli italiani regionali contemporanei*, pubblicata nel III volume nella «Storia della lingua italiana» Torino, Einaudi, 1994). Tale valutazione critica sulla categoria potrà essere finalizzata anche ad una chiarificazione teorica di alcuni nuclei tematici (la variabilità linguistica e le sue dimensioni: la variabilità diatopica, quella diastratica e quella diamesica) attorno ai quali è stata aggregata la categoria in esame; il profilo d'insieme del blocco tematico potrà rivelarsi pertinente al progetto di ricerca su 'Categorie e termini tecnici del Plurilinguismo' coordinato dal prof. Vincenzo Orioles.

In aggiunta, si appronterà una sistemazione esaustiva della vasta bibliografia sull'argomento che prenderà corpo in una sorta di 'Appendice Bibliografica'.

PROGETTO DI RICERCA N. 4: *SERVIZIO DI RICERCA, DUPLICAZIONE, CATALOGAZIONE, CONSERVAZIONE DI DOCUMENTI SONORI* (Relazione del coordinatore prof. G. P. Gri).

Il C.I.P. ha deliberato la definitiva collocazione nella sede staccata di Tolmezzo dell'Archivio intorno al quale ruota il Servizio. Il prossimo rinnovo (primavera 1998) della convenzione C.I.P. - Comunità Montana della Carnia sancirà questa collocazione, in attesa che fondi provenienti dagli enti pubblici locali permettano il radicamento definitivo e lo sviluppo dell'iniziativa nell'area montana, a integrazione dell'impegno del C.I.P.

Nel corso del 1997, concluse le trattative, è stato deliberato dal C.I.P. l'impegno di spesa per l'acquisizione in copia della nastroteca derivata dalle ricerche dell'etnologo Milko Matičetov presso la comunità slovena in Friuli (a Resia in particolare). La ratifica della convenzione con la sezione etnologica dell'Accademia Slovena delle Scienze di Lubiana attende ora soltanto la decisione relativa ai nuovi supporti da utilizzare per le copie (nastri DAT, CD o entrambi). Per l'indicizzazione e la parziale trascrizione dei nastri, collabora con la SAZU e l'Archivio del C.I.P. il dott. Roberto Dapit.

Sempre nel corso del 1997 sono stati acquisiti in copia i nastri relativi a ricerche sulla tradizione orale effettuate per conto e su finanziamento della Società Operaia di M.S. ed Istruzione di Cividale: una ricerca condotta dal dott. Andrea Martinis presso le persone anziane di Gagliano; una ricerca sulla bachicoltura tradizionale e sul lavoro in fi-

landa nel cividalese condotta dalla dott. Manuela Michelloni. È in corso una ricerca di carattere etnomusicologico da parte della dott. Lia Bront.

È stata conclusa la ricerca sulla narrativa di tradizione orale presso i comuni di Enemonzo e Preone (dott. Enza Sina). La rielaborazione che ne è derivata (trascrizione dei testi, analisi comparativa, indici) è stata accolta nella collana 'Racconti popolari friulani' della Società Filologica Friulana e la pubblicazione viene dalla stessa interamente finanziata; l'uscita del volume è prevista per la primavera 1998.

Sono acquisiti in Archivio e trascritti i nastri derivati dall'inchiesta sull'emigrazione di ritorno dal Venezuela in area buiese (dott. Rita Schiratti); e i nastri relativi alla monticazione tradizionale nell'ampezzano (dott. Enza Sina, Silvia Fabbro). È ancora in corso il rilevamento di 'storie di vita' relative all'emigrazione della pedemontana occidentale specializzata nel settore alberghiero (Francesca Baldin). Sono stati acquisiti e in larga parte trascritti i nastri delle registrazioni effettuate nell'ambito del Progetto CNR 'Mediterraneo' (che vede compartecipe il C.I.P.), relativi ai problemi dell'integrazione culturale e linguistica degli immigrati nel Friuli Venezia Giulia nel contesto sanitario (Associazione AREAS), e relativi all'inchiesta sull'integrazione linguistica nel contesto scolastico dei profughi dalla Bosnia accolti nel Centro di Purgessimo (dott. S. Asino).

Il finanziamento regionale sulla legge regionale 15/96 (esercizio 1997) erogato alla Comunità Montana della Carnia è stato utilizzato interamente per l'attività dell'Archivio. Ha permesso l'acquisizione in copia dell'intera documentazione videoregistrata da Ulderica Da Pozzo nel corso della sua inchiesta presso gli anziani ultranovantenni di tutti i comuni della Carnia. Oltre all'interesse entografico delle interviste, date le caratteristiche dell'inchiesta (sincronia del lavoro, distribuzione areale, età degli informatori), resta così documentato lo strato attualmente più conservativo delle varietà dialettali carniche. Della catalogazione del materiale e della trascrizione dei nastri si sta occupando, grazie allo stesso finanziamento, il dott. Franco Nardon.

Oltre a quanto resta da fare per il completamento delle sezioni d'Archivio indicate, sono attualmente (gennaio 1998) in corso di realizzazione alcune campagne di rilevamento - *storie di vita*, patrimonio narrativo di tradizione orale, ricostruzione di ambiti ergologici tradizionali con la relativa terminologia - in Carnia (area tolmezzina e Illegio, in particolare; Val d'Incarojo, Alta Valle del Tagliamento), nel Tarvisiano, nell'area alpina occidentale (Maniaghese), presso le comunità italiane in Istria, nell'Agordino (Taibon).

È in corso di formulazione il programma per la sezione dell'Archivio destinata ai documenti di scrittura informale.

PROGETTO DI RICERCA N. 5: *PLURILINGUISMO LETTERARIO* (Relazione del coordinatore prof. C. Marazzini).

Il progetto ha l'ambizione di estendere i poli di interesse del Centro Internazionale di studi sul Plurilinguismo, affrontando indagini relative a temi che si collocano sul terreno specifico del linguaggio letterario. L'opportunità è favorita dalle competenze e dalle risorse già presenti nel Centro Internazionale sul Plurilinguismo, rappresentate da docenti e ricercatori che per professione si occupano della letteratura, in riferimento ad aree culturali lontane tra loro e assai diverse. L'équipe degli aderenti al Centro Internazionale sul Plurilinguismo comprende specialisti con competenze le quali, proprio per la loro diversità, possono essere messe a frutto in un grande progetto comune di collaborazione scientifica con caratteristiche forse irripetibili altrove. L'intento sta dunque nel far dialogare queste diverse componenti, collegarle a forze nuove e diverse operanti anche fuori del C.I.P., indirizzarle verso un interesse nuovo per il concetto teorico di plurilinguismo letterario, e verso l'esame delle sue realizzazioni pratiche, a scopo d'arte, da qualunque intento siano esse dettato, mimetico, espressionistico o altro ancora.

L'oggetto della ricerca è dunque il manifestarsi, nelle varie letterature e aree nazionali, di forme letterarie che utilizzino elementi di plurilinguismo, di qualunque tipo essi siano. Il confronto tra le varie realizzazioni dovrebbe suggerire spunti di natura teorica, per elaborare una tipologia del plurilinguismo letterario, per classificare i suoi possibili scopi e per individuare meglio le tecniche di cui si sono serviti gli autori.

Il progetto di ricerca ha come fine ultimo la preparazione di un volume miscellaneo, al quale, fino a questo momento, collaborano i seguenti studiosi (altri, tuttavia, stanno per entrare nell'iniziativa):

- Le dott.sse Loredana Corrà e Franca Ursini lavorano sul tema del plurilinguismo nella letteratura d'emigrazione;
- la prof.ssa Sonia Marx si occupa della tradizione tedesca;
- la prof.ssa Fedora Ferluga Petronio e la dott.ssa Alice Parmeggiani Dri collaborano con ricerche sull'area serbo-croata e dalmata, con particolare riferimento al sec. XVIII;
- la dott.ssa Raffaella Bombi ha in corso un'indagine, ricca di risvolti teorici e metodologici, sul plurilinguismo in un testo teatrale di G.B. Shaw;
- per l'area letteraria italiana, la dott.ssa Carla Marcato collabora con un contributo sul plurilinguismo nella commedia dei secoli XVI-XVII.

È prevedibile che il quadro delle ricerche sopra descritto possa essere ampliato in tempi brevi e che altri collaboratori entrino nel progetto, riequilibrandolo nelle zone in cui esso risulta ancora manchevole (si pensi ad es. all'area linguistica francese, che non è rappresentata, o

alle letterature classiche, per ora lasciate in ombra). Si intensificherà inoltre lo sforzo per sviluppare l'impegno teorico e per ampliare le prospettive attinenti al comparativismo letterario.

In attesa della realizzazione del progettato volume sul plurilinguismo letterario, che richiede tempo, i primi saggi settoriali giunti alla stesura definitiva, o comunque giunti ad un livello di elaborazione che li renda degli di essere resi pubblici, saranno anticipati (eventualmente in forma parziale e sintetica) sulle pagine della rivista del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, affinché servano di riferimento per un dibattito più ampio.

Gli studiosi i quali si riconoscessero interessati al progetto, e volessero in qualche modo parteciparvi, potranno prendere contatto con il prof. Marazzini, al seguente indirizzo: C. Marazzini@agora.stm.it

Saggi

VYACHESLAV V. IVANOV

Multilingual Communication and Large Urban Centers Diachronic Principles of Urban Linguistics and Semiotics

A historical analysis of the communication systems of a large city may help to elucidate some principles of urban linguistics and semiotics inherently linked to a city's mode of communication.

We may identify *two main types of the large city*. In each concrete case one of these two types was dominant. However, both urban types were characteristic of large cities in the last 9 millennia of the history of civilization. The first type is characterized mainly by the *linguistic diversity* of the population. A large city of this type was either at least *bilingual* in its oral and/or written linguistic network of communication or *multilingual*. In the second type of city the *semiotic diversity* is normal, whereas the linguistic one may be minimal or reduced. In a city characterized by semiotic diversity differences in other means of communication, such as visual, and, generally speaking, spatial systems of communication are more crucial than linguistic diversity¹. A combination of both types of cities, those in which linguistic and semiotic diversity are entrenched, are also possible, especially during the last stages of a city's development. However, there have been no large cities without a complex network of linguistic and/or other signs – a network comprised of no less than two (and usually more) systems of such signs. To understand the main features of each of these urban types a short historical survey is necessary. Such a survey is imperative, as many important features of the various sign systems of the different stages of the evolution of an urban center have been preserved and then combined with newer innovations. The resulting amalgam has been reinterpreted accordingly (and often incorrectly). Therefore, the necessity and possibility of singling out the archaic layers in the modern structures demands a combination of historical and synchronic analysis of the city's urban linguistic and semiotic systems even more urgently than in related fields of anthropology and humanities in general.

There was a steady growth of the semiotic potential (and the linguistic potential) of a large city beginning with the Neolithic Revolution (*The Urban Revolution* in terms of Gordon Childe²). Not only cities tended to become larger and larger according to the laws of so-called “social

¹ This dimension seems important, for instance, to understand the phenomenon of the wall inscriptions in modern cities, cf. on the problem: CARDONA 1990,101. On semiotic history of cities see: IVANOV 1993; LAGOPOULOS 1993 (with references).

² CHILDE 1950, 238, 242.

physics”³ but also their sign systems. The old sign systems (such as those of natural languages and visual signs based on the languages of gestures and other archaic and/or archetypal symbols), some of which had been inherited from the ancient eras in which early settlements were founded (i.e., the Upper Paleolithic caves) were reinterpreted and integrated into the new urban semiotic webs of communication. In the first known cities of Asia Minor (such as Çatal Hüyük according to Mellaart’s studies⁴), and in other parts of the ancient Near East, new complicated systems of visual signs, partly based on reinterpreted archaic symbols, were constructed. These new complex systems mostly were employed in the most important *communicational city centers* of that period (and much later) – the temples (in Çatal Hüyük, for example, these buildings had specific symbols incorporated in them such as bucranias and columns, symbols of the right and left hands, etc.). The role of a *temple* as the main information-preserving center of the city has remained significant throughout history until modern times. No matter what other urban activities (particularly military and commercial) became important, the temples remained the main places of informational work. Therefore, one may speak of a *temple-oriented stage* in the semiotic history of the cities. This stage continued for many millennia and its traces still can be seen in the importance of temples and churches, both as religious centers and as the most important element of the preserved *cultural semiotic history* of a city. As an example of the sign structure that lost its former meaning the zoo can be mentioned that originally was included into the symbolism of the temple and palace (in Mesopotamia, pre-Columbian Mexico, Benin etc.).

The appearance of writing, initially, caused by religious needs (Paleo-Balkanic city cultures, possibly Glausele), can be considered, of course, a crucial event in this development of sign systems and continued through the early *educational institutions* connected to the temples. The best known early example of such an institution in the Ancient Near East are the Sumerian “houses of scribes” (É.DUB.BA)⁵ where a whole system of writing, rewriting and composing tables (including such genres as dispute poems written to improve one’s Sumerian), was elaborated.

Although the first known elements of pre-writing and writing, and related systems of visual signs (in early cities), were religious, connected to the temples and organized and preserved by the priests, the dissemination of these new information-preserving and -transmitting devices was caused by the development of the account systems made necessary by the

³ IVANOV 1993, 108 (with bibliography).

⁴ MELLAART 1967.

⁵ WAETZOLD 1973; SJOBERG 1975; DANDAMAEV 1983.

changes in the economic and social structure (according to D.Schmandt-Besserat the first numeric, specialized symbols were used in all old city cultures of the ancient civilized world before the appearance of writing in the proper sense⁶). The old cities were created from a combination of temple and a *market* (this aspect of an ancient city is reflected in such terms designating a city as Hittite *happira-* or Hausa *birni*). With the first written documents, such as Proto-Sumerian tablets in early Mesopotamian cities and their counterparts in the Vinccea culture in the Paleo-Balkanic area, and the first seals with inscriptions from the cities of Proto-Indian culture, the visual sign systems of the pictographic or ideographic character tended to being developed for the preservation of texts in the oral language. The development of the first *logographical*⁷ (or hieroglyphic in traditional terminology) written devices occurred in the oldest cities of Mesopotamia, Proto-Indian cultures and neighboring areas. The scarcity of surviving and attested documents, the brevity and monotonous character of the contents (either officially ritualistic or economic) of the inscriptions (such as in Proto-Indian seals) and the difficulties of their interpretation create obstacles for measuring the degree of diversity versus unification in the communication systems of the large cities of this period. Still, based on established data, it appears that *semiotic* diversity was the predominant type of communication system.

The next stage in the development of communication networks in large urban centers is relatively well documented, due to discoveries of the last decades. The large cities of this period, the best known example of which is Ebla, may have been comprised of more than 250,000 people, a population including different ethnic and linguistic groups, but at that time usually a few written languages were used. One of them represented the *koine* of the city, used in the majority of the surviving texts (sometimes in a combination with the main cultural language of the whole civilization, e.g. Sumerian used together with the Semitic Eblaite koine in the documents of the Ebla archive of the middle of the III mil. B.C. – approximately 30,000 cuneiform tablets of substantial length). The coexistence of two written languages facilitated the *heterographic* use of one of them to represent another: thus Sumerian logographic signs may have been used to render Eblaitic words with the same meanings (but quite different in their sound shape). Another consequence of this type of bilingualism is the necessity of compiling long lists of words with translations. From this point of view early *translation* activities ("code-switching") and related linguistic studies have been made necessary and pos-

⁶ SCHMANDT-BESSERAT 1992.

⁷ GELB 1963.

sible due to the bilingual situation in large cities. But the number of languages actually preserved in writing was restricted. The great American assyriologist I.Gelb reconstructed the existence of the eight languages in Ebla, but most of them were reflected in texts in an indirect way only⁸.

An important innovation in the information-preserving system in Ebla consists in the existence of a large and well-organized *archive* – a multilingual *library* of cuneiform documents; many general semiotic principles of modern libraries and archives have been known since the middle of the III mil. B.C.

The bilingual use of two languages was the main linguistic feature of all the old cities of Mesopotamia. In Babylon, Ninevah and Nuzi different local dialects of Akkadian were used as the main language, but Sumerian still preserved its cultural role. A Sumerian text, which mentions “one language” used in the mythological ancient period⁹, shows the roots of the latter Biblical story of the Tower of Babylon: it was supposed that the unity of language and the absence of linguistic diversity in the city belonged to a mythological past different from the actual linguistic history. Particularly interesting is the situation in Assyrian cities – trade colonies of the Assyrian city state where (as several centuries before in Ebla) characteristic features of financial capitalism are clearly seen, foretelling important elements of the late Roman and later Western European structure of large cities. The large cuneiform archives, such as those of Ebla and Kanish, are mostly *trade-oriented* and reflect the link between a large city and a *market*. In the ritualistic, legal and economic documents preserved in these archives one official language is represented (like the Greek dialect in the Linear B Mycenaean texts). In the tens of thousands of cuneiform documents found in the archive of Kanish (Hittite Nesa, modern Kültepe), the largest of Cappadocian cities-colonies, the Old Assyrian dialect is used as a main language in which several local Indo-European (Hittite and Luwian) borrowings and proper names (mostly onomastics, but also some toponyms including names of cities and rivers) are found. Such data in Kanish, as earlier in Ebla, can help to establish the diversity of oral languages but the latter are poorly represented in the written texts. More informative seem the semiotic peculiarities of the Kanish documents: there are seals on many of the tablets combining cuneiform Old Assyrian inscriptions with the pictures that include hieroglyphic signs similar to the Ancient Egyptian symbols (like *ankh* “life” or the two wings around the name of a king). According to a hypothesis that was accepted by some specialists, these signs might contain elements included later in

⁸ GELB 1987; CAGNI 1984.

⁹ KRAMER 1961, 107.

the Hieroglyphic Luwian writing¹⁰. Thus, one may speak of the pronounced semiotic diversity of these written documents.

Similarly, seals with vivid pictures are a prominent semiotic feature of the Hurrian palace of Urkesh. Urkesh was recently identified as Tell Mozan by G.Buccellati and M.Kelly-Buccellati who found traces of the coexistence of Hurrian, Akkadian and scribal Sumerian traditions in this predominantly Hurrian large capital that flourished around 2300 years B.C. and later¹¹. In a later period a comparable combination of languages is characteristic of Meskene/Emar.

This period, in which the cities of the III and early II mil. B.C. flourished, ended in violence. Most of the Syrian and neighboring cities (more than 160 towns the list of which was found in Ebla) disappeared in the violent catastrophes of the beginning of the next period. A distant memory of these events is preserved in the story about the destruction of Sodom and Gomorrah in the Old Testament and in a comparable sura of the Koran. The doom of the Proto-Indian cities (Mohendjo-Daro, Harappa), with their Dravidian population, whose language was reflected in recently deciphered texts, can be explained not only by the Aryan (Indo-Iranian) invasion, but also by the genetic consequences of malaria caused by the failure of the ancient irrigation system (typologically similar to events in the other parts of the Near East); in addition, the introduction of the caste system of marriages was partly connected to arising biological problems¹².

The cities of the III mil.B.C. have a predominantly religious function clearly seen in the semiotic principle of their organization: for example, the four temples of Ebla are devoted to the four main Semitic gods and are oriented according to corresponding cardinal points (a similar semiotic scheme was preserved in Ninevah and, may be seen in a transformed form in later cities of Ancient and Medieval Western, Central, Southern and South-Eastern Asia). An additional function of the large city appears with economic development: that of an economic or commercial center. If religious activity is centered in the temple, the palace becomes the main organizational hub for the legal and economic duties of city life (an admixture is also possible with the king fulfilling the duties of the main priest and the temple serving as an economic center). The city also takes on military functions at this time, being transformed into a fortress (this again is reflected in many old terms for the city), a function linked to ad-

¹⁰ GAMKRELIDZE, IVANOV 1995, I, 784-785. On a different point if view according to which the first Hieroglyphic Luwian text appears no earlier than in XVIIc. B.C.: MORA 1991, 1 a. ff.

¹¹ BUCELLATI, KELLY-BUCCELLATI 1988; 1995-1996; 1996;1997.

¹² IVANOV 1988, 574-581; GAMKRELIDZE, IVANOV 1995, I, 810-811.

ministrative activity. Descriptions of military feats use an official language, although in texts describing military victories some words or even phrases of a foreign language can be borrowed. Thus, the palace as a prototypical I tends to enforce one official language (koine). The temple preserves a bilingual or multilingual tradition.

The next period in the history of the large cities in the Ancient Near East of the II mil. B.C. is characterized by the diversity of the written languages; particularly of the sacred ones used mostly in temples but partly also in the official rites at the palace. A typical example is seen in the archives of the Late Hittite Empire preserved in its capital Hattusas (modern Boghaz-Kale, former Boghaz-Köy, more than 100 miles from Ankara). In addition, to the main imperial Hittite language in its different chronological variants (Old Hittite being the oldest known representative of the entire Indo-European family; Middle Hittite of the middle of the II mil. B.C.; the New Hittite administrative koine of the 14-13 centuries B.C.), several other Indo-European languages of Anatolia are found in the archives: Palaic and Luwian (in its several variants known in cuneiform and hieroglyphic written forms) entering together with Hittite into the same Anatolian branch of Indo-European (or possibly into the Anatolian linguistic zone of closely related dialects of Indo-European) and Mesopotamian (Mitannian) Aryan discovered (besides several names of Aryan gods in the Hittite-Mitannian treaties) in treatises on hippology (horse training) where specific terms and phrases from this language were used. Among non-Indo-European languages besides those of the rest of the civilized world of the period- Sumerian and Akkadian, the sacred languages of North and South Anatolia- dead Hattic (particularly important not only for the religion, but for the life of the Hittite court and palace as well) and Hurrian (both tentatively supposed to belong to the Northern Caucasian family) were identified (it is supposed that both Hurrian and Mitannian Aryan were the two main languages of the later Mitannian capital Wasukanni). Among the documents of the archives of the Hittite capital a Hurrian text on the city of Ebla with a Hittite translation was found (Neu 1996). Approximately the same situation is seen in the contemporary archives of the Northern Syrian trade port Ugarit (modern Ras Shamra not far from Ebla) where the main written language was the Semitic (Canaanite) Ugaritic one. Nonetheless, Sumerian, Akkadian, Hittite and Hurrian were used simultaneously in the written documents. A number of different systems of writing are represented in the semiotically diversified Ugaritic archives: a special cuneiform alphabet (the oldest known form of Semitic consonantal-syllabic writing) was used to write Ugaritic and, to some extent, Hurrian. But most Sumerian, Akkadian, Hittite and Hurrian texts were written in a Syrian variant of Mesopotamian cuneiform writing: a special musical notation was based on this cuneiform – an example of a visual (spatial) sign system designed

for a text and a semiotic system completely different from an oral (natural) language. The scribes (including Luwian scribes writing Hittite texts in Boghaz-Kale) who wrote documents used a special sign (the so-called *Glossenkeil*, or the vocabulary cuneiform sign, used in Syrian-Hurrian-Hittite type of cuneiform writing to mark glosses first introduced in Ebla to note some lexical correspondences in Sumerian-Eblaite list of words¹³) which pointed to the words borrowed from their own language. This device reveals enormous progress in the metalinguistic understanding of the relationship between different languages used by the same scribe. A comparable role of the scribes' language is known in the contemporary Ancient Egyptian diplomatic archive of the city of El-Amarna. There the official language of the documents was Akkadian (as in the Hittite texts of the same genre), but the scribes used also many forms of their own Semitic Old Canaanite language (some other languages are also represented in the archive: the Hurrian of the king Tushratta was used in one long cuneiform document, whereas a late Hittite koine is used in two letters from a Luwian kingdom of Arzawa). The diversity of the written sacred languages in such archives as the Hittite and Ugaritic ones may be compared to the related semiotic diversity of religious systems. In Hittite texts the thousand gods of the Hittite Empire are described. They were arranged in groups or circles, each of which was characterized by their own language. The correspondences between languages in the bilingual texts (e.g. Hittite-Hattic) are given particular attention, emphasizing the difference between the language of gods and that of men. Some groups of these gods were named for cities that had been local centers of the culture: thus, in later Hittite texts singers of Nesa are singing ritual texts related to the old gods of Kanish. The domination of areas conquered during the imperial wars was semiotically designated by the acquisition of new gods, whose visual symbols were transferred to the capital (a phenomenon similar to that in the Roman Empire).

Although written materials on foreign tongues in the cities of Ancient Egypt are scarce, one can still verify (on the basis of documentary evidence) the entire plot of *Exodus*. The question connected to the existence of *Habiru* (=Hebrew) in the cities of the Ancient Near East remains controversial. Nonetheless, there are reasons for connecting changes in Egyptian religion and culture, on the one hand, and in the pre-alphabetic writing of the Semitic peoples, on the other hand, with the growth of the foreign (Hurrian and Semitic) element in the Egyptian capital and other cities of Egypt. According to Hittite and Luwian texts, a

¹³ In Akkadian type of cuneiform it denoted repetitions of similar words and the borders between verses, in Urartian - the borders between words: DIAKONOFF 1963, 20.

habiru and a person of possible Caucasian origin (*lulahhi*) were usually members of a household constituting the lowest rank in the social hierarchy; multilingual communication between the members of such a household can be considered, at this (micro)level of one family, as an elementary cell of the urban population's linguistic interaction.

The end of this period of the utmost linguistic diversity of ancient Oriental cities is reflected in the Homeric story of the Trojan war. In recent archeological and linguistic studies it has been shown that Troy was a typical city of the period. The mixture of different ethnic groups is reflected in the proper names, seals and other traces of the Luwian, Paleo-Balkanic and Proto-Etruscan linguistic types. But in the Homeric poem the story of the Trojan war (according to Calvert Watkins, possibly mentioned in a Luwian text¹⁴) and the picture of the preceding linguistic and ethnic diversity of the Trojan population was transformed by a representative of a later unified period.

Although some cities of the Ancient Orient preserved a complicated system of multilingual and multiscript networks (e.g. Old and Middle Persian in their combination to Middle Iranian Parthian, Elamite and Aramaic), the general tendency in the Near East still prevailed towards the spread of one main language of civilization or an Empire (in most cases Aramaic).

Homogenous cities of the I. mil. B.C. might appear unified both linguistically and semiotically. Jerusalem is an interesting example of a city with one monotheistic god (and thus typical of the *axial time* in the sense of Jaspers) and one main sacred written language that also serves as an oral one (Hebrew). Later events during the time of the war with the Roman empire show a conflict both at the purely linguistic and semiotic levels.

Among the Greek cities, where important literary and philosophical activity was beginning by the turn of the I mil. B.C., there were some in which traces of the ancient Oriental bilingualism or multiculturalism can be found. In particular, the cities of the Eastern Coast of the Aegean Sea, in which Greek was used together with such Anatolian languages as Lycian (Southern Anatolian continuing Luwian) or Lydian (closer to Hittite), demonstrated features of bilingualism. Although Greek literature used mainly one language, some genres had their own preferred dialect. As all previous such literary compositions had been read in their original dialects, a well educated Greek had a knowledge of several such dialects being symbolically linked to particular genres. This relatively new symbolic system was interconnected to the more widely spread multilingual

¹⁴ WATKINS 1995.

one: thus Hipponaktes used in his poems both the dialect of the genre, some elements of his local Greek dialect of Sardis (a capital of Lydia in Asia Minor) and the Lydian (Maeonian) spoken in the same city. In some of his poems glosses to Lydian words are incorporated in the text.

Colonies of some cities of the continental and insular (Aegean) Greece and Anatolian ("Asianic") Greek cities were spread in Mediterranean area and on the coasts of the Black Sea. The recent works have shown the importance of a local element in them as such Greek cities-colonies as Olbia were at least temporarily dominated by a Scythian king¹⁵. According to Strabo in a Greek sea-port Dioscuria (modern Sukhum on the Eastern Coast of the Black Sea in Abkhazia) 20 different ethnic groups met. The dissemination of the achievements of Greek civilization throughout the world was made possible, originally, by a system of city-colonies similar to the one mentioned earlier in connection with the Assyrian city-state. Most of these colonies used only Greek as a written language even in such cases where (as in the Northern coast of the Black Sea colonies) the local population used different languages (different variants of Eastern Iranian Scythian), reflected only in the proper names mentioned in inscriptions.

Particularly valuable for the study of the key role of cities in the intellectual history of the modern world are the data on Athens of the fifth century B.C. (when the fundamentals of modern civilization were laid). The main communicational aspect of the life of Athens is the complete linguistic unification of the elite part of the population (approximately 1000 free citizens of the city that may have attended a given theatrical performance according to the calculations of the mathematician, A.N. Kolmogorov) who spoke one (Ionian-Attic) dialect of Ancient Greek and wrote (partly with the help of well-educated slaves) in Greek alphabetic script (developed on the basis of earlier Semitic -Phoenician- consonantal-syllabic writings). From a semiotic point of view, one can consider the culture of Athens (as well as that of Jerusalem) as belonging to an *alphabetic type*, as distinguished from the predominantly *hieroglyphic type* (characteristic of almost all the preceding large cities in history), of culture. The use of a relatively small system of discrete elements, the combination of which causing all following steps to be deduced, is important not only for alphabetic writing, but also for the development of other related semiotic systems such as mathematics, logic, philosophy (the coincidence of some basic features of the main semiotic systems is revealed in the formal connection between alphabetic order and the natural row of numbers: $\alpha = 1$, $\beta = 2$, $\gamma = 3$, etc.; also compare the use of linguistic metaphors to clarify the atomic concept of the world as consisting of the combina-

¹⁵ VINOGRADOV 1989.

tions of στοιχεῖα “elements”). The strict linguistic unity of Athens was counterbalanced by an extraordinarily diversified system of different sign systems and texts many of which had been established at this time (tragedies, comedies, geometry, architecture, sculpture, rhetoric, to name just a few). Particularly important were theatrical performances (containing verbal parts, action, dances, singing and music, representing a later transformation of the original synthetic or total performance as reconstructed by Veselovsky¹⁶) and sporting games (at which the whole adult active population was present and where it was possible for all members to exchange information). Such meetings are different from the small symposia, described by Plato, in which relatively restricted groups, for instance, of Socrates' pupils, were present. In genres such as an Aristophanic comedy, the conversational features of a *local* city dialect representing a *social* one are pronounced. One may compare this phenomenon to similar linguistic features of the plays of great Old Indian authors, like Kalidasa, in which personages speak different Indo-Aryan languages (Sanskrit and a variety of Prakrits) according to their social position and gender.

The Empire of Alexander radically transformed the different city cultures of Western Eurasia with the influence of Greek culture. Greek as the main language of the Empire was enforced (together with a whole set of different sign systems of Greek origin) on all the great cities of the civilized world, from Alexandria in Egypt to the large capitals of the Central Asian Hellenistic states where a particular mixture of the elements of Buddhist and Greek semiotic structures arose. Such important documents of the Kushan state as a trilingual inscription from Dashte-Navur in Bactrian (that used a variety of the Greek alphabet), Prakrit and unknown writing¹⁷ show the degree of linguistic diversity of the Buddhist centres of the period.

In Rome, as well as in many other parts of ancient Italy, particularly in all the cities of the ancient Etrurian league, an old Oriental tradition can be seen in a specific combination of semiotic systems (such as those used for divination, based on the models of the liver, with particular inscriptions similar to the Piacenza one; it can be shown that such models originally were also semiotic schemes of a large city¹⁸). The traces of the old traditions can be discussed in the light of the controversial importance of the Etruscan (Mantuan) tradition for Virgil, the great singer of the

¹⁶ See development of his concepts in: FREIDENBERG O. 1997.

¹⁷ FUSSMAN 1974. On the relationship between the unknown writing and other writing systems used in recently discovered Buddhist monasteries of Central Asia see: VERTOGRADOVA 1995, 33-36; 113-116; 133-138.

¹⁸ IVANOV 1993, 112-114, 127.

legendary prehistory of the tribe¹⁹. Virgil's own words that have been interpreted in different ways²⁰ definitely point to the extraordinary role of Etruscan constituent in the strength of his native city (possibly uniting multiethnic groups). The passage repeats and stresses the name of the city arranging its phonemes in a complex anagram the parts of which are underlined:

*Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,
qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen,
Mantua diues quis, sed non genus omnibus unum:
gens illi triplex, populi sub gente quaterni,
ipsa caput populis, Tusco de sanguine uires.*

(in Mandelbaum's verse translation: "There, too, another chieftain comes who from/his native coasts has mustered squadrons: Ocnus,/the son of profesing Manto and/ the Tuscan river; Mantua, he gave you / walls and his mother's name- o Mantua,/ so rich in ancestors and yet not all/ of one race; for you are the capital/ of peoples rising from three races, each/the rulers of four towns; but you yourself/ have drawn your chief strength from your Tuscan blood"²¹.

Recent archaeological excavations in Bagnolo San Vito near Mantua have confirmed the role of the ancient Etruscan element in the city that according to a legend had been a centre of the Etruscan expansion to the North of the Po river²².

It is by no means accidental that the name of the Etruscan league of city-states (*meχ*) is the same as that of a similar institution in Ebla called *meqūm*²³. The Oriental legacy of a large multilingual city (according to the legend of Troy, which has some factual validity) in Etrurian city-states was fused with Punic (Phoenician) and Greek influences. All these elements were combined at a relatively early stage of Roman history.

In early Roman literary masterpieces one may find traces of the original multilingual situation of an ancient city, for instance, in the Punic, i.e.

¹⁹ GORDON 1934; NARDI 1935; HOLLAND 1935; KRAUSE 1937; ENKING 1954; EDEN 1964-1965; BLOCH 1967; 1972; RAWSON 1978, 139; TIMOFEEVA 1980, 25-26; DURY-MOYAERS, RENARD 1981; also TOPOROV 1993,78 ff. with rich bibliographical data). Among the gods mentioned in Aeneid there are several of Etrurian origin as **Saturn-(ia)**, PEROTTI 1990, 17-19.

²⁰ See particularly ROSENBERG 1913, 129-132; ALTHEIM 1950; NEMIROVSKIJ 1978, 143-145; 1983, 106-107; DUMÆZIL 1979, 149-164.

²¹ MANDELBAUM 1981, 250.

²² DE MARINIS 1986-1987; MOSCATI 1987, 161, 243.

²³ GARBINI 1976.

dialectal Phoenician-Semitic parts of Plautus' play *Poenulus*; its Latin title uses the Etruscan designation for a Carthaginian person speaking Punic. But the main tendency was to reduce the number of written (and possibly also oral) languages of the capital of the growing multiethnic empire. According to a unified scheme of communication in the empire – despite the existence of many local languages – most official (economic, military, legal) goals should be achieved in Latin. The written form of the language was relatively stable and was preserved in this form in all major cities of the empire. The semiotic differences between different ranks, social layers and other features of the Empire's population and its army were enormous as evidenced in religious symbolism (thus, the religious symbols assigned to Roman troops in Cologne testify to the parallel existence of different Oriental religions). But only in such relatively rare texts as Petronius' *Satyricon* (particularly in the description of the *Cena*, the feast of Trimalchius) is it possible to find some traces of the diversity of the social and local dialects of the Empire (traces important for the study of their future development). Rome, as a city, attempted to model itself on Athens enforcing its culture and, to a certain extent, its language and writing on the rest of the civilized world. It seemed possible at the eve of the pagan empire to achieve a relatively high degree of uniformity of the imperial language by insisting on the dialect of the capital as the main means for official communications. However, Latin, as an imperial language, could not survive the fall of the Empire.

Quite different was the fate of Latin as the language of the sacred city of Western Christianity. This function has remained entrenched at least in the Vatican and many other Roman temples, churches and academies of learned academic activity until the present day (the extraordinary linguistic ability of the present Pope is a sign of radical change in today's linguistic situation; yet the Pope still speaks Latin and Italian at the Vatican, despite the fact that he tries to use the native language of each country he visits).

The entire Middle Ages in large Eurasian cities is characterized by a parallel existence of many local dialects (which remained unrecorded for most of the periods) and several sacred written languages, each of them uniting a vast group of cultures. This was the role of Latin in Western and Central Europe, Greek in the Byzantine Empire, Church Slavonic in *Slavia Orthodoxa*, Arabic in the Moslem world, Sanskrit and Pali in the countries of Buddhism. They all played the role of sacred languages. In addition to these, some sacred languages were used only in a Diaspora, represented locally in a number of large cities. As an example, one may cite Hebrew. It was used not only in the temples, but in spiritual academies as well. Thus, these Hebrew academies corresponded with each other in the 10th century A.D. in such cities as Barcelona, Cairo, Babylon

and Kiev. In the latter (as one can see in the documents from the Cairo Old Genizah preserved in Cambridge²⁴) Hebrew was used as a sacred language simultaneously to the introduction of Church Slavonic (partly at this early stage competing with Latin) when the majority of the urban population was speaking Old Russian before the baptism of the entire country. The administrative language of the city and of the whole area of South-East Europe, under the influence of the Khazarian empire, was a Khazarian Turk dialect (written in European Runic script which was deciphered only recently).

One may mention Novgorod as another example of a medieval multilingual and multicultural large city in Eastern Europe, after the introduction of Christianity. According to research conducted on the recently deciphered birch-bark letters, the majority of these texts were written either in a local North Eastern-Slavic dialect²⁵, the Novgorodian-Pskov one, very different from official Old Russian, or in a kind of Old Russian *koiné*. However, it was still possible to sue the same system of Cyrillic writing for a local Baltic-Finnish dialect or to enumerate Latin services in a Catholic church. The religious diversity of the city has been proven by the same documents as an incantation against the god of Thunder (which corresponds to similar texts of the entire Baltic Sea area) has been preserved in the local Baltic-Finnish dialect. The multilingual and multiethnic character of the city has been reflected in names of its different parts ("Ends") and streets as *Prussian*, *Gothic* etc. As it belonged to the Hanseatic League (of Northern German cities), the cosmopolitan character of its culture was supported by trade resembling that in some city-states of medieval and Renaissance Italy (for instance, as in Venice where not only ethnic groups speaking different languages, such as Armenian, existed but where even a center for printing Armenian books was established²⁶).

The role of *monasteries as the main centers of information-preservation* is, undoubtedly the most significant general feature of urban communication in different parts of Medieval Eurasia. The main sacred language of all civilization has been preserved in monasteries. Monks copied old texts, composing books of these texts for reading, and in some parts of the civilized world (for instance, in areas of the Byzantine empire and throughout the Buddhist world) translated them into local languages.

²⁴ GOLB, PRITSAK 1982.

²⁵ Some features of this dialect were close to Lekhitic Western Slavic and Baltic (as the change *-tl->-kl-), while other significant peculiarities represent extraordinarily archaic traces of an old Proto-Slavic dialect different from the rest of Slavic languages, see on the absence of the second palatalization ZALIZNIAK 1995. One may suppose that the Baltic-Slavic area originally included several such Slavic dialects that may be viewed as transitional to Baltic the old Novgorodian one being the only survival of this type.

²⁶ On the fate of such ethnic communities in Venice as the Jewish one in comparison to Dubrovnik see now: FREJDENBERG M. 1996/5756, 121-141.

The particularly complicated picture of the linguistic and semiotic life of medieval cities has been elucidated by recent studies on the Buddhist and Manichean texts composed in the cities of Central Asia especially in the second half of the I mil. A.D. in the cities of Kucha and Karashahr, and in some other cities of the Tarim basin (Modern Chinese Turkestan), more than ten languages were used simultaneously, among them two Tokharian Indo-European (Tokharian A and Tokharian B or Kuchean), some Middle Iranian languages (Eastern Iranian as Sogdian, Bactrian and Khotanese Saka, as well as Western Iranian Parthian and Middle Persian), Turk Uigur, and Chinese. In addition to these languages, which were used in oral communication (although some of them like Tokharian A were already dying out), several other languages, particularly Sanskrit and to a lesser extent Pali, were used as languages of the church and monasteries. And one can infer from some monastic documents, Sanskrit was also partly the language of communication for the monks in Buddhist monasteries. In many of these monasteries, Sanskrit texts have been translated into different languages of Central and Eastern Asia. Some documents are written on the reverse side of the text using another language: thus, Tokharian B monastic letters from the Berlin collections, as well as similar letters (yet unpublished) from the St. Petersburg Institute of Oriental Studies Section of Manuscripts, are written in the cursive slanting Brahmi writing on the reverse side of Chinese documents with different contents²⁷.

The unique medieval culture of the Tangut (Si-Hia) city Kara-Khoto, discovered by Kozlov in a desert in Central China and described in detail recently, due to the deciphering work of a team of Russian and Japanese scholars (the great discoverer Nevsky whose results achieved before his arrest in the 1930-ies were developed by Kychanov, Nishida a.o.), belongs to a later period of XII-XIIIc. A.D. The population of the city spoke the Tangut language which belonged to a Tibet-Burmese branch of Sino-Tibetan. A special hieroglyphic system was invented in order to write in Tangut. Although it was modeled on Chinese hieroglyphics, it still was quite original. In addition to the Tangut texts, in the large archives of the Si-Hia capital, there were parallel Chinese, Tibetan and Sanskrit originals, vocabularies or transcriptions. At least part of the educated population of the Si-Hia capital, to a certain extent, was multilingual. The number of sign systems represented by the documents of the archive is very large. It covered such diverse topics as medieval lore from astrology to Buddhist logic and history²⁸.

²⁷ IVANOV 1992, 267.

²⁸ See among recent surveys: KYCHANOV 1988; 1994 (with references).

In China itself the life of the large cities was dominated by the growth of the local dialects becoming practically (as Cantonese) separate languages, which used the same hieroglyphic writing, thus masking all the linguistic differences. The coexistence of a local dialect and the main official language, characteristic of many large cities of the world, was made particularly tense by the close relationship between the latter and the official writing. Social linguistic differences caused by urban life are reflected in the works of authors who started to introduce features of this new urban language in such genres as short stories (later developed by Pu Sung Ling-Liao Chai). But the use of this hieroglyphic writing made this particular aspect of the literature quite different from the one based on the principles of alphabetic cultures. Thus, for instance, although in the Chinese tradition the genre of the detective story (a genre strongly based on the criminality and communicational features of a large city), developed as early as in the Tang period; however, Pu Sung Ling's detective stores, characterized by archaic semiotic methods of divination by dreams, were antithetical to the alphabetic deductive principles of the first detective stores about Paris (written by Poe) more than two centuries later.

If for most of the Middle Ages the main communicative, and particularly information-preserving or information-transmitting functions, were fulfilled by the monasteries, during the next stage of the semiotic history the *universities* fulfilled this role. Although they were connected initially to the network of theological education, gradually they became more independent. The differences between entire areas in Europe may be defined in terms of *monastery-oriented* versus *university-oriented* cities. When one compares large cities of Russia, where monasteries preserved their absolute intellectual power until the middle of the 18th century, and such Western European cities of the late Middle Ages, like Paris (where the Sorbonne was the central hub of Paris's semiotic web by the middle of our millennium), this contrast seems particularly stark. Yet, from the point of view of linguistics, the new universities continued the tradition of the old monasteries by using Latin as the main (European international) language of knowledge.

The difference between such theological and/or scholarly general unifying languages and a local vernacular dialect becomes apparent by Dante's era. In Dante's literary works, his native language plays the dominant role despite that some of his less important scholarly works were written in Latin and some parts of his main work include the mixture of different varieties of Romance speech used in stylistically crucial places. The linguistic uniformity of his creative writing is counterbalanced by the enormously broad scope of his semiotic concepts, concepts uniting practically all the spheres of the religious, philosophical, moral, scientific and artistic life of his times (a similar example can be seen partly in Goethe's

work). As suggested by Pavel Florensky, in his mathematical work on imaginary numbers²⁹ and later developed by Lotman and other scholars, such categories as space are transformed in Dante's world. One can interpret these innovations as a specific semiotic construction different from all those existing earlier.

The Renaissance cities in Italy and other parts of Europe, to some extent, followed the example of Athens (and to a lesser extent, Rome) in trying to establish a unified language of humanist discourse. But the nature of the Renaissance made the knowledge and literary use of Latin, and partly also of Greek, unavoidable. Thus, intellectual life was based on a combination of these two Classical languages with a native one (for instance, Italian). This system has remained the basis for humanist (or *Gymnasium*) education in the large cities of Europe (Russia included) and the United States until the first decades of our century (The great German physicist Heisenberg attempted in vain to defend its necessity in his philosophical book published after the Second World War).

Another type of archaic return to a Roman model of an old great city was the Muscovite ideology of Moscow as the Third Rome. After the fall of Byzance this idea became the basis for the first fundamentalist movement in Russia.

By the end of the Middle Ages the importance of some *social dialects and argots* of different specialized professional groups or guilds was particularly pronounced. Such types of slang and argot as the specialized language of criminals in large cities become, due to their emotional weight, incorporated into poetry (some François Villon's poems are written on the base of such Old French speech). Later with the transformation of the old hierarchy of the argots a general language of the city has been shaped³⁰. One of the main difficulties for the study of social dialects in large urban areas (as started in USA by Labov and his followers) is the application of the local and chronological differences in dialects to show social differences (cf. Bernard Shaw's play *Pigmalion*, the plot of which is based on this speech symbolism of Cockney.)

A new type of cities developed in Europe during the 17th century. One main language (an imperial one) was needed to fulfill the main economic and administrative tasks after the Technological and Scientific Revolution. The mathematical sign system for analysis, as developed by Newton and Leibniz, is the best example of a completely new semiotic system used by many specialists in the intellectual centres of different countries. The development of sophisticated musical terminology is a similar

²⁹ See: IVANOV 1995, 12 (with bibliography).

³⁰ SAINÉAN 1920, 181; LARIN 1928/1977, 182-184.

type of a cosmopolitan system in the field of arts. The semiotic diversity of large cities was growing. At the same time, the growth of commercial connections to different parts of the empire and the world made the population of large cities multilingual. And with growing social economic inequality, social dialects became more evident. The flight of people persecuted for religious or ethnic reasons changed the structure of cities, causing the appearance of blocks populated with Huguenots in Berlin, Jews in Amsterdam (where important cultural figures of non-Jewish origin, such as Rembrandt in the last period of his life, also lived; however, the opposite also occurred, as with Spinoza, who left this community) or a group of Italians (Giordano Bruno among them) in the London of Shakespeare's time (Shakespeare's jokes about Italians in his comedies were rather cruel³¹). New city quarters, populated by foreigners, sprung up also due to the necessity of additional labor for the transformation or building of the cities themselves (St. Petersburg from the time of its establishment by Peter the Great).

The persecutions of the Jews that started in the Eastern Europe by the end of the Kievan Rus' made particularly important the role of cosmopolitan cities of the Great Duchy of Lithuania where both Hebrew as a sacred language and Jiddish as a conversational one could coexist with the official Old Bielorussian used in the legal proceedings, Lithuanian and later Polish being spoken at the court, Turk languages of the Tartars and Karaims spread in their communities; a special sign of the extreme complexity of the relationship of the different languages and types of writing may be seen in the *Khitab* translated into in a mixed Bielorussian-Polish *koiné* and put down in Arabic writing³².

Some 18th century Oriental cities represent interesting examples of the mixture of different languages, creeds and semiotic cultural systems. For example, during the second half of this century in Tiflis (Tbilisi in Georgian) both Georgian and Armenian were spoken (and some parts of the population spoke also Azeri and some lesser known languages of the Caucasus, as well as Persian and Turkish). There were writers (such as the famous poet, Sariat-Nava) who wrote in three languages (Armenian, Georgian, Azeri) at the same time.

The most striking examples of linguistic and semiotic diversity in European large cities may be found in the beginning of our century. For almost one hundred years, Paris remained the unofficial capital for European or world culture, attracting writers (and even whole literatures: by the middle of the previous century, almost all the important Polish ro-

³¹ YATES 1936, 11, 133, 155, 176.

³² LAPICZ 1986.

mantic poets lived there in emigration after unsuccessful revolts against the Russian empire, as later Joyce and other great Irish authors found Paris the most attractive place for self-imposed exile; Hemingway, Henry Miller and several other American authors of the interwar period wrote their most famous works in Paris), artists (the whole European avant-garde started in Paris, irregardless of the painters' native country), dancers, actors and scholars. The end of this period was perceived, by many people who had lived through it, as a catastrophe (there is a poem by the Polish Noble-prize winner Milosz on this subject).

Many people speaking different languages frequented Vienna, the capital of the multiethnic and multilingual Austro-Hungarian Empire (visitors speaking the languages of this empire as well as those of its neighbors). But, Vienna, during the *fin-de-siècle* period when the *Jugendstil* was shaped, was the city where new semiotic and metasemiotic systems were born, such as psychoanalysis, the visual art of Klimt; later a continuation of metasemiotic studies is seen in the works of Carnap and other members of the Viennese circle of logical positivism and Wittgenstein. A comparison of the linguistic and semiotic life of Vienna and other major cities of the former Austro-Hungarian Empire would be a worthwhile and rewarding experience. The coexistence and mutual influence of Jewish, German and other ethnic elements (Hungarian, Czech, Polish, etc.) lead to extraordinarily fruitful collaboration before the spread of Nazism in Europe. Budapest, before the series of catastrophes of the twenties and later, created a perfect paradigm of an educational system; several scientists who received the Nobel Prize after emigration to the United States had been educated at the same Gymnasium in Budapest.

With such cities of the second half of the XIX-th c. as Warsaw not only the interaction of languages, but also a creation of new languages like Esperanto is connected. Before the time when the followers of the Esperanto movement were persecuted both by Hitler and Stalin several important linguists from different parts of the world had contributed to a continuation of a serious scholarly work on the international auxiliary language³³.

Prague of the first decades of this century is particularly interesting from the point of view of linguistic diversity reflected in its classical literary works. Three conversational languages, Czech, German and Jewish, and two sacred and learned languages, Hebrew and Latin, coexisted in the city. German was used by some German and Jewish authors like Meyrink and Kafka to produce literary works, whose astonishing novelty and

³³ In connection to this project innovative studies were made by Jespersen, Sapir and Trubetzkoy.

importance was appreciated only much later. In the twenties and thirties the Czech literary avant-garde flourished. The metalinguistic and metasemiotic activity of the Prague Linguistic Circle was related to the avant-garde. It was created by a group of Czech and Russian émigré scholars who collaborated with important Viennese and Geneve scientists. Comparable international groups, foretelling future demolition of scientific borders, existed in the thirties in many cities of Europe. A most characteristic example is the Institute of Theoretical Physics established by Niels Bohr in Copenhagen. The size of this international team was not large: all of them could dine at one table. But modern physics was created by this group, and its various members, before some of its scientists were persecuted in Nazi Germany and Stalinist Russia.

Totalitarian regimes tried to destroy the linguistic and semiotic diversity of large cities. This can be seen, obviously, in Hitler's policy of ethnic cleansing, first directed towards Jews and Gypsies, in the time of the German occupation.

Stalin attempted to change the multicultural face of Moscow and Leningrad by completely abolishing non-Russian neighborhoods of these cities and by arresting and exiling whole ethnic groups or their chief representatives. St. Petersburg (called also Petrograd and Leningrad during this period) was a unique center of avant-garde semiotic and innovative scholarly life before the 1930s (a new Athens in the half-romantic vision of the great author Vaginov, a friend of Bakhtin); the city was truly multiethnic³⁴. The Academy of Sciences and its typography also were promising in their potential. It created all the fonts necessary to produce texts in different ancient and modern languages. While some languages of the Russian Empire before the revolution as for instance Lithuanian did not have possibility to continue their own literary production, books in them still were published by the Academy of Sciences. In some departments of scholarly and artistic centres as for instance in the section of the Ancient East in the Hermitage Museum the working language remained German for many years. It's symbolic that the first important studies in the field of urban linguistics began in the twenties in a group arranged by Larin³⁵ in Leningrad. Although Moscow's multicultural essence was less pronounced, still the city included such ethnic groups as tartars, Armenians, Georgians, jews, gypsies³⁶, Chinese. Its international or cosmopolitan orientation became stronger with the arrival of a large politically biased group of immigrants from different parts of Asia and Eastern and Central Europe; most of them perished in Stalin's purges.

³⁴ JUXNJOVA 1984.

³⁵ LARIN 1928/1977. Materials collected by the group have disappeared.

³⁶ KRUPNIK 1987.

For the Russian culture (particularly literature) of the first half of the XX-th c. especially important was the cross-fertilization of different ethnic traditions in the city of Odessa where an active group of Jewish intellectuals (some of them writing in Russian while others chose traditional Yiddish and Hebrew) coexisted with people speaking most European languages: in the previous century Odessa seemed to be the European city with the most heterogeneous population³⁷. The specific culture of the city as reflected in writings of Babel' and other authors of the so-called "South-Western literary school" (the term coined by Shklovsky) was destroyed by the fascist genocide and Stalinist purges.

The processes (sometimes of such a tragic and destructive character as the mass murder of European Jews by Nazis) occurring in Europe before and during the time of the Second World War, and after it in the other parts of the world, are reflected in the linguistic, semiotic and social life of the largest cities of the United States and Canada. The necessity to escape from totalitarian regimes, and the atrocities caused by them, changed not only the map of Europe and Asia, but also the demographic and ethnic situation in many American cities. As a special problem one may study the development of some institutions, either reproducing and continuing European traditions (for instance, the New York Linguistic Circle and its relation to the Moscow and Prague predecessors, as studied by Roman Jakobson) or attempting a fusion of important European scholars (as the famous New York *Ecole Libre des Hautes Etudes* did based on Bohr's Institute as model).

The interplay, competition and partly cooperative action of different colonial powers, caused some cases of linguistic diversity in large cities, such as the international settlement in Shanghai, before the end of the imperial period after which only traces of these cosmopolitan urban structures have survived. But linguistic diversity remains a stable feature of the largest cities of the world. Particularly *important seems the large size of several communities speaking one language inside a very large city*. For example, the Japanese community in São Paulo, Brazil, one of the world's four most populous cities having at least twenty million inhabitants, is comprised of almost one million people. At the same time, the Portuguese-speaking majority does not culturally dominate the city. For instance, at the University of São Paulo there is a special Japanese house responsible for conducting specialized programs in Japanese culture. In addition to Japanese, other languages (such as French) are used at the house sessions.

³⁷ ZIPPERSTEIN 1985.

The development of many countries of the third world is characterized by the disproportionate growth of one (rarely two or more) large cities to which a greater part of the population is attracted for economic reasons, modern technology and/or other aspects of contemporary life. In countries which (like many states of Africa) have inherited the multiethnic and multilingual structure of former European colonies, this type of development is reflected in the respective features of their capitals and other large cities often using one of the European (formerly colonial) languages as the tools of their intellectual, artistic and political life. The development of new types of bilingualism, with *the parallel use of two or more languages* has become critical in large cities of some South-East Asian countries. As shown in recent neurolinguistic research, the same linguistic zone, and even the same parts and narrow groups of neurons in it, governs the use of both the languages which are used in comparable situations and in identical functions. It is completely different from the other (more often described) type of bilingualism in which two languages are used in different functions (*heteroglossia* after Ferguson) and governed by different hemispheres of the brain.

In recent years many attempts have been made to revive the importance of university-oriented cities: the Central European University project, designed by George Soros, assigns a large part of this plan to Budapest and Prague as if reviving their lost cultural role in Europe. A similar role may be assigned to Paris if the European Community founds the European University there according to the existing project. The scholarly institutions of this type might become particularly important in developing those tendencies of the common semantic set of notions shared by all the languages of Europe that were perceived by Spitzer in his important pioneering studies³⁸; such unifying trends are pronounced in the modern European cultures³⁹.

Another city construction plan, which, despite its quasi-utopian character (continuing the ideas of the predecessor of the Russian space research, the great Tsiolkovsky), might be realized during the next ten years, is an international city in space. The communication networks of the project seem to be less thoroughly elaborated than many other details (as an example hinting at the character of possible difficulties one may remind of the insufficient knowledge of Russian by the American astronaut who has been recently sent to the space station "Mir" to work together with his Russian colleagues).

³⁸ SPITZER 1948; 1963. Spitzer tried to show the semantic unity of the whole Judeo-Christian civilization as seen in comparable meanings of key words and expressions.

³⁹ GUSMANI 1993.

For all such problems one of the most crucial questions has remained the possibilities for the use of different types of *mass media* and particularly of the modern *audio-visual technique*. Its combination with linguistic diversity constitutes the specific aspect of post-industrial American large cities. For these cities, such as New York, Boston, Chicago, as well as for the large cities of California, the linguistic diversity in its utmost form (approximately 150 different languages in Boston, more than 200 linguistic and ethnic groups in Los Angeles etc.) and a very large number of specialized semiotic systems (of religions, sciences, humanities, arts) including the mass media, computer networks (particularly Internet) and other sign systems (such as advertising, traffic signals etc.) are addressed to the average citizen. At the same time, in such a large American megalopolis as Los Angeles one may see different layers of semiotic and linguistic systems partly inherited as relics of the earlier eras and reinterpreted in the modern network of communications.

The following linguistic aspects of this network has been chosen recently for investigation and discussion in the framework of the study of the languages of Los Angeles initiated by the present author and his collaborators (they are enumerated in the order dictated by the analysis suggested above):

1. The religious and cultural role of the sacred languages connected to churches, temples, special religious schools. As examples to be studied in Los Angeles, one may consider Hebrew, Church Slavonic, Coptic, Classical Arabic among others.
2. The particular commercial function of those languages used when people are shopping, buying food or ordering in restaurants of a certain ethnic type. Although the number of such languages may be large, the number of them is still restricted: for instance, there are special Polish produce stores, but no Bulgarian ones in Los Angeles (but there is a Bulgarian restaurant spatially connected to an Orthodox church).
3. The problem of the official and legal use of English as the main administrative language of the city, county, state and country. The linguistic and translational problems of a person who does not know English (or knows it insufficiently) might represent a special object for study. The growing use of computers for a primitive translation seems to become a new tool of communication.
4. The educational load of different languages. The languages that are taught at school (or at some special pedagogical institutions) may be compared to English from the point of view of the particular function of the latter; the problem of bilingual education is discussed in each issue of local newspapers.
5. The place of universities in the linguistic life of different communities.

The character of ancient and modern languages being taught at the universities and the role of native speakers in this instruction.

6. The place of different languages in everyday life: languages spoken at home among varying members of the family; languages at the office, on the street, on public transportation and in advertising. English and Spanish should be compared to the local languages of some parts of the city (Chinese in Monterey Park, Korean in the Koreatown, Armenian in Glendale, Russian in Fairfax, Khmer in the Long Beach area etc.); Hieroglyphic writings (Chinese and partly Japanese) as opposed to alphabetic and/or syllabic (-*kana*) in different spheres of everyday language use.
7. Informational possibilities of different languages. Television programs (in two variants of Chinese- Mandarin and Cantonese, Japanese, Korean, Arabic, Hebrew, Armenian, and in modern European languages). English and Spanish television programs and the relation between the two languages. Language of movies made in Los Angeles and shown in cinemas, on videotape, etc. Radio programs.
8. Languages used in computers. Different fonts and their use. Automatic translation and the degree of its popularity.
9. Interaction between languages and dialects. Social and local dialects. Problems of literacy, dyslexia and other difficulties in the normal use of oral and written languages. Language pathology in different languages. Emotional differences between languages in a bilingual/monolingual speaker. Linguistic biographies and their influence on present-day use of languages.

When studying the coexistence, mutual influences and competition of different languages and dialects inside a city, one should pay attention to differences in linguistic continuity caused by the potential of education at home and in elementary school, as well as by the use of the language in the mass media. These and other factors enumerated above determine the possibilities of survival and eventually of the interruption of the linguistic tradition. In cases where the language has been spoken only in some area of the city by the older generation, one may speak of a danger of linguistic death. There are some speakers of local American Indian Languages who can understand passively their native language and comment upon what was recorded by their parents, but can not reproduce actively and create new sentences in the language. Such a difference between generations and the resulting linguistic death is a common event in the world. By the end of this century the survival expectations for the world's 6000 languages is bleak. Approximately 600 will be left after the year 2000; more than 90% of the worlds languages are doomed to die out in

the next generation. For this reason, the study of the sample of languages spoken in Los Angeles will be important, not only to the understanding of this specific urban environment, but for the entire world's linguistic situation.

REFERENCES

- Altheim, F. 1950, *Der Ursprung der Etrusker*. Baden-Baden.
- Bloch, R. 1967, *À propos del' Enéide de Virgile: Réflexions et perspectives*.- «Revue des études latines», 45, pp. 325-342.
- 1972, *L'état actuel des études étrusco-ologiques*.- In: «Aufstieg und Niedergang des Römischen Welt. Bd.I. Von den Anfängen Roms bis zu m Ausgang des Republik»; II.17. Principat. Religion. Berlin-New York; W. de Gruyter. 1972, I, pp. 14-21.
- Buccellati, G., Buccellati, M. 1988, *Mozan1. Soundings of the first two seasons*. Bibliotheca Mesopotamica, vol. 20. Malibu: Undena publications.
- 1995-1996, *The Royal Storehouse of Urkesh: The Glyptic Evidence from the Southwestern Wing*.- «Archiv für Oriensforschung», 42-43, pp. 1-32.
- 1996, *The seals of the King of Urkesh: Evidence from the Western Wing of the Royal Storehouse AK*.- «Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes: Festschrift Hans Hirsch», 86, pp. 75-100.
- 1997, *Urkesh. The First Hurrian Capital*.- «Biblical Archeologist», vol. 60, N. 2, June, pp. 77-96.
- Cagni, L. (ed.) 1984, *Il Bilinguismo a Ebla. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 19-22 aprile 1982)*, Istituto Universitario Orientale. Dipartimento di Studi Asiatici. Series Minor XXII. Napoli.
- Cardona, G.R. 1990, *Etnolinguistica delle Società complesse*.-In: «Antropologia delle società complesse», ed. T. Tentori. Roma: Armando editore, pp. 99-102.
- Childe, V. Gordon 1950, *New Light on the Most Ancient East*. New York: Grove Press, Inc. (4 ed.).
- Dandamaev, Muhammed A. 1983, *Vavilonskie piscy* (Babylonian scribes). Moscow: Nauka, Glavnaja redakcija vostochnoj literatury (in Russian with an English summary).
- De Marinis, R. (ed.) 1986-1987, *Gli Etruschi a nord del Po*. Mantova.
- Diakonoff, Igor'M. 1963, *Urartskie pis'ma i dokumenty* (Urartian Letters and Documents). Mosco-Leningrad: Izdatel'stvo Akademii nauk SSSR (in Russian).
- Dumézil, G. 1979, *Mariages indo-européens suivi de Quinze questions romaines*. Bibliothèque historique Payot. Paris: Payot.
- Dury-Moyaers, G., Renard, M. 1981, *Aperçu critique de travaux relatifs au culte*

- de Juno*. - In «Aufstieg und Niedergang des Römischen Welt», pp. 143-202.
- Eden, P.T.1964-1965, *The Etruscans in the Aeneide*.-«PVS», 4, pp. 31-40.
- Enking, R.1954, *P. Vergilius Maro Vates Etruscus*.- «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Röm.Abt.)», LXVI.
- Frejdenberg, Maren 1996/5756, *Evrei na Balkanax na isxode Srednevekov'ja* (The Jews in the Balkans before the end of the Middle Ages). Moscow & Jerusalem: Gesharim (in Russian).
- Frejdenberg, Olga M. 1997, *Image and Concept: Mythopoetic Roots of Literature*. Sign/Text/Culture: «Studies in Slavic and Comparative Semiotics», vol. 2. Amsterdam: Harwood Academic Publishers.
- Fussman, G. 1974, *Documents épigraphiques Koucans*.- «Bulletin de l'École Française d'Extrême-Orient», 61.
- Gamkrelidze, Th., Ivanov, V. 1995, *Indo-European and Indo-Europeans*. I-II. Berlin- New York: Mouton-de Gruyter.
- Garbini, G. 1976 'Paleo-siriano' meqūm= "lega, fondazione".- «AIΩN», 36, pp. 222-225.
- Gelb, I.J. 1963, *A Study of Writing*. Chicago and London:University of Chicago Press.
- 1987, *The language of Ebla in the Light of the Sources from Ebla, Mari and Babylonia*.- In: «Ebla 1975-1985. Dieci anni di studi linguistici e filologici. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 9-11 ottobre 1985)». Ed. L.Cagni. Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi Asiatici, Series Minor, XXVII, pp. 49-74.
- Golb, O., Pritsak, O. 1982, *Khazarian Hebrew Document of the Tenth Century*. Ithaca-London: Cornell University Press.
- Gordon, M.L. 1934, *The Family of Virgil*.- «Journal of Roman Studies», XXIV,1.
- Gusmani, Roberto 1993, *Processi d'integrazione linguistica nell'Europa di ieri e di oggi*.- In: «Messana». Rassegna di studi filologici linguistici e storici, nuova serie, 17, pp. 113-126.
- Holland, L.A.1935, *Place names and heroes in the Aeneid*.- «American Journal of Philology», LVI.
- Ivanov, Vyacheslav V. 1988, *Voda. Zeml'a. Sol'. Iskusstvennoe oroshenie, prirodnja sreda i kul'turno-istoricheskij process* (Earth. Water. Salt [Artificial irrigation, natural environment and cultural-historical process]).- In: «Puti v neznaemoe», 29. Moscow: Sovetskij pisatel', pp. 547-589 (in Russian).
- 1992, *Pamjatniki toxarojazychnoj pis'mennosti* (Tocharian Manuscripts).- In: «Vostochnyj Turkestan v drevnosti i rannem srednevekov'je. Etnos. Jazyki. Religii». Moscow: Nauka, Glavnaja redakcija vostochnoj literatury, pp. 222-270, 567-570.
- 1993, *Contribución al estudio semiótico de la historia cultural de la gran ciudad*.- «Escritos». Revista del Centro de Ciencias del Lenguaje, N. 9, 107-127.

- 1995 Florensky: A Symbolic View.- «Elementa. Journal of Slavic Studies and Comparative Cultural Semiotics», vol. 2, N. 1, pp. 1-22.
- Juxniova, N.V. 1984, *Etnicheskij sostav i etnosocial'naja struktura naselenija Peterburga* (Ethnic constituency and ethnosocial structure of the population of Petersburg). Leningrad (in Russian).
- Kramer, Samuel N. 1961, *Sumerian Mythology; A Study of Spiritual and Literary Achievement in the Third Millennium B.C.* New York: Harper.
- Krause, W. 1937, *Zu den Namen der Etrusker in Vergils Aeneis.* – «Commentationes Vindobonenses», 3, 1937, pp. 31-43.
- Krupnik, I.I. (ed.) 1987, *Etnicheskie gruppy v gorodax evropejskoj chasti SSSR (formirovaniye, rasselenije, dinamika kul'tury)* [Ethnic groups in the cities of the European part of USSR(formation, spread, dinamics of culture)]. Moscow: Moskovskij filial geograficheskogo obshchestva SSSR.
- Kychanov, E.I. 1988, *Tangutskaja rukopisnaja kniga* (vtoraja polovina XII-per-vaja chetvert' XIIIv.) [Tangut manuscript book (second half of XII-th c.- first quarter of XIIIc.)].- In: «Rukopisnaja kniga v kul'ture narodov Vostoka (ocherki)» [Manuscript book in the culture of Oriental peoples], kn.2. Moscow: Nauka, Glavnaja redakcija vostochnoj literatury, pp. 373-422 (in Russian with a general English summary of the whole book).
- 1994, *Pamjatniki tangtskoj pis'mennosti i tangutskaja kul'tura* (Tangut manuscripts and Tangut culture).-«St. Petersburg Journal of Oriental Studies», vol. 5, pp. 389-414 (in Russian).
- Lagopoulos, Alexander Ph. 1993, *From the stick to the region: Space as a social instrument of semiosis.*- «Semiotica», 96-1/2, pp. 87-138.
- Larin , B.A. 1977, *O lingvisticheskem izucheniju goroda.; K lingvisticheskoj xarakteristike goroda* (neskol'ko predposylok) [On the linguistic study of the city; Towards linguistic specification of the city (several initial propositions)]- *Istoriya russkogo jazyka I obshchее jazykoznanie*. Moscow: Prosveshchenije, pp. 175-199 (first published in 1928; in Russian).
- Lapicz 1986, *Kitab tatarów litewsko-polskich (Paleografia. Grafia. Język)*. (Khitan of Lithuanian-Polish Tartars. Paleography. Graphy. Language). Toruń: Uniwersytet Mikołaja Kopernika.
- Mandelbaum, A. (translator) 1981, *The Aeneid*. A Bantam Classic. New York-Toronto: Bantam Books.
- Mellaart, J. 1967 *Çatal Hüyük. A Neolithic Town in Anatolia*. London.
- Mora, Clelia 1991, *Sull'origine della scrittura geroglifica anatolica.*- «Kadmos», XXX, 1, pp. 1-28.
- Moscati, S. 1987, *L'Italia prima di Roma*. Milano: Banco di Santo Spirito.
- Nardi, B. 1935, *L'Etruria nell'Eneide.* - In: «Atti del III Congresso nazionale di Studi Romani», IV.
- Nemirovskij, A.I.1978, *Katalog etrusskix korablej v "Eneide"* (Catalogue of the Etruscan ships in "Aeneid").- «Vestnik drevnej istorii»/Revue des études an-

- ciennes, 1, pp. 142-148 (in Russian).
- 1983, *Etruski. Ot mifa k istorii* (Etruscans. From the myth to the history). Moscow: Nauka, Glavnaja redakcija vostochnoj literatury (in Russian).
- Neu, Erich 1996, *Das hurritische Epos der Freilassung I Untersuchungen zu einem hurritisch- hethitischen Textensemble aus Hattuša*. Studien zu den Boğazköy –Texten, H.32. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Perotti, P.A. 1990, *De diis in Aeneide*. -«*Latinitas*», An. 38, lib. 1, Ex urbe Vaticana, pp. 10-24.
- Rawson, E. 1978, *Caesar, Etruria and the Disciplina Etrusca*.- «The Journal of Roman Studies», vol. LXVIII, pp. 132-152.
- Rosenberg, A. 1913, *Der Staat der alten Italiker. Untersuchungen über die ursprüngliche Verfassung der Latiner, Osker und Etrusker*. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung.
- Sainéan, L. 1920 *Le langage parisien au XIX-e siècle*. Paris.
- Schmandt-Besserat, Denise 1992, *Before Writing*. Austin: University of Texas Press.
- Sjoberg, A.W. 1975, *The Old Babylonian eduba*.- «Assyriological Studies», 20, pp. 159-179.
- Spitzer, Leo 1948, *Essays in Historical Semantics*. New York.
- 1963, *Classical and Christian Ideas of World Harmony: Prolegomena to an interpretation of the Word “Stimmung”*, ed. A.G. Hatcher. Baltimore, Md.
- Timofeeva, N.K. 1980, *Religiozno-mifologicheskaja kartina mira etruskov* (Religious mythological view of the world among Etruscans). Novosibirsk: Nauka, Sibirskoe otdelenie (in Russian).
- Toporov, V.N. 1993, *Enei- chelovek sud'by*. Moscow: Radix (in Russian with a detailed English summary: Aeneas- a Man of Destiny [to the ‘Mediterranean’ psychology], pp. 167-194).
- Vertogradova, V.V. 1995, *Indijskaja epigrafika iz Kara-tepe v Starom Termeze. Problemy deshifrovki i interpretacii* (Indian epigraphical finds from Kara-tepe in Old Termez). Moscow: Izdatel'kaja firma “Vostochnaja literatura” (in Russian with an English summary).
- Vinogradov, Iu.G. 1989, *Politicheskaja istorija Ol'vijskogo polisa* (Political History of the Olbian Police). Moscow: Nauka (in Russian).
- Waetzold, H. 1973, *Das Schreiberwesen in Mesopotamien nach den Texten aus neusumerischer Zeit (ca. 2164-2003 v. Chr.)*, vorgelegt als Habilitationsschrift. Heidelberg.
- Watkins, Calvert 1995, *How to kill a Dragon in Indo-European*. Cambridge, Mass. and London: Oxford University Press.
- Yates, F.A. 1936, *A Study of Love's labour's lost*.- In: «Shakespeare problems», ed. A.W. Pollard and J. Dover Wilson, V. Cambridge University Press.

Zalizniak, A.A. 1995, *Drevnenovgorodskij dialekt* (Old Novgorodian Dialect). Moscow: shkola “Jazyki russkoj kul’tury” (In Russian).

Zipperstein, S. 1985, *The Jews of Odessa: A Cultural History, 1794-1881*. Stanford: Stanford University Press.

ROBERTO GUSMANI

«Sprache ist mehr als Blut»

La frase apposta a titolo di questa nota¹ è del filosofo Franz Rosenzweig e fu utilizzata dal romanista Victor Klemperer come epigrafe della sua sofferta testimonianza² di perseguitato per motivi razziali che trova, nella puntuale e quasi ossessiva analisi della lingua quotidiana e dei suoi appena percettibili mutamenti rivelatori di quanto avviene nella realtà, lo strumento per reagire all'isolamento, per scoprire una ragione di sopravvivenza, per esorcizzare la mostruosità con cui è condannato a convivere. Il motto si presta pure bene, a mio avviso, a sottolineare il ruolo che alla lingua compete come elemento costitutivo di una compagine sociale, contestando nello stesso tempo la preminenza che, per lo meno nel comune modo di sentire, viene attribuita ai fattori 'naturali' e la supposta subordinazione dell'uso linguistico a questi ultimi.

La questione di un eventuale rapporto (inteso in senso più o meno velatamente deterministico) tra l'appartenenza ad una comunità di lingua e le caratteristiche genetiche dei parlanti, è stata da tempo risolta dai linguisti in senso negativo³, anche se non sono mancate, di tanto in tanto, voci che parrebbero avallare un atteggiamento più possibilistico. In un recente articolo di Hans Goebel⁴, per esempio, si discute approfonditamente della (presunta) coincidenza tra la frammentazione linguistica dell'Italia settentrionale e la diffusione di certi caratteri genetici. Ad onor del vero però, gli stessi studiosi di genetica, pur ritenendo statisticamente significativa la correlazione tra geni e lingue⁵, sembrano propensi a vedere piuttosto negli usi linguistici un fattore in grado d'influenzare la distribuzione dei genotipi: "The correlation is certainly not due to the effect of

¹ Sono qui sviluppati alcuni argomenti toccati nella prolusione al convegno "Ethnos e comunità linguistica", organizzato dal C.I.P. nel dicembre 1996, e rivisti alla luce delle ricerche condotte nel frattempo nel quadro del progetto strategico "Il Mediterraneo", finanziato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche.

² *LTI (Lingua tertii imperii). Notizbuch eines Philologen* (Berlin 1947).

³ Sarà sufficiente ricordare le sensate critiche di C. D. BUCK nel saggio *Language and the sentiment of nationality*, in "The American Political Science Review" 10 (1916), p. 44 ss., ma già W. D. WHITNEY (in *On mixture in language*, apparso nei "Transactions of the American Philological Association" del 1881) aveva puntualizzato che il rapporto tra lingua e razza è puramente storico e che la lingua, al pari di qualsiasi elemento di una civiltà (come le istituzioni, le ceremonie, le idee ecc.) può essere trasmesso di generazione in generazione e di comunità in comunità, indipendentemente dai caratteri naturali dei parlanti.

⁴ In "Revue de linguistique romane" 60 (1996), p. 25 e ss.

⁵ Cf. per esempio L. L. CAVALLI SFORZA, *Geni, popoli e lingue* (Milano 1996), p. 246.

genes on languages; if anything, it is likely that there is a reverse influence in that linguistic barriers may strengthen the genetic isolation between groups speaking different languages”⁶.

Il disagio del linguista di fronte ad identificazioni troppo semplicistiche traspare con evidenza anche nelle pagine conclusive del *Cours* di Ferdinand de Saussure (parte V, capitolo IV), ove alla domanda “la langue apporte-t-elle des lumières à l’anthropologie, à l’ethnographie, à la préhistoire?” la vulgata fa seguire una risposta assai circospetta e sostanzialmente negativa: “On le croit très généralement; nous pensons qu'il y a là une grande part d'illusion”. Tuttavia, dopo aver escluso che si possa stabilire una qualche relazione tra lingua e razza, il Saussure introduce la nozione di *ethnisme*, realtà a suo avviso molto più importante, costituita dai rapporti di religione, civiltà, difesa comune ecc. cioè da tutti gli elementi su cui si fonda il legame sociale. Ed è proprio tra etnismo e lingua che il maestro ginevrino è disposto a riconoscere un rapporto di reciprocità, in quanto “le lien social tend à créer la communauté de langue et imprime peut-être à l’idiome commun certains caractères; inversement, c'est la communauté de langue qui constitue, dans une certaine mesure, l’unité ethnique”⁷. Attraverso la nozione negativa di *ethnisme* (in cui si concretizza il senso della propria identità per contrapposizione a quella degli altri) il Saussure fa valere dunque un principio socio-politico che, a differenza di quello della razza, gli consente di ricondurre il pluralismo linguistico e la persistenza di determinati tratti tipologici a fattori diversi da quelli biologici⁸.

L’idea di una relazione tra lingua ed *ethnos* è stata in seguito più volte ripresa e in anni recenti ha goduto anzi di speciale fortuna. Di etnia, di caratteri etnici, d’identità etnica e via dicendo si è fatto un gran parlare anche nella pubblicistica di carattere non specialistico, nei dibattiti politici e perfino in sede legislativa⁹, non senza il rischio di qualche confusione, visto che si tratta di nozioni tutt’altro che univoche: consultando i repertori lessicografici di diverse lingue europee, si avvertono infatti sorpre-

⁶ Cf. L. L. CAVALLI SFORZA - P. MENOZZI - A. PIAZZA, *The History and Geography of Human Genes* (Princeton 1994), p. 101 e v. anche L. L. CAVALLI SFORZA, op. cit., p. 53, 228 e *passim*.

⁷ Cf. *Cours de linguistique générale* ² (Paris 1922), p. 305 e s., ove si aggiunge: “sur la question de l’unité ethnique, c'est avant tout la langue qu'il faut interroger; son témoignage prime tout les autres”. Il rapporto sarebbe esemplificato dall’indoeuropeo, la cui ricostruzione ci fa concludere per un etnismo primitivo di cui tutte le nazioni che oggi parlano le lingue indoeuropee sono “par filiation sociale” le eredi più o meno dirette.

⁸ Sull’argomento v. dettagliatamente C. VALLINI, “Lingua e stile” 30 (1995), p. 141 e ss.

⁹ Per es. in una legge della Regione autonoma Friuli - Venezia Giulia che avremo occasione di menzionare più avanti.

denti incertezze ed approssimazioni in proposito, che rischiano di essere fonte di malintesi, tanto più facili e insidiosi quanto più ci si allontana dall'ambito strettamente scientifico.

L'ascendenza greca dei termini in questione non è di molto aiuto per una loro più rigorosa definizione: ἔθνος infatti - a differenza di γένος, la comunità fondata sulla parentela di sangue - esprimeva, a quanto pare, una nozione piuttosto sfumata, tanto che in Omero esso corrisponde ora a 'schiera', ora a 'folla, moltitudine', ora a 'stormo, sciame', potendo applicarsi sia a uomini sia ad animali. Anche successivamente lo si trova usato sempre come termine generico per designare nuclei di popolazioni (Erodoto parla per esempio di un ἔθνος Μηδικόν) senza riferimento ad uno specifico e univoco tratto caratterizzante, quale potrebbe essere la lingua: particolare significatività ha in proposito la circostanza che τὰ ἔθνη si riferisce di norma a popolazioni non greche¹⁰, per lo più con una sfumatura non positiva, il che dà ragione del suo impiego nella traduzione dei Settanta quale resa dell'ebraico *gōjîm* "popolazioni pagane, miscredenti".

Nella peculiare accezione di cui ci occuperemo, il termine ha circolazione solo a partire da epoca alquanto recente, tanto che i lessici di varie lingue di cultura da un lato conoscono l'aggettivo *etnico*, *ethnic*, *ethnique* ecc. ancora nello specifico (e ormai antiquato) valore greco-cristiano di "ἔθνικός, pagano" (e talora in quello sostanziativo, strettamente tecnico, di "τὸ ἔθνικόν, nome etnico") e dall'altro registrano il grecismo e/o le neoformazioni da esso derivate (*etnia*, *ethnicity* ecc.) solo nelle edizioni più recenti. Oltracciò le definizioni non sono affatto univoche, alcuni considerando l'*ethnos* qualcosa di parzialmente sovrapponibile alla razza, altri scorgendovi invece una realtà di natura socio-culturale in qualche misura contrapposta ad una caratterizzazione in senso puramente genetico.

Nell'ultima edizione¹¹ dell'*Oxford English Dictionary*, per esempio, viene riportata per *ethnic*:¹² la chiosa "pertaining to race [...] Also, pertaining to or having common racial, cultural, religious, or linguistic characteristics, esp. designating a racial or other group within a larger system" e per *ethical* quella di "of or pertaining to race or races, their origin, and characteristics". Invece dalla definizione del *Grand Larousse de la langue française* (Paris 1972 e ss.) resta fuori qualsiasi cenno alla razza (cf. *ethnie* "groupement organique d'individus de même culture et parlant la même langue" e *ethnique* "... qui exprime le caractère du groupement culturel d'une population..."), orientamento che risulta ancor più evidente nel *Dictionnaire* di P. Robert (Paris 1977), ove etnia e razza vengono esplicitamente contrapposte: cf. s. v. *ethnie* "ensemble d'individus que rapprochent un certain nombre de caractères de civilisation, notamment la

¹⁰ Indicativo è il valore del derivato ὀθνεῖος "straniero, estraneo", su cui v. P. CHANTRAIN, "BSL" 43 (1946), p. 50 e ss.

¹¹ Cf. *The Oxford English Dictionary*, Second Edition prepared by J. A. SIMPSON and E. S. C. WEINER (Oxford 1989 e ss.), s. v.

¹² Accanto a valori antiquati come quello già ricordato di "pagano".

communauté de langue et de culture (alors que la *race* dépend de caractères anatomiques)”¹³.

In altre formulazioni invece i richiami al dato genetico e all’aspetto culturale si sovrappongono, con un’ambiguità che contrassegna spesso questa famiglia lessicale: così nel già ricordato *O. E. D.*, a proposito di *ethnic minority*, si parla di “group of people differentiated from the rest of the community by racial origins or cultural background” e analogamente nel *Trésor de la langue française* (Paris 1971 e ss.) da un lato si caratterizza l’*ethnie*¹⁴ in base a “... un héritage socio-culturel commun, en particulier la langue”, ma dall’altro si definisce *ethnique* come “spécifique d’une ethnie et, par extension, d’une race”¹⁵.

Quando si cerca d’individuare i tratti costitutivi dell’*ethnos*, nell’accezione oggi corrente del termine, si fa in generale riferimento ad una molteplicità di fattori, considerati peraltro non di necessità compresenti. Una delle tante definizioni proposte, che può esser considerata rappresentativa di un diffuso orientamento, suona: “Per gruppi etnici si intendono gruppi di popolazioni che presentano determinati punti di contatto di un certo rilievo, per esempio la lingua, la religione ecc., senza peraltro essere caratterizzati da una particolare coesione interna, pur nella consapevolezza della propria identità di gruppo”¹⁶. La prevalenza dei fattori soggettivi, e in un certo senso emotivi, rispetto a quelli obiettivamente riscontrabili emerge anche dalla formulazione di A. Smith¹⁷: “a group of people who possess a myth of common ancestry, a shared history, one or more elements of common culture and a sense of solidarity”. Si avverte, qui come in tanti altri casi, la preoccupazione di non far ricorso a formulazioni troppo impegnative e nette, soprattutto a quante potrebbero dar adito ad interpretazioni ‘naturalistiche’ dell’*ethnos*. Ne consegue però anche la tendenza a rimanere sul vago, formulando definizioni assai poco incisive e quindi scarsamente utili sul piano pratico¹⁸.

¹³ Anche nei lessici tedeschi si richiama il fondamento eminentemente socio-culturale di *Ethnie*: cf. per es. nella *Brockhaus Enzyklopädie* ove viene riportata la definizione del Mühlmann.

¹⁴ La coniazione di questo termine risalirebbe a Vacher de Lapouge (1896).

¹⁵ Del resto anche per G. HÉRAUD “à chaque ethnie correspond un certain dosage racial” (cf. *L’Europe des ethnies*, Paris-Nice 1963, p. 27).

¹⁶ M. HALLER in “Le diversità regionali in Europa. Il ruolo delle loro culture nella costruzione dell’Unione europea. Atti del convegno di studio. Trento, 1° ottobre 1993” (Trento 1994), p. 76.

¹⁷ In C. WILLIAMS (ed.), *National Separatism* (Cardiff 1982), p. 147.

¹⁸ Il Haugen, per esempio, definiva l’*ethnicity* come qualcosa di intermedio tra il rapporto genetico e il senso dell’appartenenza ad una stessa nazione, mentre il Kloss rilevava come *ethnisch* possa venir usato sia come termine più generale, comprensivo delle caratteristiche linguistiche e nazionali, sia come equivalente di *rassisch*.

Forse anche per un comprensibile ritegno a far ricorso a termini evocanti odiosi pregiudizi, si insiste spesso proprio sul fatto che la razza non è da considerarsi una componente essenziale né sufficiente dell'*ethnos*, di cui può peraltro essere in certi casi elemento costitutivo, e si mette invece l'accento piuttosto sulla coesione sociale e sull'omogeneità culturale di una comunità etnica, pur concedendosi che l'idea di avere un'origine comune - quale ne sia il fondamento obiettivo - risulta spesso decisiva¹⁹. Al di là del (presunto) rapporto genetico, sempre assai difficile da verificare, sarebbero pertanto determinanti per l'identificazione dell'*ethnos* il comune patrimonio culturale e l'interpretazione che la stessa comunità dà dei rapporti al suo interno e con i vicini, vale a dire il senso della propria identità.

Così da più parti viene sottolineata l'importanza del nome distintivo, l'etnonimo, che ha spesso proprio la funzione di soddisfare il bisogno di autoidentificazione in quanto offre una prova e quasi una tangibile garanzia di persistenza del gruppo nel tempo. Altri elementi di solito enumerati tra quelli che contraddistinguono un *ethnos* sono delle specifiche forme di cultura, la comunanza di ideali, i miti (in primo luogo quello già ricordato dell'origine comune), la memoria collettiva di eventi particolarmente significativi per la comunità, i simboli (*Holy Icons* per Hobsbawm, come il sovrano o le feste nazionali), un patrimonio di costumi e tradizioni, un modo coerente di concepire e organizzare la vita sociale, dei codici di comportamento largamente condivisi, e non ultimo il senso di essere accomunati dallo stesso destino. In un quadro così complesso e variegato di caratteristiche non tutte obiettivamente riscontrabili, la lingua assume comprensibilmente un ruolo di primaria importanza: non solo perché rappresenta un aspetto fondamentale della cultura e del patrimonio tradizionale di un gruppo, ma anche perché è in genere proprio (e solamente) attraverso il suo tramite che tutti gli altri elementi ritenuti costitutivi dell'unità etnica vengono espressi, codificati e in una certa misura garantiti nel tempo.

Che a questo fattore sia riconosciuto, anche e soprattutto dai non linguisti, un ruolo fondamentale nella caratterizzazione dell'*ethnos*²⁰, si spiega altresì con la circostanza che, mentre la consanguineità è dimostrabile

¹⁹ Cf. a questo proposito *Kontaklinguistik. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, I, hgg. von H. GOEBL, P. H. NELDE, Z. STARY, W. WÖLCK (Berlin - New York 1996), p. 204.

²⁰ Cf. per es. G. HÉRAUD, op. cit., p. 39: "La langue est la plus importante des composantes objectives de l'ethnie [...] la langue [...] s'affirme comme le sanctuaire des valeurs ethniques"; e ancora a p. 47: "la langue apparaît aujourd'hui de plus en plus comme le signe marquant et l'expression même de la conscience ethnique".

solo all'interno di un gruppo familiare o comunque in ambiti assai circoscritti, il possesso di una stessa lingua è evidente a tutti i parlanti ed è prova tangibile dell'appartenenza alla medesima comunità. La linguistica comparativa poi è in grado di dimostrare le relazioni remote tra lingue oggi anche molto differenti, fornendo - almeno nell'ottica di chi fa proprie le posizioni che qui si vanno esponendo - un concreto appiglio per la ricostruzione di *ethne* preistorici, mentre le tracce di una parentela genetica tra individui possono essere seguite a ritroso solo per un breve periodo. È comprensibile allora che al linguista si guardi come a colui che, proprio in quanto studia l'epifenomeno di gran lunga più caratteristico di una realtà etnica, dovrebbe essere in grado di pronunziare una parola importante, se non definitiva, sull'identificazione di una comunità come autentico *ethnos*.

Ma è proprio allora che il linguista, chiamato direttamente in causa e costretto a farsi carico di una risposta così impegnativa, finisce per trovarsi in forte imbarazzo, percependo il rischio di deludere chi a lui si è rivolto fiducioso di trovare un sicuro punto di riferimento. Infatti egli ben sa che le affinità linguistiche non sono di per sé cemento sufficiente per creare il senso di una comune identità e che, per converso, l'uso di idiomi differenti non ha impedito a popolazioni alloglotte di sentirsi parti di una stessa realtà politica, sociale, culturale. In generale i linguisti sono giustamente perplessi di fronte al rischio di attribuire all'uso di una lingua piuttosto che di un'altra un significato sproporzionato rispetto a quello che gli si deve obiettivamente riconoscere. In effetti i caratteri peculiari di una comunità (da quelli culturali alla *Weltanschauung*) possono storizzarsi attraverso strumenti linguistici molto vari; né il più che giustificato desiderio di autoidentificazione di un popolo viene certo frustrato dall'utilizzazione di questo piuttosto che di quell'idioma.

Non si può quindi passar sotto silenzio l'intrinseca debolezza del ricorso al dato linguistico come criterio essenziale di caratterizzazione etnica²¹. Ogni tentativo di stabilire un rapporto tra lingua e realtà extralinguistica contiene in più il rischio di un ragionamento circolare: da un lato

²¹ Si veda in proposito la voce *Ethnicity* nella *Encyclopedia of Language and Linguistics* di R. E. ASHER (vol. 3, Oxford - New York - Seoul - Tokyo 1994, p. 1155) che si conclude con l'affermazione: "As language is one of many indices of ethnic identity (and not even an essential one), the effect of language change cannot have a determining effect on the underlying ethnicity of a group. So, even if a group adopts a new language, the basic patterns of ethnic behavior remain undisturbed by it, and can only be altered by a more encompassing process of acculturation", per cui "... there exists no necessary relation between ethnicity and a particular language". Cf. anche H. HAARMANN, *Language in Ethnicity. A View of Basic Ecological Relations* (Berlin - New York - Amsterdam 1986), particolarmente a p. 38, ove si sottolinea che la lingua non ha un ruolo fondamentale nei processi di fissione e fusione etnica.

si definisce una lingua in quanto mezzo d'espressione specifica di un determinato gruppo etnico e dall'altro s'identifica un'etnia proprio sulla scorta dell'uso linguistico²².

Un evidente riflesso di questo ragionamento circolare si manifesta nelle argomentazioni di un giurista, D. Bonamore, che hanno trovato accoglienza in un documento ufficiale del Parlamento italiano²³: "Salvo il caso di lingue imposte da una dominazione coloniale, ad ogni lingua corrisponde certamente un'etnia e un'etnia è sicuramente rivelata dal possesso di una lingua", concetto del resto già anticipato alla pagina precedente ove si legge: "... siccome nulla più della lingua rivela l'esistenza, fra le persone che la parlano, di tratti comuni - fisici e spirituali - [,] l'insieme di persone che compongono la collettività dei parlati costituisce un gruppo, una comunità, una società; e, quindi, una nazione, vale a dire un'etnia".

Un esempio di come si proceda nella prassi all'identificazione etnica è fornito da P. Merkù²⁴: "Se parliamo di «cultura popolare slovena», allora connotiamo con un segno di riconoscimento etnico una cultura nella quale non prevalgono segni etnici facilmente individuabili al di fuori della lingua: che è e rimane l'unico segno di riconoscimento etnico inequivocabile finché le ricerche demologiche non ci forniranno certezze sull'inequivocabilità etnica di altri codici culturali"; "Il codice etnico (= la lingua o il dialetto, è la stessa cosa) ci impone alle volte la rilettura in chiave etnica di fatti che primariamente sono soltanto culturali e/o sociali"; "... [il modo di essere del popolo che parla la lingua slovena] può essere misconosciuto pure dagli stessi portatori di una determinata cultura popolare, etnicamente riconoscibile attraverso un codice linguistico (com'è il caso della Val Resia, studiata ormai da tempo in campo internazionale per il tipico fenomeno detto schizoglossia)".

Per quel che riguarda i risvolti politici di questo modo d'intendere, merita menzione il dettato della legge della Regione Friuli - Venezia Giulia del 22 marzo 1996 (n. 15), che si propone di "esercitare una politica attiva di conservazione e sviluppo della lingua e della cultura friulane quali componenti essenziali dell'identità etnica e storica della comunità regionale". È significativo in proposito che altri analoghi provvedimenti legislativi regionali di tutela delle lingue minoritarie (dalla legge della Regione Campania del 24 febbraio 1990 a quella della Regione Sardegna del 7 ottobre 1993) parlano di valorizzazione dell'identità (storico-) culturale senza richiamo ad ipotetici caratteri etnici: del resto già in sede di discussione all'Assemblea Costituente si era, a ragion veduta, scartata l'ipotesi di inserire nel testo costituzionale la menzione di "minoranze etniche", preferendole quella meno impegnativa di "minoranze linguistiche".

²² Per esempio, l'etnogenesi friulana viene collocata "fra le nebbie del IX e del X secolo" proprio sulla base della presumibile evoluzione linguistica (cf. G. C. MENIS in "Innovazione nella tradizione: problemi e proposte delle comunità di lingua minoritaria", a cura di N. PERINI, Udine 1991, p. 172).

²³ Cf. *La tutela delle minoranze linguistiche, Raccolta di dottrina*, n. 121/III (Camera dei Deputati, Biblioteca, XI legislatura, marzo 1993), p. 347.

²⁴ Cf. "Il territorio" anno IX, n. 16/17 (1986), p. 159 s.

Sia l'osservazione delle realtà linguistiche contemporanee sia la ricostruzione delle vicende storiche che ne costituiscono l'antefatto confermano invece che non c'è un rapporto fissato una volta per tutte tra un idioma e i parlanti che lo utilizzano, perché le scelte linguistiche, quando non siano determinate da costrizione esterna²⁵, dipendono da una serie complessa e assai variabile di fattori, in cui il vissuto individuale e l'opportunità pratica hanno un peso decisivo. Come aveva intuito Hugo Schuchardt²⁶, la lingua non è una costante, bensì una variabile, non solo in quanto i singoli o le comunità possono col tempo orientarsi in maniera differente, ma anche nel senso che il significato attribuito alle scelte linguistiche può variare assai da situazione a situazione (e da un individuo all'altro): per gli uni, ad esempio, si può trattare di un prezioso segnale d'autoidentificazione, per altri primariamente di uno strumento di comunicazione. E la storia ci dimostra come l'evoluzione delle lingue non si svolga affatto secondo direttrici predeterminate, ma conosca un succedersi imprevedibile di convergenze e differenziazioni, di espansioni e scomparse, senza che tutto ciò sia in un rapporto necessario con le vicende dei rispettivi utenti.

D'altro canto la varietà (d'idiomi, di registri, di stili) è una delle più costanti caratteristiche del repertorio linguistico sia di una comunità sia dei singoli parlanti: in altri termini, il plurilinguismo è la norma, non certo l'eccezione, e ogni individuo (e di riflesso ogni comunità) si colloca per così dire nel punto d'intersezione di tradizioni differenti e stabilisce delle gerarchie di volta in volta diverse tra le forme idiomatiche utilizzate, re-legando per esempio le une all'impiego domestico e privilegiando altre in occasioni più formali. È evidente che la complessità sociolinguistica, che balza agli occhiogniqualvolta riusciamo ad andar oltre l'artificiosa uniformità degli idiomi standardizzati, mal si concilia (o meglio: non si concilia affatto) con perentorie identificazioni etniche.

Ma se la lingua, pur essendo in molti casi un fattore rilevante di coesione sociale, non è in grado di fornire un criterio affidabile per la definizione di un'etnia, a quali altri parametri si potrà far riferimento per conferire concretezza ed obiettività a questa nozione? Cultura, tradizioni,

²⁵ I condizionamenti esterni (più o meno violenti) possono certo influenzare le manifestazioni linguistiche pubbliche, ma non i comportamenti privati: basti pensare ai tentativi maldestri (e comunque falliti) d'italianizzazione o di magiarizzazione messi in opera in passato con le popolazioni alloglotte del Tirolo meridionale e della Venezia Giulia e rispettivamente della Croazia.

²⁶ Cf. *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* (Graz 1884), p. 136: "Die Muttersprache figurirt in den nationalen Berechnungen als constante Grösse, während sie nach Massgabe der durch sie vermittelten Cultur eine unendlich variable ist [...]" .

norme comportamentali, simboli, miti, memorie si costituiscono a seguito di vicende storiche che possono ora avvicinare e addirittura fondere nuclei di origine disparata, ora produrre durevoli fratture all'interno di un tessuto sociale precedentemente unitario. D'altro canto ogni forma di cultura è sempre frutto d'interazione, si sviluppa attraverso contatti e contaminazioni, ha in sé i germi della trasformazione e del suo stesso superamento. Come conciliare allora con questa interpretazione, che potremmo definire 'storicistica', dell'*ethnos* l'idea che esso sia, come spesso si intende, qualcosa di dato a priori e di costante nel tempo?

Proprio l'espressione ormai consolidata di 'identità etnica', cui si fa fin troppo disinvoltamente ricorso in dibattiti politici e culturali, rivela la contraddizione di fondo in cui ci si trova coinvolti quando si cerca di dare consistenza ai fantasmi che, si voglia o no, certi nomi evocano: perché il concetto stesso d'identità, cioè di persistenza, al di là delle vicissitudini storiche, di peculiarità in una certa misura inalienabili dell'individuo o di un intero gruppo, richiama inevitabilmente quell'interpretazione 'naturalistica' dell'*ethnos* che oggi viene, almeno a parole, respinta per le sue implicazioni biologiche e razziali.

Come è stato giustamente rilevato²⁷, la cosiddetta identità etnica è una costruzione simbolica ed ideologica, prodotto di circostanze storiche, sociali e politiche contingenti, ma che, una volta ipostatizzata, assume consistenza molto concreta per chi vi si riconosce e la sua affermazione diventa un fattore strategico per affermare il diritto a tutta una serie di rivendicazioni politiche, economiche, culturali. Il rischio è che per questa via prendano piede tendenze etnocentriche tali da creare artificiosi conflitti tra le varie comunità e di rinnovare - in forme più frammentate ma non meno pericolose - i guasti prodotti in un passato non lontano dal nazionalismo esasperato.

In effetti il concetto di 'etnia' condivide con quello (talora sentito in qualche misura concorrente) di 'nazione' proprio la caratteristica di essere difficilmente definibile ed aver radici più emotive che oggettive²⁸. Anche se la denominazione fa esplicito riferimento ad un'origine comune dei suoi componenti (lat. *natio*), in realtà non sono caratteristiche 'naturali', bensì fattori squisitamente storici, apprezzabili solo a posteriori, ad aver peso determinante e ad imprimere a ciascuna comunità nazionale la sua peculiare caratteristica²⁹. Ed è noto che, fin dal secolo scorso, all'idea (ingenua ma predominante) della nazionalità naturale si contrapponeva quella di un'etnia artificiale, fondata su criteri di appartenenza diversi da quelli di sangue o di cultura.

²⁷ Cf. U. FABIETTI, *L'identità etnica* (Roma 1995), p. 18 e ss.

²⁸ Cf. in generale su quest'argomento E. J. HOBSBAWM, *Nations and nationalism since 1780* (Cambridge 1990).

²⁹ Cf. W. E. MÜHLMANN, *Rassen, Ethnien, Kulturen. Moderne Ethnologie* (Neuwied - Berlin 1964), p. 57 e s.

pose quella della nazionalità consensuale³⁰, e del resto già nella costituzione repubblicana del 1791 le nozioni di cittadinanza e di sovranità nazionale non sono legate ad una concezione etnica della nazione, ma presuppongono un'adesione indipendente dai vincoli di sangue³¹. Particolare menzione merita a questo riguardo il celebre saggio di Ernest Renan³², che propugnava la nazione come principio spirituale e per così dire frutto di plebiscito quotidiano³³, alimentato dai ricordi delle vicende comuni e dal desiderio di costruire un futuro in collaborazione.

Proprio per i possibili risvolti politici, il chiarimento concettuale più volte auspicato risponderebbe non solo all'interesse scientifico di favorire un più costruttivo dialogo tra linguisti, etnologi e antropologi, ma anche ad un doveroso impegno civile, quello di contrastare l'attuale pericolosa tendenza ad enfatizzare il ruolo dei caratteri etnici che (soprattutto nella vita quotidiana di comunità impegnate nel già difficile compito di trovare forme di pacifica convivenza tra componenti diverse) rischia di alimentare pregiudizi, tensioni, conflitti. Infatti, quando si mettono in circolazione in ambito politico e sociale etichette dal contenuto mal definito e scientificamente incontrollato come quella di etnia - nozione carica, come già si notava, di irrazionali suggestioni perché connessa nell'immaginario popolare con ipotetici fattori genetici - è facile offrire il destro a manipolazioni d'ogni genere, con conseguenze sul piano pratico non sempre prevedibili né desiderabili.

In politica il fattore etnico ha fatto il suo ingresso qualche decennio fa, soprattutto dopo che uno studioso francese preconizzò l'avvento di un'Europa delle etnie (in contrapposizione a quella degli stati nazionali), auspicando la creazione di una federazione di regioni, da lui definite 'monoetniche', quale nuovo modello di organizzazione politica - fondata sull'appartenenza naturale ad una certa etnia - in grado di valorizzare le specifiche caratteristiche e di dare garanzia di convivenza pacifica³⁴. L'idea fu accolta con grande entusiasmo ed ebbe patrocinatori convin-

³⁰ Secondo la formulazione di P. GUICHONNET in "Langues et peuples. Acte du colloque international Gressoney- Saint Jean, le 8 mai 1988", a cura di M. VACCHINA (Aoste 1989), p. 32 e ss. (particolarmente a p. 48).

³¹ Anche nella nostra tradizione risorgimentale non sono mancate voci, a cominciare da quelle del Mancini e del Mazzini, decisamente contrarie ad ogni approccio organicistico e deterministico del problema della nazione e favorevoli invece ad intendenderla come risultato di spontanea adesione. Sull'argomento si veda l'intervento del BARTOLE in "Il ruolo culturale delle minoranze nella nuova realtà europea" a cura di G. TRISOLINI, vol. I (Roma s.d., ma 1995), p. 124-5.

³² *Qu'est-ce qu'une nation?*, conferenza tenuta alla Sorbona nel marzo 1882 e pubblicata in *Œuvres complètes I* (Paris 1947), p. 887 ss.

³³ "L'existence d'une nation est [...] un plébiscite de tous les jours, comme l'existence de l'individu est une affirmation perpétuelle de vie" (loc. cit., p. 904).

³⁴ Cf. G. HÉRAUD, op. cit. alla nota 15.

ti anche tra uomini con responsabilità di governo, specie tra quelli che hanno affidato le proprie fortune politiche alla facile demagogia delle ‘piccole patrie’: sarà tuttavia lecito dubitare che questi sostenitori si siano posti il problema di che cosa si debba concretamente intendere con ‘regioni monoetniche’ perché, se ci avessero riflettuto, avrebbero dovuto percepire quanto quel disegno fosse, segnatamente nel caso del nostro continente, improponibile oltre che pericoloso. Allora non erano certo prevedibili i radicali cambiamenti del decennio trascorso, che se da un lato hanno consentito a molti popoli di realizzare le loro legittime aspirazioni autonomistiche troppo a lungo mortificate, dall’altro hanno avuto anche un risvolto negativo di tensioni artificiose o addirittura di gravi conflitti interni. Alla luce delle drammatiche vicende nell’area balcanica provocate dalla criminale paranoia della ‘pulizia etnica’, è lecito supporre che ci sarebbe oggi più cautela nel propugnare soluzioni storicamente così contradditorie come quella sopra ricordata.

Diverse circostanze hanno contribuito alla recente tendenza a dare spazio ad un’interpretazione in chiave etnica dei rapporti socio-politici. C’è stata innanzitutto la crisi degli ideali ispirati al concetto di nazione che ha lasciato un vuoto inevitabilmente destinato ad essere colmato da altri miti. Ma un ruolo forse altrettanto rilevante ha avuto la reazione, spesso inconscia, ai rapidi processi d’integrazione e omologazione che hanno caratterizzato l’economia, la cultura e più in generale il *way of life* degli ultimi decenni e che sono stati vissuti da parecchi come un pericolo per la propria identità. Mentre i beni di consumo, le abitudini, le aspirazioni, i modelli di vita quotidiana sono ogni giorno di più gli stessi in un mondo ormai simile ad un grande villaggio, gli individui tendono, quasi per compensazione, a cercare difesa e conferma del proprio specifico modo di essere rifugiandosi nell’idea rassicurante di una comunità radicata nei rapporti ancestrali, per la quale si sentono legittimati a chiedere riconoscimenti e tutela; anche se, a ben vedere, è proprio nei momenti in cui cominciano a vacillare, in conseguenza di fenomeni di acculturamento, i fondamenti della collettività di cui si è parte che il richiamo ad una realtà in apparenza sottratta alle incertezze dell’evoluzione, quale l’etnia, esercita maggiore presa. E infine non va taciuta neppure una diffusa propensione a interpretare in chiave etnica i conflitti sociali³⁵, spiegabile forse col fatto che può risultare più gratificante e positivo riconoscersi quale appartenente ad una etnia per qualche motivo emarginata piuttosto che ad una classe sociale inferiore³⁶.

In generale è l’insicurezza di chi sente venir meno i punti di riferimento tradizionali, e si ritiene dunque in qualche misura minacciato, che

³⁵ *Die Ethnisierung gesellschaftlicher Konflikte* è stato il significativo titolo di un convegno della “Friedrich-Ebert-Stiftung” tenutosi a Erfurt l’11 ottobre 1995.

³⁶ In generale sulle motivazioni della recente fortuna dell’etnismo v. U. FABIETTI, op. cit.

alimenta la ricerca di nuovi modelli di aggregazione. Si tratta perciò di prender atto di queste concrete motivazioni che stanno alla base dell'etnismo oggi in voga, ma anche della latente conflittualità in esso implicita, meditando sulle risposte da dare ad un fenomeno le cui radici affondano in situazioni destinate a durare perché strettamente connesse con l'evolversi della moderna società.

Di fronte alla prospettiva di una radicale omologazione del composto quadro culturale che ha caratterizzato l'Europa lungo tutto il corso della sua storia e che appare oggi ancor più articolato in conseguenza delle correnti migratorie, si sente da più parti auspicare - a salvaguardia dell'identità delle singole componenti e a garanzia della loro pacifica convivenza - l'avvento di una società multiculturale e multietnica, attenta a rispettare le diversità e a promuovere la reciproca comprensione tra i vari nuclei di popolazioni insediati sullo stesso territorio. Proprio in nome del 'multiculturalismo' si stanno facendo in vari paesi interessanti esperimenti in campo scolastico³⁷ per promuovere forme d'insegnamento in grado di render partecipi i diversi gruppi, anche quelli 'indigeni', della cultura degli altri nelle sue varie manifestazioni.

Sono questi, senza dubbio, atteggiamenti e iniziative molto utili per diffondere un clima di tolleranza e di reciproco rispetto, contrastando le sempre latenti tentazioni della xenofobia. Non si deve trascurare tuttavia il rischio che, bandito il mito dell'omogeneità della nazione con tutte le sue nefaste conseguenze per le minoranze di varia natura, prenda piede il pregiudizio di una eterogeneità etnica quale dato fondante dell'organizzazione sociale perché ciò significherebbe, al di là di ogni pur lodevole intendimento, considerare come 'naturali' e irriducibili le differenze e quindi moltiplicare proprio quelle occasioni di conflitto che i fautori del multiculturalismo vorrebbero eliminare. Per questa via si finisce infatti per dare eccessivo rilievo alle peculiarità dei vari gruppi, sottolineandone l'estranchezza reciproca, e per creare ostacoli surrettizi a un'integrazione che, ogni qual volta si è verificata in passato, ha comportato sì dolorose perdite di significativi caratteri culturali, ma ha rappresentato altresì la premessa per lo sviluppo di originali, positive potenzialità. Una male intesa opera di difesa può comportare l'insorgere di sottili, ma tenaci barriere psicologiche tra i vari gruppi e creare uno stato di latente conflittualità di cui facilmente profitterebbero quei demagoghi che si arrogano il diritto

³⁷ In Germania programmi differenti, ma convergenti nelle intenzioni, sono sviluppati per esempio presso l'Università di Amburgo (I. Gogolin) e la Gesamthochschule di Essen (U. Boos-Nünning), l'Arbeitsstelle zweisprachiger Erziehung di Berlino (M. Nehr) e l'Amt für Multi-Kulti della città di Francoforte sul Meno.

di farsi interpreti delle (supposte) esigenze delle etnie, senza darsi troppo pensiero dei reali intendimenti e degli interessi di queste.

La saggezza politica - che dovrebbe ispirare anche gli uomini di cultura e non solo i politici di professione - suggerirebbe di affrontare le complesse situazioni createsi soprattutto nelle aree d'immigrazione con l'occhio rivolto non tanto al passato, vale a dire alle peculiarità di cui ciascun gruppo è portatore, quanto soprattutto al futuro, inteso come progetto da realizzare insieme in una fattiva comunità d'intenti. Se è vero che gli stati nazionali sono entrati in crisi perché i confini ereditati dal passato perdono ogni giorno di più il primitivo significato e perché la mobilità delle popolazioni sta assumendo dimensioni planetarie, bisognerà d'altro canto ammettere che non si superano le inevitabili tensioni all'interno delle nuove variegate compagnie sociali andando alla ricerca delle radici etniche dei vari gruppi ed enfatizzandone la 'specialità', ma piuttosto individuando quelle che possono essere le ragioni di convergenza ed aggregazione. L'Europa del prossimo futuro non potrebbe certo trarre giovamento dalla creazione di nuove barriere, erte a garanzia di un'autarchia culturale del tutto improbabile; essa si delinea piuttosto come un progetto da realizzarsi proprio grazie alla confluenza degli apporti più vari, in un contesto in cui il rispetto per le diversità dei nuclei coinvolti non dovrà andar disgiunto dalla valorizzazione di tutto ciò che unisce al di là di quelle differenze, contemplandole in una realtà più complessa.

Si tratterà dunque d'individuare un percorso che sappia far convivere, nel prioritario rispetto della libertà di scelta dei singoli, le tendenze particolaristiche con quelle omologanti e in questa prospettiva un ruolo rilevante spetta senza dubbio ad un'equilibrata politica linguistica. Di fronte alla sempre più pervasiva presenza, anche a livelli culturali modesti, delle lingue di maggior prestigio e più vasto impiego, sono pienamente giustificati gli sforzi tesi a preservare altri idiomi in grado di veicolare più limitate, ma pur sempre significative forme di cultura, e di rappresentare per i singoli gruppi che li parlano un importante legame col proprio passato. Sarebbe tuttavia insensato, oltre che probabilmente inutile, se la cosiddetta ecologia linguistica si spingesse fino al tentativo di preservare, a dispetto delle scelte dei parlanti, lingue in via d'estinzione ovvero di estendere artificiosamente l'impiego di altre al di là degli ambiti in cui si sono tradizionalmente cristallizzate. Anche perché le probabilità di sopravvivenza degli idiomi marginali sono in misura tutt'altro che trascurabile legate - per quanto ciò possa sembrare paradossale - proprio alla compresenza (complementare più che concorrenziale) di altri idiomi di più agevole circolazione, in grado di assicurare il tasso di comunicazione richiesto dalla vita d'oggi.

Se da un lato è fortemente auspicabile che la varietà linguistica continui a rendere ricco e articolato il panorama culturale europeo, non si

può dall'altro disconoscere il ruolo positivo che esercita, presso nuclei di popolazione di disparata provenienza e difficile integrazione, la diffusione di un numero circoscritto di lingue d'interscambio, in grado - al di là della loro presunta pertinenza etnica - di gettare un ponte tra le molteplici componenti della società, di aiutarle a superare i limiti di un gretto particolarismo, di fornir loro lo strumento essenziale per collaborare ad un progetto comune. Proprio perché riesce ad accomunare gli uomini e a farli sentire partecipi di uno stesso destino a dispetto delle diversità di origine, di cultura e di vicende storiche, *Sprache ist mehr als Blut*.

HARALD HAARMANN

On the Role of Russian in the Post-Soviet Era: Aspects of an Orderly Chaos

Introduction

No other world language has changed its role in recent years as dramatically as Russian. Leaving cultural criteria aside, the importance of this language results from its eminent political status. Russian was among the few world languages which were accepted as official media of the United Nations Organization in 1945, and it has continued this function ever since. During the “Cold War”, now a concept of historical terminology, Russian professed its role as the language *par excellence* of the Marxist-Leninist world view and communist politics. The Soviet Union was the largest territorial state in the world, and this status is still true for Russia in its modern borders. The uncertainties regarding the pace of economic development and the progress in establishing democracy in Russia notwithstanding, this country will always remain a political factor which cannot reasonably be neglected in any scheme of a peace-constructing architecture, be it on a European or global scale (Zaslavskaja 1995, Mommsen 1996).

The political prominence highlighting the role of Russian as a world language would be reason enough for scholars of ethnic studies and contact linguistics to pay special attention to recent developments in eastern Europe and central Asia. In addition, there are many other reasons for which the study of multiculturalism and language contacts involving Russian is of scholarly interest. The successor states of the former Soviet Union are now open territory for field-work where westerners also have the opportunity to participate in the investigation of contacts among Russians and non-Russians. As examples of recent publications with findings from field-work I mention here Lallukka (1995) on the Permyak-Russian contacts, Shoji/Janhunen (1997) on the situation of smaller speech communities in northern Siberia, and Haarmann/Holman (1997) on language contacts and politics in Estonia.

There is also the historical dimension which awaits exploration. Now is the time for a critical re-assessment of Soviet and non-Soviet research on multilingualism prior to 1991 (e.g. Haarmann 1979, 1984, Kreindler 1985b versus Isaev 1979, Dešeriev 1976, 1987), and a time for elaborating prospective models for language politics in the future without the ideological constraints of past decades.

Russian and the changing conditions of multilingualism

Investigating the social role of Russian in the post-Soviet era is equal to analyzing multilingualism involving Russian as a contact language. This has been true since Tsarist times and throughout the Soviet period (Arutjunjan 1992). However, as a result of the political changes which mark the transition to the post-Soviet era the status of Russian has been fundamentally divided. During Tsarist and Soviet rule all Russians lived within the borders of the same state. Nowadays, Russian communities are scattered over the territories of fifteen sovereign states, all of which have multinational and multilingual populations (Kreindler 1997). The proportions of the Russian population in these countries vary considerably: Russia (81.5%), Estonia (30.3%), Latvia (33.8%), Lithuania (8.6%), Belarus (12%), Ukraine (20.3%), Moldova (12.8%), Armenia (1.5%), Azerbaijan (5.6%), Georgia (6.3%), Kazakhstan (35.8%), Turkmenistan (9.8%), Uzbekistan (5.5%), Tadzhikistan (7.6%), Kirghizstan (18.8%).

As a dominant language Russian continues in the heartland of the Russian population, in Russia. Outside Russia, in the former non-Russian Soviet republics which achieved state sovereignty in the early 1990s, the status of Russian is mostly that of an indominant language (see below for cases of co-dominance). Indominance is a novel feature in the external history of Russian which Russians have never experienced before, except for the role of the mother tongue among Russian emigrants in western Europe and overseas (Kolstoe 1995).

Although the division between dominant and indominant status provides some categories of orientation, it only gives a generalizing impression of sociolinguistic realities. In the context of this contribution, the attributes "dominant" and "indominant" do not point at a polarity, but rather at two extreme poles on a continuum with varying degrees of dominance or indominance. In many regions, inside and outside Russia, the status of Russian is lingering rather than stabilized, this being a chaotic situation which can only puzzle the western observer. The degree to which the present chaotic state of affairs may assume orderly features or enter a phase where order prevails is a question which cannot yet be answered conclusively.

The main reason for this lingering in the establishment of official and practical functions of Russian in the autonomous regions within Russia itself and outside the Russian heartland, in the newly independent nation-states, lies in the nature of the national movements which brought about the political changes. The renaissance of the national cultures and of the political aspirations associated with them has not declined but rather continues to flourish. In this ongoing process of national identification, idealism and pragmatism are not yet balanced as to make the elaboration of

a reliable relationship between national (non-Russian) languages and Russian a difficult task. The non-Russians are busy constructing a new image of the multilingual environment they live in, as are also the Russians themselves.

Defining dominant status of Russian in the post-Soviet era

Defining the conditions of dominance for Russian in the 1990s yields results which differ significantly from definitions relating to the Soviet era. This difference results not only from the dissolution of previous ideological implications, but also reflects alterations in the factual status of Russian. Although, in Russia, Russian continues to be a dominant language, as it was in Soviet times, the perception of its social distance toward non-Russian languages in the regions has changed.

Factual dominance of Russian has continued even in some regions where Russians and non-Russians live together in an officially non-Russian territory. An example of this is the Karelian republic in northern Russia. The Karelians, the titular nationality of the territory, are a minority accounting for only 10.8% of a population in which Russians form the majority with 73.7%. Other ethnic groups are Belorussians (6.7%), Ukrainians (3.1%), Finns (2.9%) and Vepsians (0.6%). Russian dominates not only in the public sector, but also prevails in most domains of private life (Khairov 1997). Assimilation processes have caused a large-scale language shift toward Russian among the non-Russians. Karelian is used as a home language only in areas with dense Karelian population. There, it also serves as a language of instruction on primary school level, as does its cognate language Vepsian.

In Russia, Russian has always had a prominent status as a language of the state since the times of the Kievan Rus in the ninth century (Vernadskij 1996: 266 f.). The political consolidation of the Russian state under the leadership of the Grand Duchy of Moscow (Riasanovsky 1996: 107 ff.) and the expansion of Muscovite power into non-Russian territories since the sixteenth century meant an increase in the practical and symbolic functions of Russian which developed into the vehicle of Tsarist autocracy (Skrynnikov 1997: 261 ff.). Until the fall of the Tsarist empire the autocratic status of Russian as a language of the state was never challenged.

There were two regions within Tsarist Russia which, temporarily, enjoyed political and cultural autonomy: eastern Poland and Finland. After the dissolution of the Polish state in the 1790s, Russia granted that part of Poland which it annexed far-reaching autonomy. The Russian Tsar even considered the Polish king as his nominally equal. However, Polish

autonomy lasted only for a few decades. After the unsuccessful revolt of 1830/31, all former privileges were withdrawn and the status of Poland was reduced to that of an ordinary province in the Tsarist empire (Kap-peler 1992: 179 ff.).

In Finland, which became part of Russia after the war with Sweden in 1809, Swedish institutions remained intact. Finland was granted autonomy as a Grand Duchy, and the Russian Tsar assumed the title of Grand Duke. Legislation continued to be Sweden-oriented, as did language use. The official language in Finland was Swedish, the cultural vehicle of the Finland-Swedish elite. After a long cultural struggle, Finnish was acknowledged as the second official language. In 1866, Finnish was granted nominal status and, after a transitional period of twenty years, in 1886, this became factual as well. The remaining decades until the outbreak of the First World War were marked by an increasing pressure of Russian in Finland. Russian became a compulsory subject in Finland's schools before the turn of the century, and bureaucrats were expected to have a knowledge of Russian. The russification process was, however, interrupted by the Russian Revolution of 1917 and by the Finnish declaration of independence which was achieved, after a bloody civil war, in 1918 (School-field 1996).

The status of Russian as a language of the state continued throughout Soviet times although this was only officially acknowledged a few months before the dissolution of the Soviet empire. Soviet ideology did not allow any elitist role of any one language in its political schemes. It was declared that there was no language of the state (Russian *gosudarstvennyj jazyk*) in the Soviet Union, and that all languages were equal. In fact, Russian played a leading role in the Soviet state as it did in Tsarist Russia. During the 1920s, when the democratic trend in Leninist language politics prevailed, Russian was indeed rivaled to some extent in the newly divided Soviet republics for the non-Russian nationalities. Under Stalin, when the centralization of political power and the strengthening of Russian control over Soviet affairs became the maxims of ideological strategies, the factual status of non-Russian languages weakened considerably while Russian absorbed ever more practical functions in all sectors of public life (Lewis 1972: 61 ff., Kreindler 1985a: 353 ff.).

Soviet ideology devised a substitute for the tabooed language of the state, and this was the notion of the "all-Union language" (Russian *vse-sojuznyj jazyk*). This role which was assigned to Russian as the only candidate encompassed all the aspects which are politically present in the functions of a language of the state, although verbally in disguise. The main stress lay on the international communicative potential which Russian offered to all non-Russian nationalities in the Soviet Union. There was no other language that could fulfill the needs of interethnic commu-

nication such as Russian in all regions of the Soviet state. The dominance of Russian was felt in the European part, in central Asia and in Siberia. The Caucasus region, arguably, was the only non-Russian area where non-Russian languages remained dominant in daily use, at least in the private sector. From this overall potential derived the natural role of Russian to represent all Soviet nationalities in contact with the outside world.

The overall function of Russian as the all-Union language was specified in the late 1970s when ideologists were pressing hard for the integration of all ethnic groups into the molds of a “socialist Soviet nation” (Russian *socialističeskaja Sovetskaja nacija*); (Haarmann 1992). Under the auspices of a “developed socialist society” (Russian *razvitoe socialističeskoe obščestvo*; Camerjan 1979) Russian was supposed to serve as a vehicle in the process of a “coming together of national cultures and languages” (Russian *sblíženie národných kul’tur i jazykov*, Khanazarov 1964), as an “inter-national language” (Russian *mežnacional’nyj jazyk*; Beloded 1962) or “language of inter-national communication” (Russian *jazyk mežnacional’nogo obščenija*; Filin 1977). This latter term referred to interethnic relations within the Soviet Union only. The general Russian expression for “international” (= interstatal) is *meždunarodnyj*. In addition, Russian was hailed by ideologists as a “source of enrichment” (Russian *istočnik obogaščenija*) for the non-Russian languages (Beloded/Izakevič/Certorižskaja 1978).

The notion of *jazyk mežnacional’nogo obščenija* was a key concept in the covert strategy for stepping up assimilation processes among non-Russians. Assimilation was not a negligible factor, as can be seen from ethnostatistical data. The number of non-Russians who had assimilated to Russian, that is acquired Russian as their first language, amounted to 13.0 millions in 1970. By 1979, their number had increased by several millions to 16.3 millions. The number still grew during the 1980s, however at a much lower rate. In Soviet ideological diction, language shift to Russian among non-Russians was not considered a loss of national identity. Therefore, this process was not called “assimilation” but the change to the “second mother tongue” (Russian *vtoroj rodnoj jazyk*); (Baziev/Isaev 1973: 207 f.). Here, terminology assumed a bridging function for the promotion of a feeling of intimacy with Russian among non-Russian assimilants.

The idea of an eventual merging of all non-Russians with the Russians occupied the minds of Soviet ideologists since the late 1960s. Assimilation or, in ideological language, the shift to Russian as a second mother tongue was the ultimate covert goal of Soviet society. In order to reach the ultimate goal, sophisticated strategies were devised to make Russian overall popular and indispensable to non-Russians. For this purpose Soviet language planning put to work a long-range project of inten-

sifying bilingualism with Russian as a second language component. This specific type of bilingualism, called “national-Russian bilingualism” (Russian *nacional’no-russkoe dvujazyčie*), manifested itself in many local varieties, with the national element representing one of the 120 or so non-Russian languages of the Soviet state (Dešeriev 1976). National-Russian bilingualism was promoted in educational programs, particularly among non-Russians on the peripheries, that is among Estonians, Latvians, Lithuanians, Moldavians, Azeri, Armenians, etc.

Even if the Soviet Union and Soviet ideology had continued their existence, it can be severely doubted whether either the intermediate goal (intensifying national-Russian bilingualism) or the ultimate goal (acquisition of Russian as a first language by non-Russians) of Soviet language planning to consolidate the dominant role of Russian throughout the Soviet territory and across all levels of language use would have ever been reached. The pressing demands of the local national movements for cultural space which articulated themselves in an atmosphere of *glasnost* ('clarity') and *perestrojka* ('restructuring') since the late 1980s eventually led to the abandonment of the ambitious program for a covert merging in Soviet society.

It was not until the last phase of Soviet power, the spring of 1990, that the cumbersome ideological notion of a virtual equality of all Soviet languages with Russian was finally abandoned. It was replaced by the acknowledgment of the factual status of the latter, the *primus inter pares*, as a language of the state (Isaev 1990). This assessment of the role of Russian was transferred to the constitution of the new Russian Federation (Russia without the former non-Russian Soviet republics on its periphery).

Defining co-dominant status of Russian in the post-Soviet era

Co-dominance is a modern property of Russian. It is a novelty of the post-Soviet era lacking any equivalent in last years of Soviet power. Certain modern features of co-dominance of Russian and non-Russian languages are reminiscent of the early years of Soviet language planning when the official status of non-Russian languages such as Ukrainian, Tatar, Georgian, Armenian and German (in the German Volga republic, Russian *Nemcev-Povolž'ja ASSR*) was promoted in balance with the functions of Russian (Glück 1984: 533 ff.). Already toward the end of the 1920s Russian assumed dominance over local languages which had been co-dominant for several years. German was the only language that preserved co-dominant status with Russian in the Volga republic until late summer of 1941 when most of the Volga Germans were deported to Kazakhstan.

The dominant status of Russian in modern Russia does not function equally in all areas. Russian has, to a certain extent, to compromise on its conditions of dominance by making certain regional concessions to non-Russian languages. In the non-Russian administrative regions within the Russian Federation which continue former autonomous units in the former Russian S.F.S.R. (Russian Socialist Federative Soviet Republic; see map 1), local languages have assumed a much more active role in the post-Soviet era than they had in Soviet times. This is true particularly in those regions where non-Russians form the majority of the local population or constitute the strongest ethnic group (i.e. Chuvashia - 67.8% Chuvashis, Kabardino-Balkaria - 48.2% Kabardins and 9.4% Balkars, Kalmykia - 45.4% Kalmyks, North Ossetia - 53.0% Ossetes, Tatarstan - 48.5% Tatars, Tuva - 64.3% Tuvas). Another indicator of the vitality of a local language is a high-grade level of language maintenance (e.g. Yakuts: 93.9%, Kalmyks: 92.6%, Tatars: 83.9%), corresponding to a relatively low degree of assimilation toward Russian.

Symbolic of this process of a strengthening of local nationalism within Russia is the demonstrative change of names for autonomous regions. In general, the former attributes "socialist" and "Soviet" were abandoned altogether. In a number of cases, local names were introduced as against older ones of Russian coinage; e.g. Khalm-Tangsh 'Kalmykia' (formerly Kalmuk A.S.S.R.), Mari-El 'Mari republic' (formerly Mari A.S.S.R.), Sakha 'Yakutia' (formerly Yakut A.S.S.R.). In other cases, older names were slightly changed to assume a more local touch; e.g. Tatarstan 'Tatarstan' (formerly Tatar A.S.S.R.), Bashkortostan 'Bashkiria' (formerly Bashkir A.S.S.R.).

Among the successor states of the former Soviet Union, Russia is the only country where Russian is assigned a dominant status in public life. In the former non-Russian Soviet republics which have achieved sovereignty, Russian has lost its former dominant status. And yet, there is one country where Russian is at least co-dominant, and this is Belarus. Between 1992 and 1995 the political development in that country followed the general anti-Soviet and anti-Russian trend in the other non-Russian territories. The language of the titular (name-giving) nation of the new state (in this case Belorussian) was declared the language of the state, and Russian was assigned to the group of minority languages.

In May of 1995, a political change occurred, bringing to power a government that was oriented, once again, toward the east. As the result of a referendum, Russian was reinstated as an official language alongside Belorussian and it has been used in this function ever since. The specific problem with Belorussian, a regional language whose social functions are challenged by Russian in its own hemisphere, is that its written standard is very close to that of Russian so that it is difficult for the former to compete with the

latter. The acknowledgment of Russian as a co-dominant language in Belarus promotes a state of affairs which has been characterized as a "schizoglossia perpetua" (Wexler 1992), leaving Belorussians scarce opportunity to identify with their mother tongue in a conflict-free process.

Co-dominance of Russian occurs in one other region, and this is the Crimean peninsula. This region has been granted the status of an autonomous region within the new Ukrainian state. The great majority of the inhabitants are Russians. The Crimean question has been a major issue in Russian-Ukrainian relations since 1991. In order to ease tensions among the Russian population, the Ukrainian government assigned three languages equal status in the Crimean region: Ukrainian, Russian and Crimean Tatar. Seemingly, Russian prevails in administrative functions while Crimean Tatar is increasingly used, this being linked to high birth-rates and population growth among the Tatars.

When discussing the co-dominance of Russian, one has to be aware of the distinction between officially acknowledged (= overt) co-dominant status (as for example in Belarus) and factual, yet not officially granted (= covert) co-dominant status. The latter category is typical of language politics in Kazakhstan where Russian is tolerated as an additional working language in public life (Dave 1996). It is envisaged that this practical role of Russian will be maintained until administrative and higher educational functions of Kazakh have been fully elaborated so that this language of the state can assume the role it has been assigned in the Kazakh constitution.

Defining indominate status of Russian in the post-Soviet era

Indominate of Russian in formerly Soviet territory is a novel development with no historical precedent. For more than seventeen million Russians in twelve of the fourteen sovereign states on the peripheries of modern Russia - excluding here the Russians in Belarus, Kazakhstan and in the Crimean region for reasons explained in the foregoing - Russian functions as a minority language. Its main function is to serve interaction within the Russian communities. There are no interstatal standards of minority status of Russian speakers, and minority status varies according to local politics. However, in the Baltic states, a trend toward coordinating minority regulations for Russians and their mother tongue can be observed. Estonia has, from the beginning, taken the lead in achieving an elementary balance between the needs of the new language of the state, both practical and sentimental, and of minority status for all other languages, including Russian which, in Soviet times, predominated in administration and higher education (Geistlinger/Kirch 1995, Haarmann/Holman 1997: 126 ff.).

The Russian-speaking community outside Russia is not homogeneous, but ethnically divergent. The number of Russian first language

speakers is much greater than the number of Russians living outside Russia. There are several million assimilants most of whom live in the Ukraine. These Russian speakers of non-Russian ethnic affiliation (i.e. assimilated Ukrainians, Latvians, Moldavians, and others) are the true losers of former Soviet language planning. The assimilants were supposed to represent the avant-garde of a merging process of non-Russians with the Russians, a process which was drastically interrupted with the emergence of the new states outside the Russian heartland. Assimilants share the same social and cultural burden with local Russian minorities. In order to become a citizen of Latvia, a Russian-speaking Latvian has to pass tests in Latvian language and history, like Russians in Latvia. In fact, the assimilants have to re-acculturate to the language and cultural patterns of their parents and/or grand-parents to become equal citizens. Whether a new identity, as a constructive element of in-group coherence, emerges out of the milieu of an ethnically mixed "Russian-speaking nationality" (Laitin 1995) or not remains to be seen.

As highlighted in the foregoing, in Russia there is dominance and co-dominance of Russian, the latter status being typical of only some non-Russian regions with cultural autonomy. There is one exceptional case of indominance of Russian, and this is the situation in Chechnya, the rebel Caucasus republic. The official attitude of the Russian government is that Chechnya forms an integral part of the Russian Federation. According to this view, Russian has the status of a language of the state also there, with Chechen as a co-dominant language in the region. The Chechens, on the other hand, have made it quite clear that they consider their territory to be an independent state. Following the Chechen interpretation, Russian is the language of a foreign power which is tolerated only as the mother tongue of the Russian minority living in Chechnya. This is the dominant practice nowadays in Chechnya where Chechen, a Caucasian language, has assumed practical and symbolic functions as a language of the state.

The war in Chechnya (starting with the build-up of Russian forces on the Chechen border in December 1994 and ending with the pulling out of the last Russian troops in January 1997) ended with a stalemate. Neither the Russian army nor the elite troops of the interior ministry managed to crush the Chechen rebellion. This incapacity of the powerful Russian war machine was interpreted in Russian political circles and abroad as a military and moral defeat. Although the Russian government could have decided to continue military occupation of Chechnya, the losses of lives and material on the Russian side seemed incalculable, not to speak of the damage to Russia's political image as a democracy. The Chechen issue was postponed for five years. Whether this issue will, once again, be treated as a project in terms of a military campaign or as a political agenda remains an open question for the time being.

Indominance of Russian is typical of the educational system outside Russia where Russian was firmly established, either as a primary or secondary means of instruction (i.e. in the former non-Russian Soviet republics, the modern states fringing Russia) or as a favored foreign language (i.e. in the countries of the former Soviet satellite states). The early 1990s saw a virtual collapse, depriving Russian of all its former privileges in the educational sector. In the curricula of the newly independent states and the other regions of eastern Europe where Sovietism had been imposed in the 1940s, English has been adopted as the first foreign language.

Expanding communicative functions of Russian in the world of business and tourism

The decline of Russian in status and prestige is considerable when comparing the situation in the post-Soviet era with the conditions of an ideological build-up of Russian in Soviet times. And yet, there is a new terrain which is opening to Russian which it had never conquered before, and this is the world of business and tourism. The furthest-reaching consequence of the political changes of 1989-91 in eastern Europe was the introduction of a system of market economy. This shift from planned socialist economy to market economy has been characterized as the great revolution of the modern age in eastern Europe (Csaba 1995).

The immediate beneficiaries of the opening of the economy to the west were those who had control over natural resources and valuable goods, and a well-organized network of connections at their disposal to establish contacts with potent business partners. Out of the ruins of the collapsed empire has risen, within a span of only a few years, a new social class, the newly rich. They represent the financial elite of both Russia and the newly independent states. Their status in society differs, however, from country to country. To take Estonia and Russia as examples, we see a middle class consolidating in Estonia with a consequent narrowing of the gap between rich and poor. In Russia, on the other hand, the distance between the new financial elite and the great majority of the citizens is immense.

Throughout the past few years Russia has experienced a severe financial drain because much of the wealth of the elite is secured abroad and does not support economic growth in Russia. Rich Russians, especially those living in St. Petersburg, have invested their money in real estate and in the stock market in neighboring Finland, and, as visitors to that country, they have earned themselves the image of being good customers with a particular interest in luxury goods. Russian tourists are in first place in the domain of tax-free purchases, leaving Japanese, Germans, and Swedes, the former favorites, far behind.

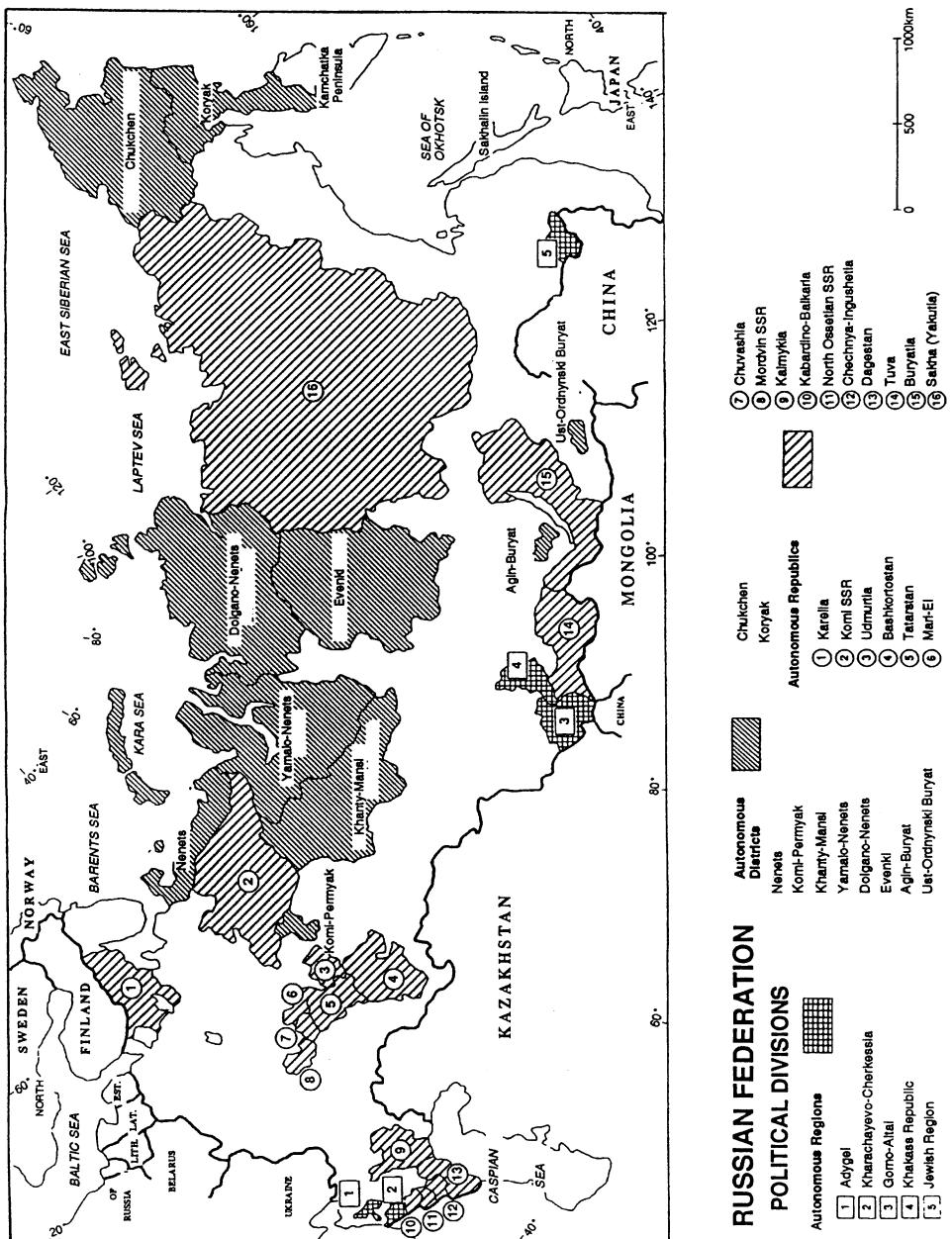
Shops and department stores regularly frequented by Russians are

developing a policy of offering special services for customers from the other side of the border. Among the services offered to the Russian clientele is the use of Russian. In the shops frequented by Russians there is most likely somebody speaking their language. Russian has entered commercial advertising (e.g. placards, posters and announcements in Russian) and it is ever more present in the most expensive shops (e.g. in the fields of cosmetics, haute couture, lingerie and fashion accessories, jewelry, car salons).

The Russian financial influx in Finland has gained special importance in some regions. About 50% of the purchases Russian tourists make, are made in Helsinki, about 25% in eastern Finland, with the rest being made elsewhere in the country. In eastern Finland, Russian money and investments eased the strain caused by the recession of 1990-91 in a way that this region recovered more rapidly and today flourishes more than other regions. Perhaps as a reflection of the flourishing business relations, Russian has become more and more popular as an optional subject in the educational curriculum, in Lappeenranta and some other towns in eastern Finland. A command of Russian is likely to open the doors to successful business contacts for many a Finn in the future.

Russian has also become an accessory to customer services in the shopping and trade centers of western Europe. Nowadays, the announcement "Russian spoken" can be found in the finest shops in Berlin, Paris or London. What is true for the business world can also be observed in the other domain where Russian money has had a stimulating effect: tourism. Here efforts are also being made by western travel agencies to use Russian for accommodating the Russian clientele. In increasing numbers, rich Russians from St. Petersburg have their travels organized by Finnish agencies which have the advantage of long-term experience in international contacts. Russian-speaking Finnish travel agents who have specialized in organizing tourism for Russians in Finland and throughout the world work in all big tourist enterprises.

Russian has also penetrated official language use in sea-faring. One example will be mentioned here, and this is the use of languages on the Finnjet. At the time of its first voyage in 1977 this ship was the biggest car-ferry in the world. Even today it is the biggest ship regularly cruising the Baltic Sea. Its regular route is between Helsinki in Finland and Travemünde in Germany. Since the 1970s, there have been four languages in use for official purposes, spoken as in loud-speaker announcements, written as in instructive pamphlets and security provisions, on the ship: Finnish, Swedish, German and English. This panorama of languages has been enlarged, first in the summer of 1997. Since more and more Russian tourists use the ferry to reach central Europe by car or to buy cars in Germany and transfer them home via Finland, the Finnish owner of Finnjet, Silja Line, decided to include a further language in its program: Russian.



Map 1: The administrative division of the Russian Federation (Russian Federation 1994: 15)

BIBLIOGRAPHICAL REFERENCES

- Arutjunjan, J.V. (1992). *Russkie. Etno-sociologičeskie očerki*. Moscow: Nauka.
- Baziev, A.T./Isaev, M.I. (1973). *Jazyk i nacija*. Moscow: Nauka.
- Beloded, I.K. (1962). *Russkij jazyk - Jazyk mežnacional'nogo obščenija narodov SSSR*. Kiev: Radjansk'a Skola.
- Beloded, I.K./Izakevič, G.P./Čertorižskaja, T.K. (1978). *Russkij jazyk kak istočnik obogašenija jazykov narodov SSSR*. Kiev: Radjansk'a Skola.
- Camerjan, I.P. (1979). *Nacii i nacional'nye otноšenija v razvitem socialističeskom obščestve*. Moscow: Nauka.
- Csaba, L. (1995). *The capitalist revolution in eastern Europe. A contribution to the economic theory of systemic change*. Aldershot/Hants, England & Brookfield/Vermont, USA: Edward Elgar.
- Dave, B. (1996). *National revival in Kazakhstan: Language shift and identity change*, in: «Post-Soviet Affairs» 12, 51-72.
- Dešeriev, J.D. (ed.) (1976). *Razvitie nacional'no-russkogo dvujazyčja*. Moskau: Nauka.
- (1987). *Vzaimovlijanie i vzaimobogaščenie jazykov narodov SSSR*. Moskau: Nauka.
- Filin, F.P. (ed.) (1977). *Russkij jazyk kak sredstvo mežnacional'nogo obščenija*. Moscow: Nauka.
- Geistlinger, M./Kirch, A. (1995). *Estonia - A new framework for the Estonian majority and the Russian minority*. Wien: Braumüller.
- Glück, H. (1984). *Sowjetische Sprachenpolitik*, in: Jachnow 1984: 519-559.
- Haarmann, H. (1979). *Multilinguale Kommunikationsstrukturen. Spracherhaltung und Sprachwechsel bei den romanischen Siedlungsgruppen in der Ukrainischen SSR und anderen Sowjetrepubliken*. Tübingen: Gunter Narr.
- (1984). *Elemente einer Soziologie der kleinen Sprachen Europas*, Bd. 3: *Aspekte der ingrisch-russischen Sprachkontakte*. Hamburg: Helmut Buske.
- (1992). *Measures to increase the importance of Russian within and outside the Soviet Union - A case of covert language-spread policy (A historical outline)*, in: «International Journal of the Sociology of Language» 95, 109-129.
- (1997). *Ethnischer Konfliktstoff in Osteuropa: Reaktionen auf das Ende der sowjetischen Sprachplanung* (in print).
- Haarmann, H./Holman, E. (1997). *Acculturation and communicative mobility among former Soviet nationalities*, in: «Annual Review of Applied Linguistics» 17, 113-137.
- Isaev, M.I. (1979). *Jazykovoe stroitel'stvo v SSSR (Processy sozdaniya pis'mennostej narodov SSSR)*. Moscow: Nauka.
- (1990). *Jazyk i zakon*, in: «Russkij jazyk v nacional'noj škole» 7, 3-6.

- Jachnow, H. (ed.) (1984). *Handbuch des Russisten*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Kappeler, A. (1992). *Russland als Vielvölkerreich. Entstehung - Geschichte - Zerfall*. München: C.H. Beck.
- Khairov, Ch. (1997). *The functional distribution of the languages of Karelia (Russia) - A functional approach to language vitality*, in: «Bulletin de Géolinguistique/Geolinguistic Newsletter» 6, 1-2.
- Khanazarov, K.Kh. (1964). *Sblizhenie nacij i razvitie jazykov narodov SSSR*. Moscow: Nauka.
- Kolstoe, P. (1995). *Russians in the former Soviet republics*. London: Hurst & Company.
- Kreindler, I. (1985a). *The non-Russian languages and the challenge of Russian: The eastern versus the western tradition*, in: Kreindler 1985b: 345-367.
- (1997). *Multilingualism in the successor states of the Soviet Union*, in: «Annual Review of Applied Linguistics» 17, 91-112.
- Kreindler, I. (ed.) (1985b). *Sociolinguistic perspectives on Soviet national languages. Their past, present and future*. Berlin/New York/Amsterdam: Mouton.
- Laitin, D.D. (1995). *Identity in formation: The Russian-speaking nationality in the post-Soviet diaspora*, in «Archives Européennes de Sociologie» 36, 281-316.
- Lallukka, S. (1995). *Komipermjakit - Perämaan kansa. Syrjätyminen, sulautuminen ja postkommunistinen murros*. Helsinki: Venäjän ja Itä-Euroopan instituutti.
- Lewis, E.G. (1972). *Multilingualism in the Soviet Union. Aspects of language policy and its implementation*. The Hague/Paris.
- Mommesen, M. (1996). *Wohin treibt Russland? Eine Grossmacht zwischen Anarchie und Demokratie*. München: C.H. Beck.
- Riasanovsky, N.V. (1996). *Histoire de la Russie des origines à 1996*. Paris: Robert Laffont (4th ed.).
- Russian Federation 1994. *The Russian Federation 1993*. Brussels/Luxembourg: Office for Official Publications of the European Community (1994).
- Schoolfield, G.C. (1996). *Helsinki of the Czars. Finland's capital: 1808 - 1918*. Drawer/Columbia: Camden House.
- Shoji, H./Janhunen, J. (eds.) (1997). *Northern minority languages. Problems of survival*. Osaka: National Museum of Ethnology.
- Skrynnikov, R.G. (1997). *Istorija rossijskaja IX - XVII vv.* Moscow: Ves' Mir.
- Vernadskij, G.V. (1996). *Kievskaja Rus'*. Tver': LEAN/Moscow: AGRAF.
- Wexler, P. (1992). *Diglossia and schizoglossia perpetua - The fate of the Belarusian language*, in «Sociolinguistica» 6, 42-51.
- Zaslavskaja, T.I. (ed.) (1995). *Kuda idët Rossija? ... Al'ternativy obščestvennogo razvitiya*. Moscow: Aspekt Press.

GERHARD NEWEKLOWSKY

La lingua letteraria dei Serbi, Croati e Bosniaci-maomettani: convergenze e divergenze^()*

0. Uno schizzo della storia del conflitto linguistico tra Serbi, Croati e Bosniaci è un'impresa complessa, non perché non vi siano lavori preliminari (infatti, ce ne sono molti), ma perché è difficile esaminare i fatti obiettivamente.

1. La prima lingua degli Slavi fu lo slavo ecclesiastico antico, che nacque nella seconda metà del nono secolo per l'attività dei fratelli Cirillo e Metodio. La base fonetica e morfologica di questa lingua era il dialetto slavo macedone che si parlava non lontano dalla città di Thessaloniki. D'altra parte, la base della stessa lingua nell'ambito della formazione delle nuove parole oppure nella fraseologia o sintassi era data dal sistema greco-bizantino di quel tempo, perché si trattava di una lingua ecclesiastica che doveva esprimere le idee della Sacra Scrittura.

2. La letteratura in lingua croata e serba, vale a dire non più in lingua slavo-ecclesiastica antica, comincia nel dodicesimo secolo; possibilmente alcune iscrizioni sono ancora più antiche, e. g. nella regione di Hum (dal quindicesimo secolo in Erzegovina), in Istria, nelle isole del Quarnero ed altrove. I testi del dodicesimo secolo sono eterogenei: quanto a materiale (pietra vs. pergamena), quanto ad alfabeto (glagolitico vs. cirillico), quanto a lingua (croato-čakavo, slavo ecclesiastico della redazione serba e serbo-croato popolare del dialetto štokavo) e quanto a contenuto (l'iscrizione di Baška [ca. 1100] ed il documento del Bane bosniaco Kulin [1189] sono contratti giuridici, mentre l'evangelio di Miroslav, anch'esso del XII secolo, è un testo liturgico). Per i Croati di quel tempo è caratteristico l'uso della scrittura glagolitica, mentre in Serbia e in Bosnia si usava la scrittura cirillica. In Bosnia tuttavia troviamo anche tracce della scrittura glagolitica.

Presso i Croati la scrittura glagolitica è testimoniata da oltre un millennio grazie a un privilegio del papa Innocenzo dell'anno 1248.

I Serbi usarono inizialmente la lingua slava ecclesiastica. Essa nel cor-

(*) Relazione tenuta presso il CIP nel luglio 1997. Una versione tedesca un po' allargata è pubblicata sotto il titolo "Zur Geschichte der Schriftsprache der Serben, Kroaten und Muslime: Konvergenzen und Divergenzen" nel libro di W.W. Moelleken e P.J. Weber (eds.), *Neue Forschungsarbeiten zur Kontaktlinguistik*, Bonn 1997, pp. 382-391.

so dei secoli andò adattandosi alla pronunzia popolare per trasformarsi così nella lingua ecclesiastica serba. Questa lingua fu usata anche durante l'occupazione turca, fino alla prima metà del diciottesimo secolo, naturalmente continuando ad evolversi.

L'esiguo numero dei testi bosniaci liturgici compare anch'esso in slavo ecclesiastico. Si tratta dei libri della Chiesa bosniaca (eretica). In Bosnia i suoi aderenti si chiamavano "buoni Bosniaci" (*dobri Bošnjani*) o "buoni cristiani" (*dobri krstjani*), altrove anche "bogomili", "patareni" o "babuni". I Bogomili, oltre alla letteratura liturgica, ci hanno lasciato anche delle pietre sepolcrali monumentali (*stećci*, sg. *stećak*) con iscrizioni nel linguaggio popolare. Questa letteratura si è conclusa con la conquista turca del quindicesimo secolo.

Presso i Croati la situazione era molto più complessa. La loro prima lingua scritta, di cui parlavamo, aveva come base il dialetto čakavo. Oltre all'iscrizione di Baška, possiamo menzionare e. g. il libro degli statuti di Novi Vinodolski (tredicesimo secolo). A cominciare dal quattordicesimo secolo presso i Croati avanza l'alfabeto latino, cosicché i Croati usano tre alfabeti: glagolitico, cirillico e latino. Verso la fine del secolo si stampano i primi libri croati in alfabeto glagolitico e latino (prima a Venezia, poi altrove: a Senj o Fiume). Le prime tipografie cirilliche - serbe - si sono formate solo un po' più tardi: nel 1494 a Cetinje (Montenegro) e nel 1519 a Gorazsde (Bosnia), ma esse non si poterono mantenere a causa di combattimenti continui con i Turchi, cosicché anche i Serbi iniziarono a stampare i loro libri cirillici a Venezia.

3. Dopo l'anno 1500 altri dialetti croati assurgono a lingue letterarie: il čakavo di Dalmazia (con centro Spalato), il cui rappresentante più importante è Marko Marulić, e lo štokavo di Ragusa (rappresentante Ivan Gundulić).

La letteratura croata del sedicesimo secolo in Germania è collegata con il protestantesimo sloveno di Primus Trubar e, alla fin fine, con il protestantesimo tedesco che divulgava l'uso del linguaggio popolare. Nel suo esilio tedesco Trubar ed i suoi collaboratori croati traducevano e pubblicavano libri croati in tre alfabeti, per propagare la vera fede anche tra i Turchi, affinché "la lingua croata si parlasse fino a Costantinopoli". Come sappiamo, il croato o il serbo era una delle lingue diplomatiche nell'Alta Porta. Nella seconda metà dello stesso secolo comincia la letteratura croata kajkava (cioè nel dialetto di Zagabria).

La prima grammatica croata ("Institutiones linguae Illyricae" di Bartolomeus Cassius, ovvero Bartol Kašić) usciva nell'anno 1604. Essa riflette il primo tentativo di scrivere una grammatica bensì čakava, ma non-dimeno sopraregionale. Poi, durante i suoi viaggi attraverso la penisola balcanica, Kašić scoperse che il dialetto "illirico" più diffuso era quello

bosniaco e, nei suoi scritti successivi, egli usò questa varietà.

Nel diciassettesimo e diciottesimo secolo si sviluppava in Bosnia una letteratura cattolica, i cui autori erano francescani (Matija Divković ed altri). I loro libri furono stampati dapprima nella scrittura cirillica bosniaca (la cosiddetta “bosančica”), poi in quella latina.

Nel diciassettesimo secolo altri due dialetti croati si evolvettero come lingue letterarie: il dialetto štokavo-ikavo in Dalmazia (con centro Zara) e il dialetto slavonico.

È chiaro che i Croati non avevano una lingua standard nel senso moderno. Le varie lingue locali esercitavano un influsso reciproco. Riconosciamo questo fatto abbastanza chiaramente in opere come il “Gazophylazium” di Ivan Belostenec (Zagabria 1740, ma scritto molti anni prima), un dizionario sulla base del dialetto kajkavo, ma contenente anche parole o varianti degli altri dialetti. In questa maniera presso i Croati si formava una conoscenza dei tre dialetti principali. D'altra parte una lingua letteraria comune non sarebbe potuta nascere.

4. Quando l'Austria-Ungheria vinse i Turchi dopo l'assedio di Vienna del 1683, essa integrò un gran numero di fuggitivi serbi nei suoi confini. Dopo la “grande migrazione” (*velika seoba*) del 1690 i Serbi risultarono divisi tra l'Ungheria meridionale (oggi Vojvodina, parte della Serbia) e l'Impero turco (la frontiera era rappresentata dal Danubio e dalla Sava). Le premesse per una vita culturale esistevano solamente nell'Austria-Ungheria. Benché i Serbi avessero ricevuto certi privilegi dall'imperatore Leopoldo I, essi non erano del tutto contenti, perché non avevano il diritto di stampare i loro libri cirillici. Per questa ragione cercarono aiuto presso l'imperatore russo Pietro I, ortodosso. Nel 1726 (ovvero dopo la morte dell'imperatore) insegnanti russi arrivarono nell'Ungheria meridionale, a Karlovci, sede del metropolita, portando seco libri ecclesiastici ed abbeddarì russi. Da allora (a tutt'oggi) i Serbi hanno continuato ad usare la lingua slava ecclesiastica del tipo russo come lingua liturgica.

Questa lingua - ed anche la lingua russa letteraria del Settecento - era usata come lingua letteraria comune in Serbia fino agli anni sessanta del Settecento. Poi nasce una nuova lingua letteraria, il cosiddetto “slavenoserbo” (*slavenosrpski*), una mescolanza di serbo popolare, russo e lingua ecclesiastica di due tipi: russa e serba. Questa nuova lingua letteraria era priva di norme, infatti ogni scrittore scriveva secondo la propria competenza. Pertanto, ora potevano prevalere elementi della lingua popolare serba, ora elementi della lingua russa o di quella russa ecclesiastica. Il primo letterato ad entrare in lizza contro questa situazione fu l'illuminista serbo Dositej Obradović (sostenitore dell'imperatore austriaco Giuseppe II). Nella sua autobiografia (*život i priključenija*) come primo codice egli adotta la lingua serba popolare, usata in modo del tutto personale: la fo-

netica e la morfologia sono serbe, ma nel vocabolario troviamo molti russismi, perché per molte nozioni ineludibili non esistevano parole serbe.

5. Nella formazione lineare della lingua letteraria serba, Vuk Karadžić ha avuto un’importanza senza pari. Nell’anno 1813 egli fuggì dalla Turchia in Ungheria attraversando il Danubio. Poi andò a Vienna, dove ben presto sarebbe stato notato dal censore imperiale per gli scritti slavi, Bartolomeo (Jernej) Kopitar, uno sloveno. Kopitar era un sostenitore dell’ austro-slavismo, il che significava che il centro politico degli Slavi avrebbe dovuto essere Vienna e non la Russia. Per limitare l’infusso russo sulla lingua serba Kopitar cercava di persuadere Vuk Karadžić a scrivere nella vera lingua popolare serba. Karadžić adottò l’alfabeto cirillico russo per questo scopo, in modo da creare un sistema fonologico perfetto, allontanando al tempo stesso la scrittura serba dalle altre scritture slave cirilliche. Karadžić è autore della prima grammatica serba (1814) e del primo dizionario della lingua serba popolare (*Srpski rječnik* 1818). È pure noto come raccoglitrice dei canti popolari ed epici serbi.

6. Negli anni trenta del XIX secolo nasce, in Croazia, il “movimento illirico”. Molte regioni abitate da Croati non erano sotto l’amministrazione croata: la Frontiera militare (*Vojna krajina*), il Litorale e la Dalmazia. La Bosnia-Erzegovina, dove i Croati costituiscono uno di tre grandi popoli, apparteneva all’Impero turco. L’accoglimento del dialetto štokavo come lingua letteraria da parte dei Croati e dei Serbi si può riguardare come misura preventiva contro Vienna e Budapest. In questa maniera i Croati furono riuniti almeno linguisticamente ai Serbi sotto il tetto della lingua illirica. Il croato Ljudevit Gaj creò nell’anno 1830 un alfabeto speciale croato latino (detto “gajica”) secondo il modello ceco, ma anche secondo l’alfabeto cirillico di Vuk Karadžić.

Accanto al termine “illirico”, per indicare il croato si usavano ancora i vecchi termini “*hrvatski, horvatski*” e “*slovinski*” (in Slavonia). Il termine “illirico” fu usato fino al 1842, anno in cui venne vietato.

7. Nel 1850 viene stipulato il Contratto di Vienna (*Bečki dogovor*), per il quale filologi serbi e croati si accordavano su una lingua letteraria comune. La sua base doveva essere il dialetto jekavo (e. g. *dijete* sg., *djeca* pl. “bambino” vs. *dete, deca*). Poiché i sottoscrittori del contratto non avevano alcuna autorizzazione, non poterono impedire che i Serbi più tardi passassero alla pronunzia ekava, più diffusa presso di loro.

Neppure in Croazia il contratto venne accettato unanimemente. Una parte dei Croati rimase infatti fedele alla lingua letteraria kajkava. In questo modo fino agli anni settanta in Croazia c’erano due lingue letterarie croate: lo štokavo (in comune con i Serbi) e il kajkavo. Solo verso la

fine del secolo la lingua comune (che era detta serbo-croata, croato-serba, serba o croata, croata o serba) è accettata da tutti. In essa sono scritti anche i libri fondamentali (il grande dizionario della Accademia delle scienze ed arti, *Rječnik JAZU*, 1880-1976; la *Gramatika i stilistika* di Tomo Maretić, Zagabria 1899, oltre a piccoli dizionari monolingui o bilingui, libri per l'uso scolastico, ecc.).

L'avvicinamento tra la lingua dei Serbi e quella dei Croati non è mai stato completo (senza riguardo ai due alfabeti), perché i Serbi ed i Croati usavano fonti diverse nel creare le loro terminologie. Per i Croati i modelli erano tedeschi, ungheresi e cechi, mentre per i Serbi erano piuttosto russi e francesi.

8. In occasione dell'occupazione della Bosnia ed Erzegovina (1878) le autorità austro-ungheresi hanno dovuto riflettere sulla questione linguistica. Senz'altro avrebbero potuto accettare il dialetto štokavo-jekavo (che è il più diffuso in Bosnia-Erzegovina). Da parte austro-ungherese ci si sforzò di introdurre il termine "lingua bosniaca", che aveva una tradizione tra i maomettani, ma non tra le altre due comunità. Con questo le autorità volevano far nascere un patriottismo bosniaco, una nazione bosniaca. Tuttavia il tentativo non ebbe successo. Nel 1904 il termine "lingua bosniaca" viene abolito e introdotto il termine "serbo-croata". I due alfabeti, latino e cirillico, erano entrambi di uso ufficiale. Solo durante la prima guerra mondiale la scrittura cirillica venne vietata.

9. Le aspirazioni politiche alla riunione dei popoli slavi del Sud raggiungevano la metà con la creazione del regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca), dal 1929 chiamato Jugoslavia. In Jugoslavia si favoriva ovviamente la variante serba, e. g. nell'esercito, nelle ferrovie ed in altri domini.

Durante la seconda guerra mondiale, i Croati introdussero nel loro Stato indipendente di Croazia (*Nezavisna država Hrvatska*) l'ortografia morfologica (invece di quella fonetica) e ripulirono la lingua dagli elementi stranieri (anche dalle parole serbe) per creare una differenza più sensibile tra loro ed i Serbi.

10. Dopo la seconda guerra mondiale tutte le nazioni della Jugoslavia avevano diritti uguali in conformità alla costituzione. Nel 1954 si incontrarono noti linguisti jugoslavi (serbi e croati) a Novi Sad per sviluppare una ortografia comune (in due alfabeti) ed elaborare i manuali adeguati. La lingua dei Serbi, Croati e Montenegrini doveva essere una sola (non si parlava dei maomettani/musulmani). Nell'uso ufficiale dovevano distinguersi le due parti del nome: serbo-croato, croato-serbo, serbo o croato,

croato o serbo. I manuali ortografici del 1960 sono effettivamente usciti in due varianti: ekava-cirillica e jekava-latina.

Nondimeno i Croati non erano soddisfatti, perché la variante serba continuava ad essere favorita (nell'esercito, nelle ferrovie, nella compagnia aerea, ecc.), cosicché un gruppo di intellettuali denunciò l'accordo di Novi Sad.

11. Nel 1974 vengono approvati gli emendamenti della costituzione jugoslava. Questi emendamenti davano una larga indipendenza alle repubbliche federali dallo Stato comune di Jugoslavia. Ogni repubblica aveva anche la sua costituzione. Nella costituzione croata si dice che la Croazia è lo Stato nazionale del popolo croato; che la scrittura latina è la scrittura croata. A quel tempo viene introdotto il termine “lingua letteraria croata” (*hrvatski književni jezik*), di cui la larga minoranza serba non poteva contentarsi.

Nelle altre repubbliche rimaneva in uso il termine composito serbo-croato (e varianti), così pure in Bosnia. Qui volevano trovare un'identità propria, bosniaca, e non accontentarsi della sotto-variante della variante jekava. Mentre nella Bosnia austro-ungherese la scrittura cirillica aveva avuto diritti uguali a quella latina, dopo la seconda guerra mondiale viene emarginata, cosicché negli anni settanta è quasi sparita dall'uso pubblico. Verso la fine del decennio i giornali bosniaci cominciavano ad uscire nelle due scritture, con a turno una pagina latina, l'altra cirillica.

Fino alla fine della seconda guerra mondiale presso i maomettani era invalso anche l'uso della scrittura araba, adattata alla lingua bosniaco-serbocroata con segni diacritici. Nella scrittura araba si stampavano in primo luogo opere religiose, ma la ritroviamo anche su alcune cartoline postali.

12. La Croazia ha perseguito la separazione dalla Jugoslavia per diversi anni, esplicitando tale aspirazione nella “Dichiarazione sulla lingua croata” del 1967. I linguisti croati sostenevano il punto di vista che una lingua serbo-croata non esisteva e che le cosiddette varianti (croata e serba) funzionavano come lingue standard. La situazione linguistica in Bosnia e Montenegro (con le “sottovarianti”) non veniva presa in considerazione in detta Dichiarazione.

Nel 1971 esce la nuova ortografia croata (*Hrvatski pravopis*) di Stjepan Babić, Milan Moguš e Božidar Finka, dato che la vecchia ortografia serbo-croata non metteva in evidenza le parole propriamente croate. La nuova ortografia venne vietata in Croazia, tant’è che fu stampata a Londra (il cosiddetto “Londonac”). Solo di recente in Croazia ne è uscita una versione approvata dalle autorità politiche: una nuova edizione del “Londonac” è infatti stata stampata a Zagabria (1994). Oltre al manuale orto-

grafico, negli anni passati avevano visto la luce nuove grammatiche della lingua croata, improntate allo “spirito della lingua croata”.

Oggigiorno il purismo linguistico croato è presente nella vita quotidiana.

13. In Serbia la denominazione cumulativa serbo-croato era ancora presente nella costituzione serba del 1990. In detta costituzione venne tuttavia introdotta ufficialmente la sola scrittura cirillica, mentre prima avevano avuto carattere di ufficialità entrambe le scritture.

Nella costituzione della Repubblica federale della Jugoslavia (cioè Serbia e Montenegro) del 1992 la lingua si chiama solamente serba (con due pronunzie, ekava e jekava). Tuttavia il problema delle varianti persiste, perché in Montenegro si parla e si scrive jekavo. A dire il vero in Montenegro l'uso linguistico oggi non è stabile. Da una parte alcuni Serbi vogliono che tutti i Serbi abbiano la stessa lingua standard, cioè la lingua di Belgrado; dall'altra alcuni Montenegrini vogliono avere una lingua standard montenegrina (che verrebbe così a costituire la quarta lingua standard del territorio serbo-croato).

14. Nel 1991 in Bosnia è stato nuovamente introdotto il termine “lingua bosniaca” in occasione dell'ultimo censimento jugoslavo. Questo censimento era di per sé un segno della cancellazione della comunità linguistica bosniaca, poiché il termine “lingua” veniva a coprire i termini “bosniaca”, “croata”, “serba”, “serbo-croata” ed altri ancora.

Attualmente la Bosnia è divisa in tre parti: la Federazione musulmano-croata, la Repubblica serba e la Repubblica croata Herceg-Bosna. La Repubblica serba (Republika srpska) ha introdotto obbligatoriamente l'alfabeto cirillico e dall'anno 1993 lo standard di Belgrado. Nella Federazione è stato creato un nuovo standard bosniaco. Sono usciti in breve tempo i manuali necessari: il dizionario di Alija Isaković 1993, nuova edizione 1995; l'ortografia di Senahid Halilović; manuali per le scuole, ecc.

Quali sono le particolarità della lingua bosniaca? In primo luogo il vocabolario, in cui parole regionali sono elevate al livello standard. La derivazione (formazione delle parole) è una mescolanza dell'uso serbo e di quello croato. A livello fonetico è mantenuto il suono /x/, scritto “h”, e. g. *kahva* “caffè”, *lahko* “facile”, *mehko* “soffice”.

15. Se esaminamo l'uso linguistico serbo-croato-bosniaco degli ultimi anni, possiamo dire che la lingua viene modificata in Serbia assai meno che altrove. I Bosniaci usano più regionalismi, parole di provenienza turca, araba, persiana. In Croazia la lingua standard è modificata fortemente (non la lingua della strada, che è più o meno la stessa di prima). Sono nate molte nuove parole e si sono croatizzati molti internazionalismi. Sono

stati compilati dizionari delle differenze croato-serbe ed anche un dizionario delle parole straniere superflue (M. Šimundić, *Rječnik suvišnih tudjica*, Zagabria 1994).

Il termine serbo-croato non esiste più nell'ex-Iugoslavia. Nondimeno esso ha la sua giustificazione se riferito al continuum linguistico dalla frontiera slovena fino alle frontiere albanese - macedone - bulgara - rumena - ungherese. I principi dell'ortografia (pur nelle due scritture) e la morfologia della lingua bosniaca, croata e serba sono quasi identici. Un "native speaker" non ha bisogno di imparare le altre lingue. Il sistema linguistico è lo stesso. Perciò il ricorso al dizionario è occasionale.

Oggi le lingue standard in Serbia e in Croazia sono abbastanza stabili. Quale sarà l'evoluzione linguistica nelle tre parti della Bosnia e nel Montenegro, ce lo dirà il futuro.

P. STURE URELAND - OLGA VORONKOVA

Language Contact and Conflict in Vilnius

A Preliminary Report

Introduction

The present article is a preliminary report of research in progress on language conflict in Vilnius, the capital of the Republic of Lithuania. A multilingual research project is being carried out here by the *Linguistischer Arbeitskreis Mannheim (LAMA)* since the spring of 1996 on the penetration of the new national language Lithuanian and the contemporaneous demise of four minority languages spoken in and around the Vilnius city area : Russian, Polish, White Russian and Ukrainian.

After the Second World War and especially after the proclamation of independence of the Republic of Lithuania and the fall of the Soviet regime in 1990 the political and ethnolinguistic situation changed over night. A multilingual project on language use and language policy in Vilnius was felt to be of great importance for European contact-linguistic research. This undertaking is to be seen as an extension of a major project, *The Penetration of Standard Languages in Peripheral Multilingual Areas of Europe*, which was started by *LAMA* in the 1980s and which so far has described language conflict in the Connemara Gaeltacht (Ireland), the Grisons (Switzerland) and South Tyrol (North Italy)¹. Therefore the City of Vilnius with its 573,000 (in 1996) inhabitants and hinterland close to the border to White Russia (cf. Map 1 and 2 in the Appendix) was chosen as a complementary area in the east, because due to political upheavals with invasions and annexations a whole series of transitions from one official language to another has taken place since the end of the First World War: first from Russian to Lithuanian in 1918, then from Lithuanian to Polish after the plebiscite and Polish annexation of the Vilnius area in 1920, then from Polish to Lithuanian in connection with the Hitler-Stalin Pact of 1939, then from Lithuanian to Lithuanian/Russian in 1940-41 and then from Lithuanian/Russian to German after the Nazi-German attack in 1941, then from German to Lithuanian/Russian after the reconquest of Lithuania by the Red Army in 1944 and then from Lithuanian/Russian to Lithuanian in 1988 - 1991².

¹ Cf. earlier reports on the *Multilingual Project* in Ureland (1985, 1987a, 1988, 1990a, 1990b, 1991a, 1991b, 1993, 1994a and 1994b).

² For a detailed historical description of the changes of language boundaries in the 20th century see Zinkevičius 1996: 297-332.

It is evident that such a pattern of political changes is bound to have had great consequences for language policy and language use among the Lithuanians during the past seventy years or more, cf. also Figure 1.

Figure 1: *Change of official languages in the Vilnius Area during the 20th century*

-
- | | |
|------------|---|
| 1918: | from <i>Russian</i> to <i>Lithuanian</i> after the Declaration of Independence (cf. Gaučas 1993, Wasilewski 1915, 1915-16, Werbelis and Klimas 1916-1917, Zinkevičius 1996:286-296). |
| 1920: | from <i>Lithuanian</i> to <i>Polish</i> after the Polish occupation of the Vilnius Area in 1920 (only a few schools remained Lithuanian in Vilnius until 1939) (cf. Fraenkel 1936, Zinkevičius 1996:297-311). |
| 1939-1940: | from <i>Polish</i> to <i>Lithuanian</i> after the incorporation of the Vilnius Area to Lithuania. |
| 1940-1941: | from <i>Lithuanian</i> to <i>Lithuanian / Russian</i> . |
| 1941-1944: | from <i>Lithuanian / Russian</i> to <i>German</i> during the occupation of “Ostland” by the German army. |
| 1944-1989: | from <i>German</i> to <i>Lithuanian / Russian</i> ; Russian as the Language of the Union; repatriation of Poles to Poland after 1945; Polish schools with Polish as the language of instruction were kept also during the Soviet-Lithuanian period; the rise of a mixed Slavic-speaking population, the so-called <i>po prostomu</i> ‘in the simple way’; polonized Lithuanians or lithuanized Poles was the outcome (cf. Wjac, Iwanow et al. 1981, Čekmonas 1973, Kasatkina 1996). |
| 1990-: | from <i>Lithuanian / Russian</i> to <i>Lithuanian</i> as the state language (cf. Vaitiekus 1994, Vidugiris 1994, Zinkevičius 1996: 312-332). |
-

By focusing this time on an East European area of language contact and conflict after having described language conflict in Ireland and in the Alps, *LAMA* will be confronted with a much more complicated mosaic of contacts and conflicts in the east than in earlier research. Also the ethnic situation in Lithuania in the border areas around Vilnius with five different languages clashing upon each other requires descriptive methods of a completely different kind than used in traditional socio-linguistic research of a single national language. The Vilnius Project is therefore a veritable challenge for contact linguistics. From a contact-linguistic point of view this political turmoil has yielded a hot-bed of language conflicts which have been explosive in the true sense of the word. In the mist of these conflicts it is rewarding for contact linguists to observe and describe what is happening in the streets, the schools, the mass media and the administration: the penetration of Lithuanian as

the sovereign state language after the declaration of independence in March, 1990.

Other questions arise in this context: What happens to the former official languages: Polish, Standard Russian and White Russian? Do the bi- or trilinguals speak and write them still? Are they still used as vehicles of communication in the different domains (the administration, the legal system, the mass media and above all at school and in the families) or have they ceased to be used in most of these domains and remain as insignificant minority languages of the past? How fast do they disappear as means of communication in which domains? How strong is the impact of Lithuanian, the new state language, on the use and linguistic competence of the minority languages? (See Map 1 and 2 in the Appendix).

These and other questions will be answered with special reference to the linguistic situation in the schools in Vilnius and the families of the school children who were tested in 1996 and who will undergo possibly further tests in 1997. The domain of the school has been chosen as the most crucial domain. Schools play a decisive role not only for the propagation of the new national language but also for the maintenance of the minority languages in all multilingual areas investigated so far in the *LAMA Multilingual Project*. By drawing upon earlier experience made in field work in Ireland and the Alps, we now have access to information which can be used in an area which is ethnically and linguistically much more complicated.

Therefore for the typology of contact linguistics the project on language conflict in the Vilnius area is of great significance, because we can see under our very eyes how a former suppressed language (Lithuanian) evolves to a state language in a multilingual area with great consequences for the maintenance and quality of the other languages spoken in the area which have now obtained minority status.

In this preliminary report we will first sketch a contact typology of the languages involved in the investigation (section 1), then we will discuss the theoretical framework within which the Vilnius project is carried out (section 2) and finally the methods used in dealing with the multilingual situation will be discussed (section 3). At the end some specimens of interference, transference and integration in essays written by bilinguals in Vilnius schools will be presented (section 4).

1. Typology of language contacts

1.1 In the Baltic States

In the past few years research on the languages spoken in the Baltic States has been intensified as a consequence of the opening-up of the

political borders after the down-fall of the Soviet regime in Lithuania and the declaration of independence (March 1990) and the collapse of the Soviet Union (December 1991). Furthermore, thanks to results gained in research on language contact around the Baltic Sea and the North Sea, we now have detailed descriptions of the languages which have been in contact with each other since the late Middle Ages.³ By drawing upon this method of mapping language contacts in detail in the present and the past, we are able to present typological charts of contacts also for the Baltic States and with particular reference to the specific contact pattern in the Vilnius area (see Figure 2). Also by using a combined dominance-and-interference-model (see section 2) which has also been elaborated in connection with research on language contact in Ireland (the Gaeltacht) and the Alps (the Grisons, Switzerland), it is now possible to demonstrate the impact of the roofing of one language by another in areas where minority languages are spoken. The roofing effect has namely serious consequences for language use and the structure of minority languages. A whole series of contact phenomena in orthography, phonology, morphology, syntax, the lexicon and phraseology of the minority languages result from what language happens to be the politically, financially and socially dominating language (for examples see section 4).

As far as Lithuania is concerned, the frequent changes of administrative languages in recent history have exposed Lithuanians to an excessive amount of linguistic alienation unseen in Europe. The contact patterns enumerated in Figure 2 are therefore not sufficiently explicit and informative as to the multitude of contact changes since the 18th century:

Figure 2: *Contact patterns between indigenous languages spoken in Lithuania since the 18th century*

a.	Lithuanian:	Polish
b.	Lithuanian:	Russian
c.	Lithuanian:	White Russian
d.	Lithuanian:	Ukrainian
e.	Lithuanian:	German (“Baltendeutsch”)
f.	Lithuanian:	Yiddish
g.	Lithuanian:	Latvian

However, it would be misleading to assert that all seven contacts in Figure 2 are specific for Lithuanian, since four of them which involve Polish, Russian, German and Yiddish are also to be treated as being part of

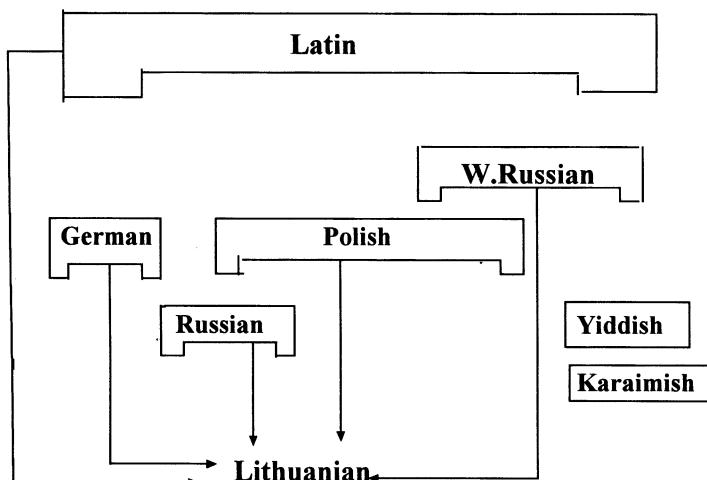
³ Cf. Ureland (1987b) and (1991c) respectively.

a general pattern of language contacts in other Baltic States and North West Russia (the District of St. Petersburg), where Latvian, Livonian, Estonian, Votic and Ingrian have been exposed to the same foreign influences from outside⁴. A national-philological presentation as given in Figure 2 is namely too narrow and fails to give an overall picture of contacts and must therefore be complemented by a more general view of contacts as depicted in Figure 3, which puts Lithuanian in a more general position on the map of contacts.

1.2 In the Vilnius Area

However, in order to understand the configuration of language contacts in the Vilnius Area today also Figure 3 fails to give a correct picture, because it is more a historical reconstruction of the contacts since 1700.

Figure 3: Roofing of Lithuanian by Latin and other languages since the 18th century



Therefore, we need a third figure which depicts the present-day roofing of Russian, Polish, White Russian and Ukrainian by Standard Lithuan-

⁴ Cf. Haarmann (1984):234-345 on Votic and Ingrian language contacts in the District of St. Petersburg. Cf. Also Haarmann and Haarmann (1974:157-167 on Livonian in Latvia (Northern Courland).

⁵ Cf. Čekmonas (1993), Fraenkel (1936), Gaučas (1993), Grumadienė (1988), Turska

ian in the 1990s in Vilnius, where the Vilnius dialect of Lithuanian plays a significant intermediary role also for “Tuteishy”, a mixture of Polish, Russian and White Russian vernaculars⁵, which is exposed doubly or three times to various spoken varieties, whereas Yiddish nowadays plays an insignificant role after the Second World War⁶. As far as the contacts with Karaimish, a Turkish language also spoken in the Vilnius and Trakai areas, a heavy influence from Lithuanian must also be present⁷. The situation of Russian is an extremely interesting topic since the declaration of independence and will be focused upon in the project with special reference to its status and use in the Vilnius schools⁸.

2. The Theoretical Framework

As mentioned above a large-scale project like the *Penetration of Standard Languages in Multilingual Peripheral Areas of Europe* must be planned and carried out on the basis of results gained in earlier research on language contact.

How are the numerous violations of orthographic, morphological, syn-

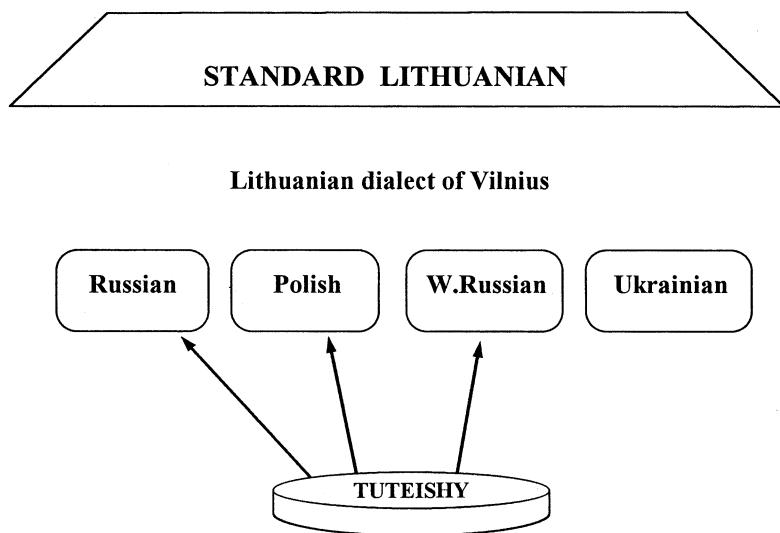
(1995), Vidugiris (1993), Wasilewski (1915), (1915-1916), Werbelis and Klimas (1916-1917) and Vaitiekus (1994) on the specific position of the Poles and White Russians who speak a Slavic variety called “Tuteishy” in the Vilnius border areas. Acc. to the 1989 census there were 258,000 (7.0%) persons of Polish nationality in Lithuania and 256,600 (6.9%) in 1997 (estimated data) (cf. *Demografijos metraštis*, Demographic Yearbook 1996, Vilnius 1997:16). There were 63,200 (1.7%) White Russians in 1989 and 54,500 (1.5%) in 1997 (estimated data)

⁶ Cf. Lemchenas (1970) on the contact Lithuanian - Yiddish and Zinkevičius (1996: 314) on the genocide of the Jewish population in Lithuania in connection with the Second World War. Lithuanian-Yiddish contacts could not be investigated in field work in 1996 because of the glottocide of Yiddish. Between the two world wars more than 154,000 Jews lived in Lithuania, that is 7.6% of the total population (cf. Samalavičius 1995), whereas in 1989 acc. to the last census only 12,400 (0.3%) and acc. to estimated dates of 1996 less than half of that number (5,200 or 0.1%) (cf. *Demografijos metraštis*, Demographic Yearbook 1996, Dept. of Statistics of the Republic of Lithuania, Leidinio Nr.2160, Vilnius, 1997).

⁷ A special investigation was carried out in connection with the 600th anniversary of the Karaims in Lithuania in 1997. Acc. to this ethnostatistical survey by the Department of Statistics, *Karaimai Lietuvoje ‘Karaims in Lithuania’*, Vilnius, 1997, the total number of Karaims in Lithuania was 257 (0.01%), most of whom lived in the city of Vilnius (138 persons), Panevėžys (31 persons) and Trakai (65 persons) (cf. pp 47 and 52).

⁸ Cf. Wjač, Iwanow et al. (1981) and Kasatkina (1996) on the social and historical development of the Russians in Lithuania. Also the number of Russians in Lithuania has diminished from 344,500 (9.4%) in 1989 to 304,800 (8.2%) in 1997 (estimated data) (cf. *Demographic Yearbook* 1996, Vilnius 1997:16).

Figure 4: Graphic Representation of Roofing and Dominance Relations in Vilnius in the 1990s



tactic, lexical, phraseological and stylistic nature to be dealt with? To what extent does the language dominance configuration as depicted in Figure 4 directly influence the use of languages which are roofed by Lithuanian?

These two questions are of great importance for the large-scale project mentioned here, because the language contact situation in present-day Vilnius will directly show us the consequences of a recent change of the roofing language and with it a great confusion of norms in the use of the new minority languages (Polish, Russian, White Russian and Ukrainian) at school which is reflected in the essays and interviews of the field work carried out in the Vilnius schools. It is clear that a systematic and consistent approach in eliciting and analysing data is indispensable for arriving at reliable and valid results, partly in classifying the great range of errors and great amount of interferences which one encounters in almost every paragraph of an essay written by a bilingual or in every minute of an interview, when he or she writes or speaks a language which is not his or her native language.

The problem of choosing an adequate theoretical framework in which bilingual data can be evaluated and described is crucial for the outcome of the entire investigation. For the *Multilingual Project* such a theoretical framework has been worked out which is a combination of a dominance-and-interference-model, whereby an explicit formal linguistic analysis (ERROR ANALYSIS) is combined with a sociolinguistic description of the language use of the bilingual or multilingual speakers

(LANGUAGE USE INDEX)⁹. The two indices together reflect both linguistic performance and sociolinguistic status of the bilingual speaker or writer under observation.

The concept of roofing has been found to be of great importance for describing the powerful influence of a given dominating language upon a minority language in bilectal or bilingual areas¹⁰. An areal-linguistic description of language boundaries can only give a very generalised and static picture of the distribution of speakers at a given period by disconsidering the spread of bilingualism on both sides of the linguistic boundary drawn on the map. It will not give any information on the existence and interaction between the roofing and minority languages. Compare for instance Map 1 in the Appendix of the linguistic situation at the turn of the century, where in the border regions between White Russia and Lithuania or White Russia and Latvia (in the north-east) and around the Vilnius City area trilingualism (Lithuanian, White Russian and Polish) is indicated with broken lines, but where the city area of Vilnius with its immediate hinterland is indicated as being monolingual Polish or White Russian. Also the more detailed Map 2 of the geographical distribution of the three languages in the 1980s gives us the same one-sided view of only the areal distribution of Polish and White Russian in specific areas, whereby the existence of Russian and Yiddish and even Ukrainian in the Vilnius City area and its hinterland is ignored. A similar incomplete picture of the Vilnius City Area and its suburbs is presented in Map 3, where for the recent period of 1979 the city and its immediate hinterland is also designed with rough hatching as a monolingual Polish-speaking area¹¹.

⁹ Cf. Ureland (1991b) on error index and language use index and the details of measuring bilingual performance in the Irish Gaeltacht.

¹⁰ Cf. Kloss (1952:20) on "überdachte und dachlose Mundarten" and Goossens (1968:17) on "overkoepeling" und Goossens (1971) on "Überdachung".

¹¹ Since Maps 2 and 3 give an incomplete and also contradictory picture of the ethnolinguistic composition of the hinterland of the City of Vilnius, we will here refer to statistical data from the 1989 Census, which numerically give us a more detailed picture as to the ethnic structure of Vilnius:

Table 1: Distribution of the population of Vilnius acc. to nationality and mother tongue in the 1989 Census

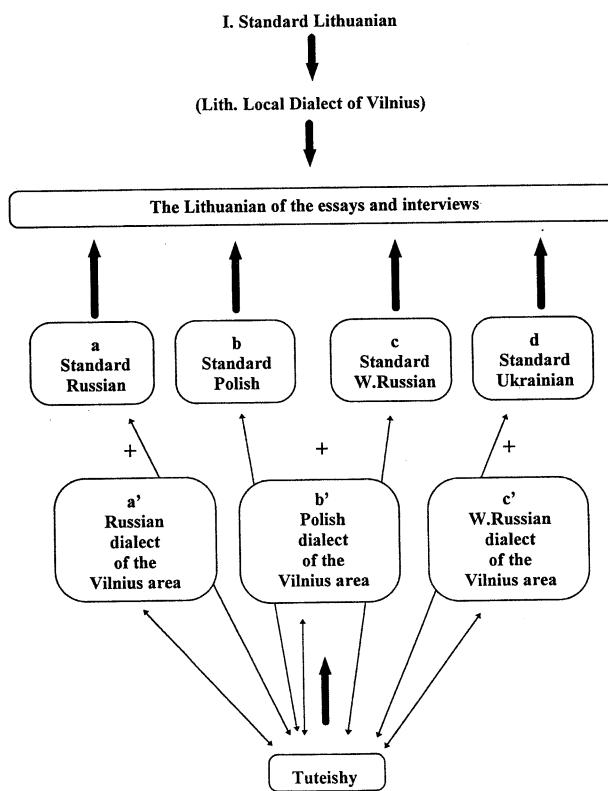
Nationality	Total No.	Percent of total population
Lithuanians	291,527	50.5%
Russians	116,618	20.2%
Poles	108,239	18.8%
White Russians	30,282	5.3%
Ukrainians	13,294	2.3%
Jews	9,109	1.6%

(cf. also *Vilnius skaičiai – Vilnius in Figures*, Statistical Office of Vilnius, Vilnius 1996:26).

In order to avoid such an incomplete and contradictory picture of language use Figure 4 has therefore been drawn reflecting the language configuration of 1996, in which the placement of the roofing language (Standard Lithuanian) and the inferior social status of the minority languages (Russian, Polish, White Russian and Ukrainian) are clearly indicated in the configuration and dominance relations between the languages spoken. Figure 4 does consequently not contain a random enumeration of language varieties spoken in the Vilnius Area, but is consistent with observations of language use made in the streets, schools and official institutions.

Thus if this glottopolitical representation of the social relationship between Standard Lithuanian and the minority languages is accepted for the situation of 1996, we can proceed to the next figure drawn for the social status of the essays written and recordings made in field work in February and March 1996:

Figure 5a: Schematic representation of possible interferences in the essays and interviews in field work in the Vilnius area in 1996



In his dissertation of 1952 Weinreich points out that

It cannot be expected that schools in bilingual areas impart a complete mastery of the other tongue to children; there always remains an imperfect form of it, which is linguistically intermediate between the two languages (Weinreich 1952:37).

This statement also refers to the situation with which we are confronted in the Vilnius Area¹². Weinreich's concept of *intermediate language* is extremely useful in dealing with bilingual speech or writing from areas where diglossia or bilingualism is a historical fact.

3. Field work in the schools of Vilnius

3.1 Languages of the schools investigated in 1996

In the five schools which were chosen in 1996 as representative of the linguistic situation in Vilnius the following languages were used as teaching, home, state and foreign languages and also as languages spoken outside the curricula and with friends. The following generalising table has been drawn on the basis of the data elicited with the help of questionnaires (1996) describing the whole spectrum of languages spoken in the schools and at home:

Table 1: *Language used as home, teaching and foreign languages in the schools of Vilnius (1996)*

School and School year	Teaching lang.	State lang. (obligatory)	Foreign language (obl. or opt.)	Lang. at school, at home and with friends
1. Polish schools (Mick, Kraszewsk) (6th and 8th)	Polish	Lithuanian	Russian Germ, Eng	Pol, Russ Lith, (Tuteischy “po prostu” only a few)
2. Russian “Gymnasium” (No.32, and the Russian School No.25) (6th and 8th)	Russian	Lithuanian	Eng, Pol	Russ, Lith Pol (little) ("po prostu")

¹² In this preliminary report on work in progress on *Language Contact and Conflict in Vilnius* only examples of interferences from Polish, White Russian and Russian as found in Lithuanian written material will be discussed. The interferences from Lithuanian into the latter languages will be accounted for in later reports.

3. White Russian school (No.68) (6th and 8th)	White Russian	Lithuanian	Russian, Eng, Germ	White Russ Russ Pol Lith
4. Lithuanian school (No.27)	Lithuanian	Lithuanian	Russian Eng, French	Lith
5. Lith/Russ school (No.12) (6th and 8th)	Lithuanian	Lithuanian	Russian Eng., German	Lith., Russ.
6. Trilingual school (No.14) with special Polish, Russian and Lithuanian classes	a)Lithuanian b)Russian c) Polish	Lithuanian	Russian, Pol Eng, Germ Eng, Germ, Pol Eng	Lith, Pol, Russ Lith, Pol, Russ, Tuteishy ("po prostu") Russ, Lith, Pol Tuteishy ("po prostu")

3.2 Geographical location of the schools in multilingual Vilnius

The Russian “Gymnasium No. 32”, the Mickiewicz School and the Lithuanian “Mittelschule No. 27” are situated in the city centre (*Naujamiestis*), whereas the White Russian “Mittelschule No. 68” is to be found in a new area (*Karolinishkes*), far away from the city centre. The Polish school, Kraszewski School, and the Russian School No. 25 are situated in the north-eastern part in the closest suburb (*Naujoji Vilnia*), and so is the Trilingual School (No. 14), close to the city limits in Jeruzalé, but the bilingual school Lith/Russ No. 12 is to be found in Baltupiai. The geographical position of the Polish and trilingual schools is historically conditioned because of the coherent Polish-speaking area in the north-east of Vilnius which Map 1 indicates with broken lines but also because of a mixed Polish-White Russian-speaking population (the so-called *Tuteishy*) indicated with crossed hatching in the north-west of Map 3. (Cp. also Map 4 in the Appendix).

Although these maps describe the geographical spread of the Slavic-speaking population close to the northern city limits between the early 1900s and 1980s they are still valid in that they emphasize the compact Slavic settlement in the suburbs and the areas immediate outside the city limits. However, the foundation of the Lithuanian “Mittelschule” and Russian “Mittelschule” in the 1960s in the central city area was a result of conscious city planning on the part of authorities who wanted to create new jobs in the city centre by locating new indus-

tries to the centre and by doing so attracting Lithuanian-speakers into the Polish-speaking downtown area on the one hand, and also offering better paid jobs to the Slavic backward population in the suburbs, on the other. The geographical situation of the White Russian school 68 is not ethnically conditioned, however.

In the non-Lithuanian schools the Lithuanian language is an obligatory subject and is taught as a state language four to five hours a week. The Polish, Russian, Lithuanian and the trilingual (Polish-Russian-Lithuanian) schools are traditional schools of old standing in the City of Vilnius. They have existed for more than 60 years. There are "Mittelschulen" in the old Soviet-Russian tradition and the best of them are now being expanded into "Gymnasiums". The "Russian Gymnasium" mentioned above is one of the few "Gymnasiums" in Vilnius besides a Polish, Lithuanian and a couple of private "Gymnasiums", as for instance the "Jesuitengymnasium".

The choice of schools for our fieldwork was haphazard and spontaneous and this is the reason why only one "Gymnasium" was selected. The White Russian school is new. It was refounded again in 1993 after the declaration of independence in memory of an old educational tradition in Vilnius. It was opened for the teaching of 12 school years altogether, which created great problems, especially in the teaching in the White Russian language. Children who wanted to be taught in White Russian came from all other (Russian, Polish, Lithuanian) downtown schools and even from the suburbs. The analysis of the questionnaires filled in by the pupils of this school shows that the interest in the White Russian language is immediately connected with White Russian identity. Similarly the pupils of the Polish schools have also assessed their Polish identity, whereas the pupils of the Russian schools did not respond to any larger extent to questions concerning Russian national identity. Two thirds of the pupils of the Lithuanian school assessed their Lithuanian identity, whereas one third refused to give any information on their national identity.

3.3 Description of languages used in the essays written in 1996

As mentioned above in 3.1 multilingualism among the school children investigated in 1996 in the City of Vilnius and its suburbs immediately reflects the linguistic environment of the schools and parental homes. Consequently, the great majority of the children in the *Polish School Krashewski* (cf. No. 1 in Table 1) whom we interviewed in the classes of the 6th and 8th school years were able to write essays in three languages (Polish, Lithuanian and Russian), of which Russian is an optional foreign language, whereas Lithuanian is obligatory with a great number of teaching hours per week because of its status as the state language. In

the schools with *Russian as the language of instruction*, i.e. the Russian Gymnasium No. 32 and the Russian School No.25 (cf. No. 2 in Table 1) the major part of the pupils wrote essays in two languages (Russian and Lithuanian). Also here Lithuanian is an obligatory language with many weekly hours of teaching. However, only few children in this school knew how to write Polish, although a third of them indicated in the sociolinguistic questionnaires that they spoke Polish at home or *po prostu* 'White Russian mixed with Polish' with one of the parents or the grandparents, but that they never wrote Polish. Only one girl knew how to write White Russian (8th school year), who had learnt to speak and write White Russian and Polish at home and who had attended the White Russian School in Vilnius for a year (the Romashkieveč 14th School). In spite of the fact that Polish language hours have been offered since the political change in 1990 as voluntary hours, Polish remains more an unwritten language among these children of the Russian classes.

In the *White Russian School* (No. 68) (No. 3 in Table 1) the linguistic situation is more complex with three to four languages: the children have White Russian as the language of instruction and Lithuanian as the obligatory state language as in all other schools, but Russian is optional and Polish will be also introduced as an optional language next year (1998). Here all children wrote Russian, White Russian, Lithuanian and a third of them speak but do not write Polish. In the *Lithuanian School* (No.27) (No. 4 in Table 1) children only wrote in Lithuanian. In this school Russian can be optionally chosen as a foreign language from the 8th school year on. Here Polish was not written by our informants at all because there is no need of Polish or Russian in this school and they all indicated on the questionnaires that nobody knew any Polish at home. However, this cannot be correct, since many of the pupils of this school are of Slavic origin and consequently must be speakers of Russian and some Polish. It is likely that the information on this was voluntarily suppressed by the pupils who filled in the answers.

However, in the *Trilingual School No. 14* (No. 6 in Table 1) the linguistic situation is completely different with its multitude of languages. The majority of the children of the *Polish class* (No. 6c) wrote in three languages: Polish, Lithuanian and Russian, of which Russian is optional but Lithuanian obligatory as state language; the children of the *Russian class* (6b) wrote in Russian and Lithuanian, but only a third knew how to write Polish, to whom not only those could be counted who were Polish speakers at home, but also those who had attended the optional Polish classes being offered at the trilingual school; Lithuanian is also here obligatory as state language and is consequently written by all the pupils of the Russian class; finally, in the *Lithuanian class* (No. 6a in Table 1) all the pupils of course wrote Lithuanian, but about half of

them also wrote Russian, whereas only a couple of the children knew how to write Polish who had learnt Polish as a home language.

As a conclusion of the languages used in the essays written in 1996 one can make the following general statements concerning the status of mother tongues in the schools of Vilnius: The mother tongue is being taught everywhere and is also the language of instruction in all schools independently of their majority or minority status: a) in the Polish "Mittelschule" (No. 1); b) in the Russian "Gymnasium" and "Mittelschule" (No. 2); in the White Russian "Mittelschule" (No. 3); in the Lithuanian "Mittelschule" (Nos. 4 and 5) and also in the Trilingual School (No. 6). The choice of mother tongue is optional among the multiethnic, national and regional groups, but all ethnic groups have to take Lithuanian, since it has the status of being the state language of Lithuania.

Foreign languages on the other hand are optional and can be freely chosen either among the East European Languages (Russian, Polish or White Russian) or the West European languages (German, French or English) and can also be studied with a larger number of teaching hours. As far as the Slavic languages (Russian, Polish and partly White Russian) are concerned, there is a clear correlation between the spoken language at home and the choice of the written language at school, excepting now Lithuanian, which is accepted as the state language everywhere and which is spoken and written by everybody.

Russian is more and more becoming one of the foreign languages in the Lithuanian schools and is now chosen as an optional foreign language beside others and is no more learnt as a language of everyday life¹³. Therefore we did not ask the monolingual pupils of the native Lithuanian schools with Lithuanian as the mother tongue to write essays in Russian, since our test was concentrated on native speakers bi- or trilingual competence and not on their foreign language competence.

3.4 Interruption of language traditions

The socio-political upheavals during the past century brought with them considerable cultural changes and especially a break with the lan-

¹³ The trend away from bilingual teaching in the Vilnius schools is clear. For instance, when fieldwork was carried out in the Lith/Russ School No.12 in February/March 1996 the language of instruction in the beginner's classes was still Russian or Lithuanian. However, from the fall semester of 1997 the beginner's classes will only offer teaching in Lithuanian. Russian beginner's classes will consequently be closed down. This is a general development from bilingual to monolingual schools in Vilnius, where Russian is thus becoming more and more a language taught as a foreign language in spite of the numerous native speakers of Russian who still live in the city (more than a hundred-thousand (cf. Footnote 11)).

guage traditions in Vilnius. These changes are reflected in the great variety of Slavic languages and their use in competition with Lithuanian within the city as well as in the closest suburbs. Russian and Polish for instance have obtained the status of foreign languages in the non-Russian and non-Polish schools, but are still spoken and written as before and are still actively used in everyday life. White Russian on the other hand, which exists in a written and literary form in the White Russian school, is not accepted as an optional language in the other schools of Vilnius, although a White Russian dialect is widely spread within the city limits and has given rise to a special Slavic variety, *Tuteishy*, which contains a series of Russian, Polish, Lithuanian and even Ukrainian transferences and integrations. This language conglomeration of Slavic and Lithuanian is described by the speakers of *Tuteishy* in the following way: *my polaki al'e rozmav'amy poprostu a z panami po polsku* ‘we are Poles but we speak simply and with the masters Polish’. This so-called “*po prostu*” “simple language” is for everyday use at home and is to be classified as a Slavic dialect, which is also called *Tuteishy* by the speakers themselves and by doing so also identify themselves ethnically as belonging to the *Tuteishy* ‘people of this place’.

4. Methodological approach and error analysis

We will draw upon the valuable observation of bilingual behaviour made by Weinreich with respect to “the imperfect form” of the other tongue, which is linguistically intermediate between the accepted roofing language and the minority language. We will also present a figure (cf. Figure 5b) to illustrate the multitude of contacts and the direction of the interferences caused by the dual or triple competence of bilingual pupils in Vilnius. The pupils were asked to write an essay in Lithuanian, that is, in our example Russian-, White-Russian- and Polish-speaking pupils who wrote down their impressions after seeing a film¹⁴.

4.1 Orthographic-phonological transferences

It is a known fact that the orthographic-phonological correspondence between letters and sounds is firmly anchored in the competence of the native speakers of a given language. Therefore, it is no wonder that in language contact linguistic signs in the sense of Saussure may be transferred unchanged from one language into another. We will here deal

¹⁴The film presented to the children was either a Russian cartoon “The Rich Man and the Poor Man” (11 minutes) in the 6th or 7th school year or Charlie Chaplin’s “Modern Times” (35 minutes) in the 8th or 9th school year.

with such orthographic transfers that are caused not only by the iconic force of one spelling system (Slavic) upon another (Lithuanian), but to the same effect by phonological transference. In Figure 5b, Column A, we have given examples of such iconic spellings excerpted from essays written by Polish-, White-Russian- and Russian-speaking children in Vilnius in 1996 who were asked to write an essay on Charlie Chaplin's film *Modern Times* in Lithuanian. In our representation of the graphemic transfers at the level of Interlanguage Structures¹⁵, which is to be seen as the intermediate area of linguistic confrontation between the Standard Lithuanian forms at the top level on the one hand, and the Standard Slavic (Polish, Russian, White-Russian) forms at the bottom level, on the other. We can observe that in the Lithuanian essay of Vil Lit Rus Pol 14:8aP:20 the Polish spelling <komedija> has been exactly copied in the spelling of the Lithuanian interlanguage form <komedija> written by pupil 20 of the 8th Polish class of the trilingual school which corresponds less with the Standard Lithuanian form <komedija>. This orthographic transfer is supported by the fact that in Polish a somewhat different pronunciation of [kɔ'medija] is used and also that this Polish-speaking pupil probably does not pronounce the Standard Lithuanian lexeme correctly as [kɔ'medija], which has no diphthongized form [ia], but instead two syllables with a iota-pronunciation. A second example of phonologically conditioned spelling errors in Lithuanian essays written by Polish-speakers is the spelling of the negation particle <nie>, pronounced with a palatalized vowel [n'jɛ] 'not' in Polish, which consequently occurs in the spelling of the essay as <nie>, and not as the Standard Lithuanian <ne>, which is pronounced as [næ̃]. (cf. the form excerpted from an essay written in another school: Vil Pol Krasz 6:18:10). This phonologically conditioned misspelling caused by Polish palatalized consonants is systematic also in other Polish-speaking pupils' essays, cf. e.g. *išgérie* 'drank out' (Vil Pol Krasz 6:21:22), for Standard Lithuanian *išgérė* [iʃge:re:] and *padarie* 'did' for Standard Lithuanian *padarė* [pada:re:] (Vil Pol Krasz 6:21:24).

A third striking and very characteristic orthographic error in the writing of Polish-speaking pupils is the frequent misspelling of long and short Standard Lithuanian vowels, which are not distinguished graphemically in the essays, e.g. the imperative form <valgik> 'eat' (Vil Pol Krasz 6:21:15) for the long vowel [i:] spelled with <y> in Standard Lithuanian: <valgyk>[vàl'gi:k], or *ipilė* 'poured out' (Vil Pol Krasz 6:21:15) for Standard Lithuanian *ipylė* [i:'pi:le:]. Thus the lack of the

¹⁵ Cf. Ureland (1993:196) and (1994b: 200) on similar representations of interlanguage in the Gaeltacht and the Grisons respectively.

phonological distinction [+long]: [-long] in Polish has had orthographic consequences in the wrong choice of vowel graphemes: <i> in the Lithuanian essay forms. Instead of the correct Standard Lithuanian <y> for [i:] the Polish children just write <i>, which is illustrated twice in the intermediate forms <ipilé> and <valgik>.

Figure 5b: Examples of interferences found in Lithuanian essays in field work in the City of Vilnius in 1996

A	B	C STANDARD LITH.	D	E	F
Lit. <komedija> [ko'medija] Lit. <nie> 'not' [n̩e̩] Lit. <valgik> 'eat' [val'gi:k]	Lit. fabrikas (MASC) (fabrike, MASC, LOC) Lit. kukurūzas (NOM, MASC)	(1b) Lit. kukurūzas (MASC) išauga labai didele (MASC.) 'the corn on the cob grew very high' (2b) Lit. banditiui (DAT, PL) trenkė per galvą, 'beat the bandit on the head'	(3b) Lit. pradėjo važinėti grandinėmis (INSTR) 'began to ride on the kegs' (4b) norėjo aplėsti moters (FEM, GEN) sages 'wanted tear off woman's buttons'	Lit. nes 'because' (5b) Lit. Jis gerai žaidino filme 'he played (his role) well in the film' (6b) Lit. lesk, paukštī 'eat, Bird'	
↓ ↓					
Lit. <komedija> (Vil.Lit.Russ.Pol. 14:8aP:20) Lit. <nie> 'not' (Vil.Pol.Krasz 6:18:10) Lit. <valgik> (Vil.Pol.Krasz 6:21:15)	Lit. fabrikoje (FEM, LOC) (Vil.Lit.Russ./Pol. 14:8aP:20) Lit. fabrikoje (FEM) (WeiBruss.68:6:3) Lit. kukuriža (FEM, ACC) (Vil.Lit./Russ./Pol. 14:8aP:20)	(1a) Lit. kukuriža (FEM) išauga labai didelė (FEM) (Vil.Lit.Russ./Pol. 14:8aP:19) (2a) Lit. bandita (acc, Sg) trenkė per galvą (VilRusGym 25:8a:25)	(1a) Lit. pradėjo važinėti ant grandinu (VilRusGym 25:8a:25:1) (4a) Lit. Norėjo aplėsti pas moteri sages (VilRusGym 25:8a:19)	Lit. todėl kad 'because' (VilLitRusPol 14:8aR:19) (5a) Lit. jis gerai žaidė filme (VilRusGym 25:8aR:13) (6a) Lit. valgik paukštī (Vil.Krasz 6:21:15)	
↑ ↑					
Pol. <komedija> [komedia] Pol. <nie> 'not' [n̩je̩] (N.B. In Pol. no distinction between long and short /i/)	Pol. fabryka (FEM) (w fabryce; FEM, LOC) Russ. fabrika (FEM) (na fabrike) (FEM, LOC) Wrusz. fabrika (FEM) (na fabrazi) (FEM, LOC) Russ.kukuruza (FEM, NOM) Pol.kukurydza (FEM, NOM)	(2d) Pol. kukurydza (FEM) vyrosla wielka (FEM) (1c) Rus. kukuruya vyrosla bol'saja (FEM) (2e) Rus. Bandita (ACC, SG) udarili po golov'ie	(3c) Rus. načal katat' sja na cep'iač 'began to ride on the kegs' (4c) Rus. Cho't el otorvat' u ženščiny pugovicy 'wanted to tear off from the woman buttons'	Rus. potomu što 'because' (5c) Rus. on choroso igral v fil'm'e (6d) Pol. jedz, ptak (6c) Rus. jes, ptica	
ORTHOGRAPH / PHONOLOGICAL TRANSFERENCE	MORPHOL. TRANSFERENCE	MORPHO-SYNTACTIC TRANSFERENCE	SYNTACTIC COPYING (CALQUES)	LEXICAL TRANSFERENCE	PHRASEOLOGICAL TRANSFERENCE

4.2 Morphological transferences

These grapho-phonological transferences exemplified above are straight forward and clear examples of the confrontation between the Lithuanian and Slavic phono-graphemic correspondence rules which crop up in every essay written by bilinguals in Vilnius. No statistics can be given in this preliminary report; only some characteristic errors are presented here. Not only are Slavic graphemic and phonological forms transferred into written Lithuanian, but also morphological categories such as gender and case are also transferred from Slavic into Lithuanian essays. See for instance the form <fabrikoje> 'in the factory' for feminine (FEM), locative (LOC), which was written by a Polish native speaker in the trilingual Lithuanian, Russian, Polish School in Vilnius (Vil Lit. Rus. Pol. 14: 8aP:20) and also by a White Russian speaker in the White Russian School 68 (W.Rus. 68:6:3). The feminine gender has been copied from Polish (cf. Pol. *w fabryce*, FEM, LOC) and White Russian (cf. W.Rus. *na fabrazi*, FEM, LOC), whereas in Standard Lithuanian the cor-

responding correct form *fabrike* is a locative masculine form (LOK, MASC). Copying of gender by a Polish speaker is also visible in the second lexeme exemplified in column B of figure 5b: Lith. <kukuružą> which is an accusative feminine form transferred from Russian *kukuruza* (FEM, NOM) and Polish *kukurydza* used in the Lithuanian essay instead of the correct Standard Lithuanian masculine, nominative form *kukurūzas* MASC, NOM.). Not only is the Russian feminine gender copied here, but also the wrong Russian case suffix -*a* (NOM) which yields the wrong feminine accusative form in Lithuanian (*kukuruža*) in the interlanguage of the Lithuanian essay (Vil.Lit./Russ./Pol. 14:8aP:20) written by a Polish-speaking pupil.

4.3 Morphosyntactic transferences

Although the above examples of transferences of Slavic grapho-phonemic and morphological structures can be dealt with as concrete and visible manifestation of the interaction of one linguistic (Slavic) system upon another in the performance of bilingual individuals, i.e. from Polish, Russian and White Russian on Standard Lithuanian - we now turn to more abstract and less transparent phenomena of contact structures, in which agreement rules of gender marking or government rules of case marking of the verbs are copied from Slavic (Polish and Russian) into the Lithuanian text of the essays. Compare the following forms:

(1)a. Lith.	<i>kukuruža</i> (FEM)	<i>išaugo</i>	<i>labai</i>	<i>didelė</i> (FEM) (Vil.Lit.Rus. Pol.14:8aP:19)
	the corn on the cob (FEM)	grew	very	high (FEM)
b. St.Lith.	<i>kukurūzas</i> (MASC)	<i>užaugo</i>	<i>labai</i>	<i>didelis</i> (MASC)
c. Rus.	<i>kukuruza</i> (FEM)	<i>vyrosla</i>	<i>očen'</i>	<i>bol'saja</i> (FEM)
d. Pol.	<i>kukurydza</i> (FEM)	<i>vyrosła</i>	<i>bardzo</i>	<i>wielka</i> (FEM)

In Column C, at the interlanguage level, in the Lithuanian sentence (1a), the feminine gender of Polish *kukurydza* and the Polish pronunciation [dʒ] yielding <ž> have been copied by a Polish-speaking pupil into the Lithuanian noun and into the predicative adjective (*didelė*) instead of the Standard Lithuanian masculine form *didelis*. The second example of such wrong rule copying is the interlanguage sentence (2a):

(2)a. Lith.	<i>Bandita</i>	<i>trenkė</i>	<i>per</i>	<i>galvą</i> (Vil. Rus. Gym 25:8a:25)
	bandit (ACC, SGL)	beat	on	head

	'(Charlie) beat the bandit on the head'			
b. St.Lith.	<i>banditui</i>	<i>trenkė</i>	<i>per</i>	<i>galvą</i>
	bandit (DAT, SGL)	beat	on	head
c. Rus.	<i>bandita</i>	<i>udarili</i>	<i>po</i>	<i>golov'ie</i>
	bandit (ACC, SGL)	beat	on	head

which is written by a Russian pupil. Instead of choosing the dative singular Lith. *banditui* (DAT, SGL) with a *dativus-incommodi*-construction, the Russian accusative singular construction *bandita* (ACC, SGL) is copied into Lithuanian morphological features, so that the incorrect Lithuanian form *banditą* (ACC, SGL) is chosen. We are involved here in Column C with a more complicated transference process than in Column B in that in the copying of the Russian verb ACC-Prep Phrase-construction we obtain a different valency of the Lithuanian verb, also with the noun for persons in the ACC co-occurring with the transitive verb (*trenkė*). Such valency transfer or copying is a common phenomenon in language contact. It is to be noted here that the transfer of the ACC feature into the noun for person is of abstract nature, since the Russian ACC, SGL -a suffix (*bandita*) does not correspond phonetically with the Lithuanian ACC, SGL suffix -ą (*banditą*).

4.4 Syntactic transferences

A similar copying of Slavic constructions are exemplified in Column D, where a Russian prepositional phrase is chosen for an instrumental construction (INST). The Russian pupil wrote in his Lithuanian essay the following sentence about Charlie's riding on the cog-wheels of the machine:

(3) a. Lith.	<i>Pradėjo</i>	<i>važinėtis</i>	<i>ant</i>	<i>grandinu</i> (Vil. Rus. Gym. 25:8a:25:1)
	began to	ride	on	cogs
(Charlie)	began to	ride	on	the cogs
b. St.Lith.	<i>Pradėjo</i>	<i>važinėtis</i>		<i>grandinémis</i>
	began to	ride	on	cogs +INST
c. Rus.	<i>načal</i>	<i>katat'sja</i>	<i>na</i>	<i>cep'iach</i>
	(Charlie) began to	ride	on	the cogs

where the preposition *ant* 'on' is wrongly chosen instead of the Standard Lithuanian construction with the instrumental suffix -mis: *grandinė + mis* (INST) 'with the cogs'. The model for the interlanguage structure of the essay is the Russian prepositional construction in *na cep'iach* containing the preposition *na* 'on'.

A similar syntactic copying from Russian into Lithuanian is the in-

terlanguage sentence written by the same Russian pupil about Charlie chasing a woman with buttons on her breasts:

(4) a. Lith.	<i>Noréjo</i>	<i>atplėšti</i>	<i>pas</i>	<i>moteri</i>	<i>sages</i>
					(Vil. Rus. Gym. 25:8a:19)
	wanted	to tear off	from	woman	buttons
(Charlie)	wanted	to tear off	the buttons	from the	woman
b. St.Lith.	<i>Noréjo</i>	<i>atplėšti</i>		<i>moters</i>	<i>sagas</i>
					(FEM,GEN)
c. Rus.	wanted	to tear off	woman's	buttons	
	<i>Chot'el</i>	<i>otorvat'</i>	<i>u</i>	<i>ženščiny</i>	<i>pugovicy</i>
	wanted	to tear off	from	woman	buttons

Standard Lithuanian requires here a possessive genitive construction *moters sagas* ‘woman’s buttons’, whereas in the model sentence underlying the Russian pupil’s construction a prepositional phrase *u ženščiny* ‘from the woman’ is to be posited. The copying of the Russian prepositional phrase is clearly visible here and such syntactic transference is also often called calque in older linguistic literature.

4.5 Lexical transferences

After dealing with complicated transferences of orthographic-phonological, morphological, morphosyntactic and syntactic structures and rules exemplified in Columns A, B, C and D of Figure 5b, we will finally deal with Russian and Polish lexical interferences which can also be seen as lexical integration or loss of semantic distinction in the choice of lexemes.

A simple example of interference on the lexical level is the use (translation) of Russian *potomu što* ‘because (that)’ into the Lithuanian essay conjunction *todél kad* (Vil. Lit. Rus. Pol. 14:8aR:19) ‘because’ written by a Russian-speaking pupil, whereas Standard Lithuanian requires *nes* ‘because’. This can also be seen as an attempt to an integration of the Russian model lexeme into Lithuanian by translating the composing morphemes: *todél* ‘therefore’ plus *kad* ‘that’.

Another more illustrating example is the use of the Lithuanian verbs for ‘play’ and ‘eat’ in the interlanguage sentence (5)a:

(5) a. Lith.	<i>jis</i>	<i>gerai</i>	<i>žaidé</i>	<i>filme</i> (LOC) (Vil. Rus.
	he	well	acted	Gym. 25:8aR:13)
	he	acted	well	film (LOC)
			in	the film

b.	St.Lith.	<i>jis</i>	<i>gerai</i>	<i>vaidino</i>	<i>filme</i>
		he	well	acted	film (LOC)
c.	Rus.	<i>on</i>	<i>chorošo</i>	<i>igral</i>	<i>v</i> <i>fil'm'e</i>
		he	acted	well	in film

and

- (6) a. Lith. *valgik* *paukšti* (Vil Krasz. 6:21:15)
 eat (IMP), Bird!
 b. St.Lith. *lesk,* *paukšti!*
 eat (IMP), Bird!
 c. Rus. *ješ,* *ptica!*
 eat (IMP), Bird!
 d. Pol. *Jedz,* *ptak!*
 eat (IMP), Bird!

both sentences written by a Russian pupil. The Standard Lithuanian lexemes for the two sentences is different in that *žaisti* ‘play’ is used for ‘playing a game’, whereas a different verb has to be chosen, like in English, for denoting the action of a role in a film: cf. Standard Lithuanian *vaidinti* ‘act’. In (6a) also the wrong verb (*valgyti*) is used for ‘eating’ in the interlanguage sentence *valgik paukšti* ‘eat, Bird!’ (Vil. Krasz. 6:21:15), whereas in Standard Lithuanian the verb *lesti* has to be used for animals as subjects: *lesk, paukšti!*

The lexical interference involved here in the choice of the wrong verbs in the Lithuanian essays is caused by the less verbal distinction in the Slavic (Russian and Polish) lexicon in that Russian *igrat'* and Polish *grać* and Russian *jest'* and Polish *jeść* do not distinguish between the different kinds of playing/acting or the different subjects (man or animal) of the sentence who play or who eat: Russian *on chorošo igral v fil'm'e* ‘he act/play (PAST) ‘well in the film’ and Russian *ješ*, *ptica* ‘eat (IMP), Bird’ or Polish *jedz, ptak* ‘eat (IMP), Bird’. Such loss of semantic distinctions and verbal valency is common in language contact and causes many disturbances at the finer stylistic level of the target language (Lithuanian).

Summary

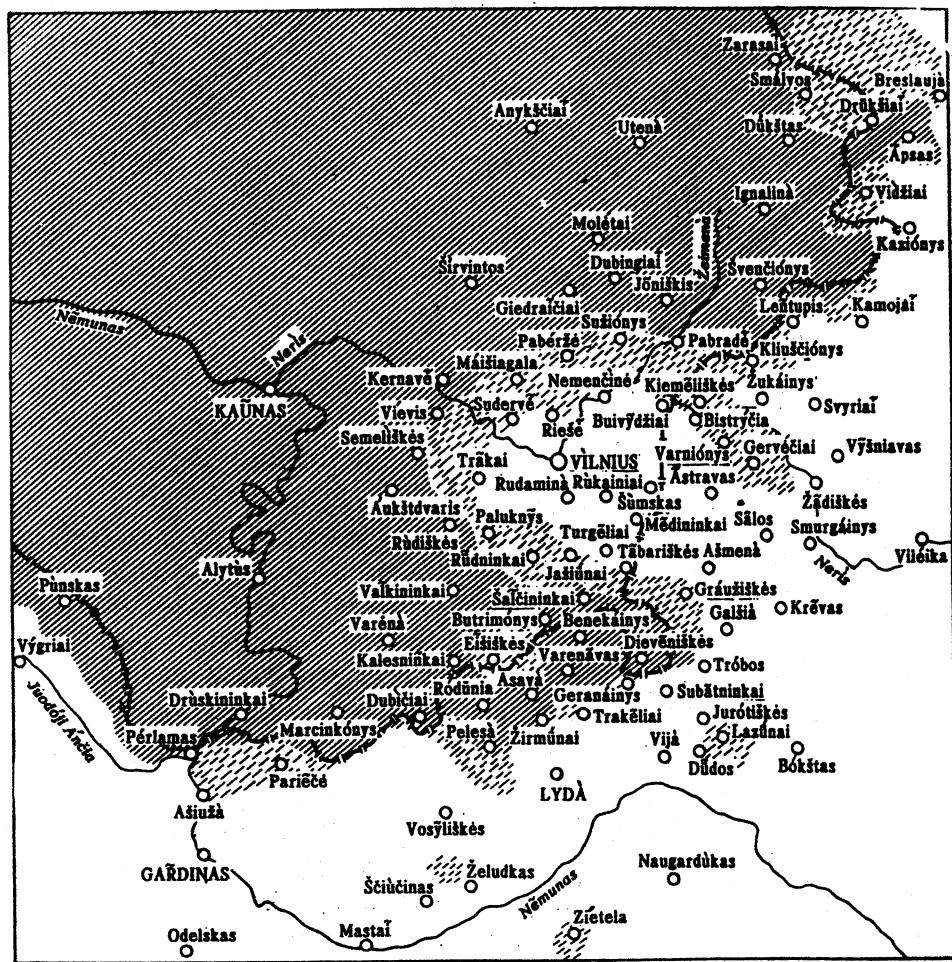
The present article is a preliminary report on on-going research in the city of Vilnius, where the *Linguistischer Arbeitskreis Mannheim* is carrying out a pilot-project on language use and multilingual competence among school children between 12 - 16 years of age in Polish, White Russian, Ukrainian, Russian and Lithuanian schools (see Map 4 in the Appendix and Table 1 in section 3). It is a continuation of a pan-Euro-

pean project on "The Penetration of Standard Languages in Peripheral Multilingual Areas of Europe"- in the Gaeltacht, W. Ireland, the Grisons, Switzerland and South Tyrol, N. Italy, where bilingual and trilingual school children have been investigated within a theoretical and methodological framework, especially elaborated to meet the needs of multilingual research in minority areas of linguistic and cultural conflicts. The focus is here on the capital of Lithuania, where the conflicts and contacts have been utterly dramatic during the past hundred years with a multitude of changes of official languages (cf. Fig. 1 in the Appendix). The observations of the multilingual situation in the schools of Vilnius presented here refer to the spring of 1996 when a three-week field trip was undertaken by the *LAMA*. In the days of rapid changes of the official language policy by the Lithuanian Republic the present preliminary report is to be seen as a reflection of the rich multilingual spectrum which we experienced among the children and teachers of the Vilnius schools in 1996¹⁶, ¹⁷.

¹⁶ Here we want to thank the Lithuanian Ministry of Education and especially Dr. Vlادислав Домаркас for permission to carry out fieldwork in the schools of Vilnius in February-March 1996. Our sincere thanks are also directed to all directors and teachers in the schools who shared great interest in our project. Last but not least we owe all our data to these wonderful multilingual children, who received us with enthusiasm and joy.

¹⁷ Also to the Administration (Dezernat II) of the University of Mannheim we owe much for making it possible to finance the pilot project with the minimum of financial resources.

Map 1: Geographical distribution of the Lithuanian language from the 1890s to the early 20th century.

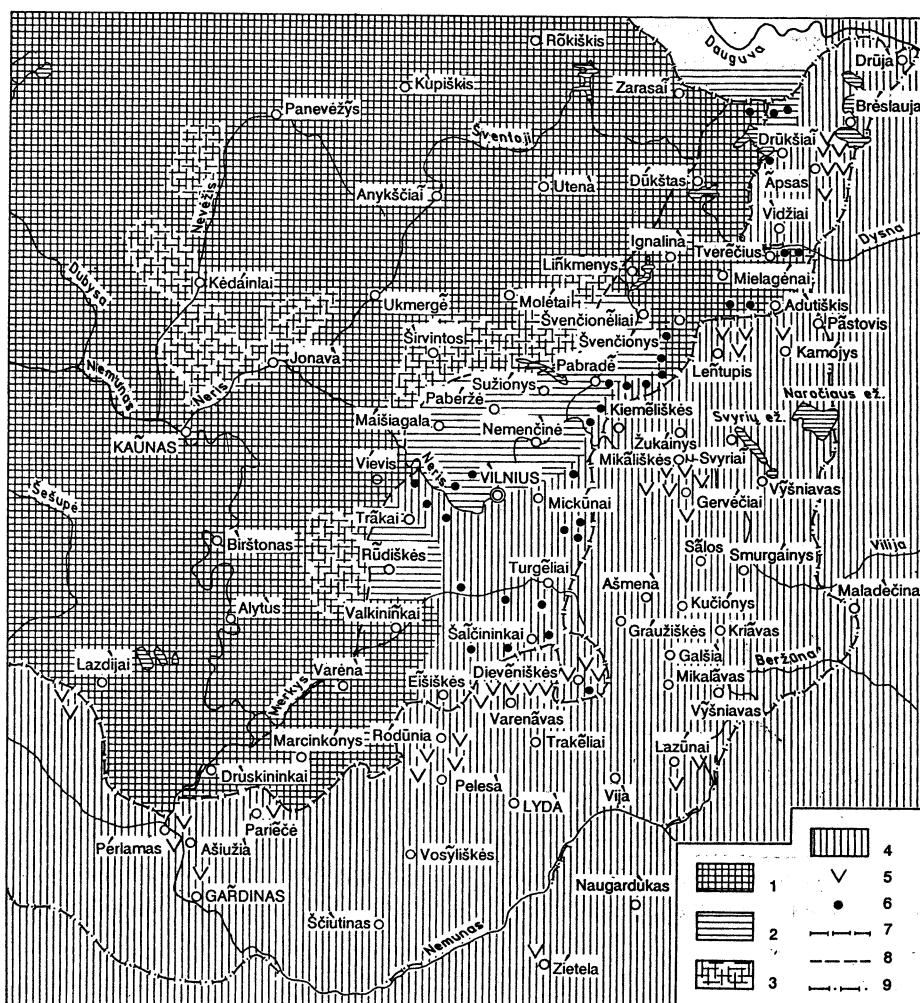


(from Zinkevičius 1993:19)

Commentary to Map 1:

The compact hatched area denotes Lithuanian, while the broken lines denote trilingual border areas as well as small linguistic islands where Lithuanian, White Russian and Polish are spoken. Notice that there is no indication of Standard Russian, Ukrainian and Yiddish. This map is historical and describes the distribution of languages *before* the Second World War, as it is based on statistical estimation of language use at that time, reflecting roughly language use in a geographical sense. On the sociolinguistically conditioned language use in families, schools and public institutions no information is given in the map [P.S.U.].

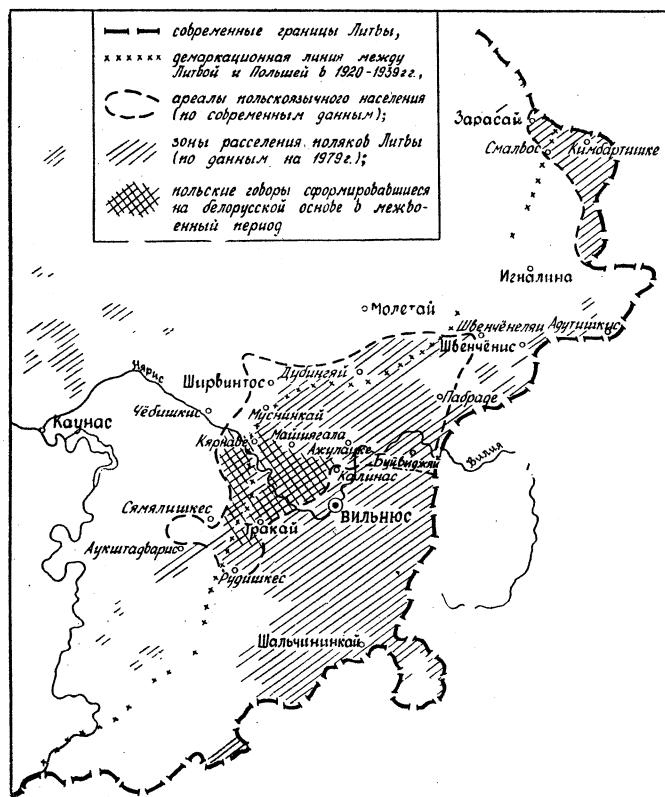
Map 2: Geographical distribution of the languages used in eastern Lithuania in the 1980s



(from Zinkevičius 1993:318)

Illus. 13. Languages used in eastern Lithuania in the last decade: 1 - Lithuanian, 2 - Polish ("polszczyzna litewska"), 3 - mixed Lithuanian and Polish area (mostly bilingual descendants of the gentry), 4 - ("common") Byelorussian, 5 - long-standing Lithuanian settlements, 6 - settlements where most of the people (up to 90% in spots) came from Byelorussia and usually speak Russian, 7 - current border of the Lithuanian state, 8 - the temporary border with Poland 1922-1939, 9 - the Lithuanian border established by the 1920 treaty

Map 3: Areas of the Polish population in southern Lithuania



(from Turska 1995:20)

Translation of the legend:

— — — 1979 political borders of Lithuania

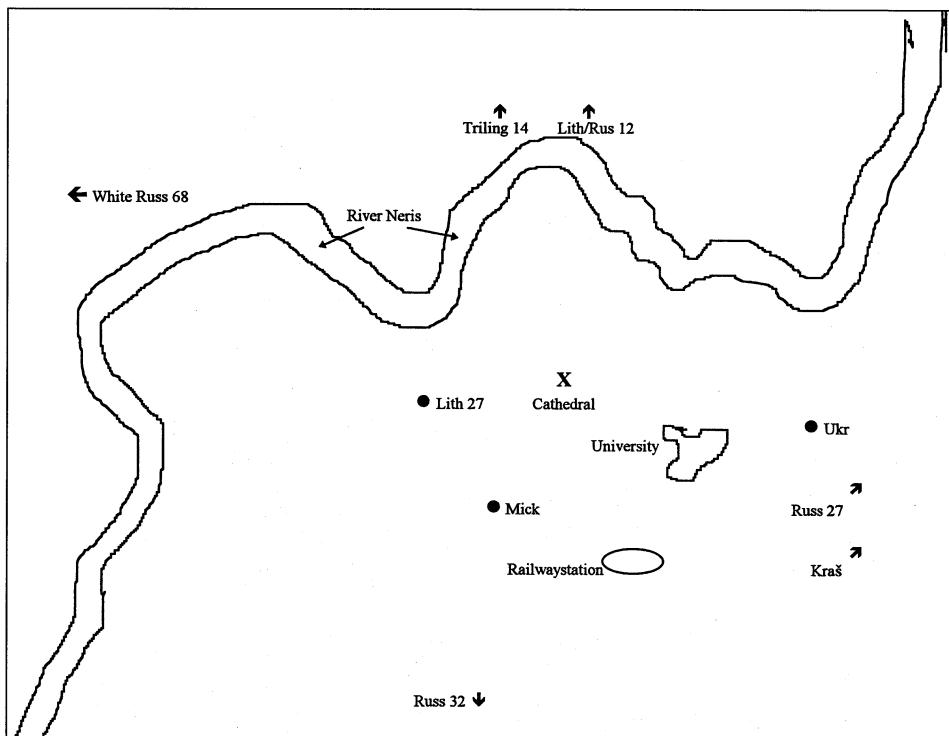
xxxxxx Demarcation line between Poland and Lithuania between 1920-1939.

(—) Areas of the Polish-speaking population acc. to census statistics of 1979

/// Areas in which Poles of Lithuania live acc. to the census of 1979

ХХХХХ Polish Varieties, which have evolved on the basis of the White Russian substratum in the period between the two world wars.

Map 4: Location of the nine Vilnius Schools investigated in 1996



Abbreviations:

- 1) Kraš = The Polish School "Kraschewski" in Naujoji Vilnia
- 2) Lith 27 = The Lithuanian "Mittelschule No.27" in the city centre, Naujamiestis
- 3) Lith/Russ 12 = The Lithuanian/Russian School in Baltupiai (only classes with Lith. investigated)
- 4) Mick = The Polish Mickiewicz School in Naujamiestis
- 5) Russ 25 = The Russian "School No.25" in Naujoji Vilnia
- 6) Russ 32 = The Russian "Gymnasium No.32" in Naujininkai
- 7) Triling 14 = The Trilingual School No.14 (in Jeruzalė) (classes in Lithuanian, Russian, and Polish)
- 8) White Russ 68 = The White Russian "Mittelschule No.68" in Karolinishkes
- 9) Ukr = The Ukrainian School in the Old Town of Vilnius

REFERENCES

- Čekman, Valerijus Derewnja Ozerki 1973. *Jazyk i liudi (k probleme litowsko-belorussko - polskoj jazykowej interferencji)*. [Languages and people: On the problem of Lithuanian - White Russian - Polish language interference]. In: «Polscijė gowory w SSSR». Č.2. Minsk. 40-72.
- Čekmonas, Valerijus 1993. *Lietuvos lenkų tautinės sąmonės raida*. [The development of ethnic identity among Poles of Lithuania]. In: Garšva, K. and Grumadienė, L. eds., *Lietuvos rytais*, 110-131. Vilnius: Valstybinis Leidybos Centras.
- Fraenkel, E. 1936. *Der Stand der Erforschung des im Wilnagebiete gesprochenen Lituäischen*. In: «Baltoslavica»: 14-107. Wilno.
- Garšva, K. and L. Grumadienė eds. 1993. *Lietuvos rytais*. [The East of Lithuania]. Vilnius: Valstybinis Leidybos Centras.
- Gaucas, Petras 1993. *Lietuvių-gudų kalbų paribio etnolinguistinė situacija 1795-1914m.* (On the ethnolinguistic situation of Lithuanian - White Russian in border areas). In: Garsva and Grumadienė eds., 49-100. *Lietuvos rytais*. Vilnius: Valstybinis Leidybos Centras.
- Goossens, Jan 1968. *Wat zijn Nederlandse dialecten?* Groningen.
- 1971. *Was ist Deutsch - und wie verhält es sich zum Niederländischen?* Bonn.
- Grumadienė, Laima 1988. *Sociolinguistinis vilniečių lietuvių kalbos tyrimas: konsonantizmas ir akcentuacija*. [Sociolinguistic research on Lithuanian in the City of Vilnius: consonantism and accentology]. In: Lievių kalba ir bilinguizmas. Vilnius. 132-148.
- Haarmann, Harald and Anna-Liisa Värr-Haarmann 1974. *Die finnisch-ugrischen Sprachen*. Hamburg: Buske.
- Haarmann, Harald 1984. *Elemente einer Soziologie der kleinen Sprachen Europas*. Band 3: *Aspekte der englisch-russischen Sprachkontakte*. Hamburg: Buske.
- Kasatkina, Natalija 1996. *Russians in the Lithuanian State: the Historical Perspective of the National Identity*. In: Taljūnaitė ed., 116-148.
- Kloss, Heinz 1952. *Die Entwicklung neuerer germanischer Kultursprachen von 1800 bis 1950*. München.
- Lemchenas, Chaimas 1970. *Lietuvių kalbos įtaka Lietuvos žydų tarmei* [On the influences of Lithuanian on the dialect of Lithuanian Jews]. Lietuviški skoliniai. Vilnius.
- Samalavičius, Stasys 1995. *An Outline of Lithuanian history*. Vilnius: Diemedis.
- Sawič, N.A. 1988. *Sociolinguisticheskaja situacija i mikrotoponimija na territorii Šalčininskogo selsoweta*. [The sociolinguistic situation and microtoponymy in the area of Salčininkai]. In: «Jazykoznanije» 39(2). Vilnius. 86-97.
- Taljūnaitė, Meilute, ed. 1996. *Changes of Identity in Modern Lithuanian*. Vilnius.

Turska, Halina 1995. *O powstaniu polskich obszarów językowych na Wieliszczynie*. Vilnius: Mintis.

Ureland, P. Sture 1985. *Language contact in the Alps. Penetration of Standard German in Bilingual Schools of the Engadine*. Bericht an die Gesellschaft der Freunde der Wissenschaft der Universität Mannheim e.V. Mannheim. (For an abbreviated version see Ureland 1988).

— 1987a. *Language Contact Project on the Penetration of Standard Languages in the Connemara Gaeltacht*. In: «Celtic Cultures News Letter» 5: 17-24.

— 1987b. *Zur Glottogenese in Scandinavien*. In Erich Schöndorf and Kai-Erik Westergaard eds., *Niederdeutsch in Skandinavien*. Berlin: Schmidt. 96-119

— 1988. *Language Contact in the Alps - Penetration of Standard German in Bilingual Areas of the Engadine*, Switzerland. In «Folia linguistica» 22: 103-122.

— 1990a. *Multilingualism, Diglossia and Research Methods: Focus on the Alps and Ireland*. In Edmondson, J.A., C. Feagin and P. Mühlhäusler eds., *Development and Diversity. Linguistic Variation across Time and Space*, 587-615. Arlington: The Summer Institute of Linguistics.

— 1990b. *Durchsetzung von Standardsprachen in den Alpen und Irland - Umrisse eines Forschungsprojekts*. In Nelde, P. ed., *Conflict*. (Papers of the Association Belge de linguistique appliquée, Nr. 14). Brüssel: ABLA. 193-220.

— 1991a. *Sprachenkampf und Ethnie an der germanisch-romanischen Sprachgrenze in Graubünden und Südtirol*. In: IVG: *Begegnung mit dem Fremden. Grenzen-Traditionen-Vergleiche*. Akten des VIII. Internationalen Germanisten-Kongresses. Tokio, 1977-1985. München: Iudicium.

— 1991b. *Bilingualism and Writing in the Irish Gaeltacht and the Grisons (Switzerland) with special reference to Irish and English*. In Ureland, P.S. and G. Broderick eds., 633-694.

— 1991c. Introduction to Ureland and Broderick eds., 11-34.

— 1993. *Conflict between Irish and English in the secondary schools of the Connemara Gaeltacht 1986-1988*. In E.H. Jahr ed., *Language Conflict and Language Planning*. Berlin: Mouton de Gruyter. 193-261.

— 1994a. *Sprachkontakt an der germanisch-romanischen Sprachgrenze in den Alpen*. In Edlund, Lars-Erik ed., *Kulturgränser-mytt eller verklighet*. Umeå: 227-273.

— 1994b. *Sprachkonflikt in den bündnerromanischen Schulen 1985-1990*. In «Annals de la Societad Retorumantscha». Annada 107: 187-267.

Ureland, P. Sture and George Broderick eds. 1991. *Language Contact in the British Isles*. Proceedings of the Eighth International Symposium on Language Contact in Europe. Douglas, Isle of Man, 1988. Tübingen: Niemeyer.

Vaitiekus, Severinas 1994. *Poles of Lithuania*. Publication of the Government of Lithuania Department of Regional Problems and National Minorities. Vilnius: State Centre for National Studies.

- Vidugiris, Aloyzas 1993. *Etnolinguistinė pietryčių Lietuvos padėtis XXa. pirmojoje pusėje*. [Ethnolinguistic situation in the south-eastern parts of Lithuania in the first half of the twentieth century]. In: Garšva and Grumadienė eds., 115-132.
- Wasilewski, L. 1915. *Die nationalen und kulturellen Verhältnisse im sogenannten Westrussland*. Wien.
- 1915-1916. *Die Ostprovinzen des alten Polenreiches*. Krakau.
- Werbelis, J. (Klimas P.) 1916-1917. *Russisch-Litauen, statistisch-ethnographische Betrachtungen*. Stuttgart. (Klimas, P.: Lietuva, jos gyventojai ir sienos. [Lithuania, their citizen and borders]. Vilnius).
- Wjač, Ws. Iwanow, K.P. Korsakas, V.P. Mažiuļis, L.G. Newskaja, M.K. Rudzite, T.M. Sudnik, A.E. Suprun, W.N. Toporow, O.N. Trubaciow 1980. *Balto-Slavian-skije issledowaniya*. [Balto-Slavic Research]. Moscow 1981. Akademija Nauk SSSR: Institut slawjanowedenija i balkanistiki.
- Zinkevičius, Zigmas 1993. *Pietryčių Lietuva nuo seniausių laikų iki mūsų dienų*. [South-eastern Lithuanian from the earliest time to our days]. In: *Lietuvių rytais* ed. by Garšva, K. and L. Grumadienė. Vilnius: Valstybinis leidybos centras: 9-29.
- 1996. *The History of the Lithuanian Language*. Vilnius: Mokslo enciklopedijų leidykla.
- 1996. *The History of the Lithuanian Language*. Vilnius: Institute of Lithuanian Language.

FEDERICA ARISTA

Su alcune tipologie di anglicismi nel lessico sportivo russo

1. Scopo del presente lavoro¹ è quello di analizzare l'influsso esercitato dall'inglese sul russo nell'ambito della lingua speciale dello

¹ L'articolo trae spunto dalla mia tesi di laurea (Udine, 1997), volta all'analisi delle principali tipologie di interferenza linguistica con particolare riguardo per lo studio degli anglicismi entrati nel lessico sportivo russo. Il lavoro è stato condotto su un repertorio di anglicismi acquisiti attraverso lo spoglio sia di *corpora* di stampa giornalistica quotidiana (specialistica e non) sia di repertori lessicografici, al fine di delineare un quadro più ampio possibile, seppure inevitabilmente incompleto, del fenomeno della presenza degli anglicismi. Sono stati spogliati i numeri del quotidiano sportivo *Sovetskij Sport* e del quotidiano *Izvestija* del mese di marzo di quattro anni consecutivi (dal 1991 al 1994) e sono stati consultati numerosi repertori lessicografici, ovvero dizionari di forestierismi (dal 1911 al 1995), dizionari bilingui, dizionari monolingui e dizionari specialistici; per i repertori più frequentemente utilizzati ho indicato a fianco l'abbreviazione con cui sono richiamati. Il materiale lessicografico preso in esame include: V.V. AKULENKO, *Anglo-russkij i russko-anglijskij slovar' ložnyx druzej perevodčika* (Moskva 1968), V.M. ARISTOVA, *Slovar' anglijzmov (XVI-XIX vek.)* (Leningrad 1978), N.S. AVILOVA, *Slova internacion'nogo proisxoždenija v russkom literaturnom jazyke novogo vremeni* (Moskva 1967), M.S. BERUBE, *American Heritage Illustrated Dictionary* (Boston - New York 1993), L. BROWN, *The New Shorter Oxford English Dictionary* (Oxford 1993), DPN² = M. CORTELAZZO - U. CARDINALE, *Dizionario di parole nuove 1964 - 1987* (Torino 1989), J.A. CUDDON, *The Macmillan Dictionary of Sports and Games* (London-Basingstoke 1980), G. DEVOTO - G.C. OLI, *Vocabolario della lingua italiana* (Firenze 1989), A.P. EVGEN'EVA, *Slovar' Russkogo Jazyka* (Moskva 1988), A. GAVRILOVEC, *Anglo-russkij slovar'-razgovornik. Letnie olimpijskie vidy sporta* (Moskva 1979), SSLRJ = K.S. GORBAČEVIĆ, *Slovar' sovremennoj literaturnoj russkogo jazyka v 20 tomakh* (Moskva 1991), M. HAZON, *Il grande dizionario Hazon-Garzanti Inglese-Italiano e Italiano-Inglese* (Milano 1987), M.L. HEINZ-MAZZONI - M. CLARK, *The Oxford-Duden Pictorial Italian and English Dictionary* (Oxford 1995), F. HEPP, *Sports dictionary in seven languages* (Berlin-Budapest 1962), SIS = I.F. ŽIRKOV, *Slovar' inostrannyx slov* (Moskva 1910), N.V. JUŠMANOV, *Slovar' Inostrannyx Slov* (Moskva 1937), L.N. KOMAROV - E.N. ZAXARENKO, *Slovar' inostrannyx slov* (Moskva 1979), L.N. KOMAROV - E.N. ZAXARENKO, *Slovar' inostrannyx slov* (Sankt-Peterburg 1994), SNIS = N.G. KOMLEV, *Slovar' novyx inostrannyx slov* (Moskva 1995), N.Z. KOTELOVA, *Novye slova i značenija* (Moskva 1971 e 1984), N.Z. KOTELOVA, *Slovar' novyx slov russkogo jazyka, 1950 - 1980* (Moskva 1984), I.V. LEXIN - F.N. PETROV, *Slovar' inostrannyx slov* (Moskva 1949, 1954, 1964, 1982, 1992), V. MACCHI, *The Standard Italian-English Dictionary* (Firenze-Roma 1989), ASRED = S. MARDER, *A Supplementary Russian-English Dictionary* (Columbus 1992), NBARSVT = E.M. MEDNIKOVA - Ju.D. APRESJAN, *Novyj Bol'soj Anglo-russkij Slovar' v treх tomakh* (Moskva 1993), E.A. MUŽŽEVLEV - V.I. RYANIK, *Anglo-russkij tematičeskij slovar'* (Moskva 1994), V. RAGOZIN, *Vocabulaire russe-français du sport* (Paris 1980), OED² = J.A. SIMPSON - E.S.C. WEINER, *The Oxford English Dictionary*² (Oxford 1989), N.N. SKORODUMOV, *Anglo-russkij slovar' sportivnyx terminov* (Moskva 1949), V. ŠLJAXOV - E. ADLER, *Dictionary of Russian slang* (New York 1995), D. THOMPSON, *The Concise Oxford English Dictionary* (Oxford 1995), TS = D.N. USAKOV, *Tolkovyj Slovar' Russkogo Jazyka* (Moskva

sport². In questa sede intendo peraltro volgere l'attenzione sul più visto-fenomeno del prestito linguistico³ occupandomi solo marginalmente della tipologia del calco linguistico.

Il lessico sportivo russo iniziò ad assimilare elementi inglesi attorno alla seconda metà del secolo scorso⁴, quando si cominciarono a praticare attività sportive di origine inglese. Una delle prime voci di matrice inglese, la parola *sport*⁵, fece la sua comparsa in quegli anni; l'anglicismo si acclimatò immediatamente e la conferma di tale acclimatamento è data da numerosi composti e derivati quali *sportzal* e *sportklub*, tutt'ora di largo uso nel russo contemporaneo.

Verso il 1870 si cominciò a praticare il tennis (cf. BSE, s.v.) e assieme a questo gioco sportivo vennero accolti numerosi termini inglesi: lo stes-

1934), BSE = B.A. VVEDENSKIJ, *Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija* (Moskva 1969), ORD = M. WHEELER - B. UNBEGAUN, *The Oxford Russian Dictionary* (Oxford 1993), N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana* (Bologna 1994).²

² Con lingua speciale si intende una varietà diafasica elettivamente utilizzata per comunicazioni che interpretino le esigenze di un particolare gruppo di utenti. Cf. anche A.A. SOBRERO, *Lingue speciali* in «Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi» (Roma-Bari 1993).

³ Mi sono attenuta in linea di massima alle proposte classificatorie di R. GUSMANI in *Saggi sull'interferenza linguistica* (Firenze 1993, ristampa dell'ed. accresciuta del 1986²).

⁴ Gli anglicismi presenti nel patrimonio lessicale russo, e in particolare nella terminologia sportiva russa, rappresentano un argomento a cui non è stata prestata molta attenzione, nemmeno negli anni più recenti in cui l'influsso inglese è stato più consistente. Nell'ex-Urss uno studio sistematico dedicato ad elementi di matrice inglese venne svolto nel corso degli anni '60 e '70 ad opera di V. ARISTOVA in *Anglo-russkie jazykovye kontakty* (Leningrad 1978), nella cui appendice, intitolata *Slovary Anglizmov*, è contenuto un elenco degli anglicismi trasmessi in russo tra i secoli XVI e XIX; della stessa Aristova si vedano anche *O proniknovenii i razvitiu anglijskoj sportivnoj terminologii v russkom jazyke* (Samarkand 1967) e *O slovax <sport> i <sportsmen> in 'Russkij jazyk v nacional'noj škole'* 2 (1969), p.79. Un importante e prezioso contributo è costituito dall'articolo di F. ŠALGIN, *Razvitiye sportivnoj terminologij v sovetskuju epoxu* in *Razvitiye russkogo jazyka posle Oktjabr'skoj socialističeskoy revolucii* (1967), p.119-137, che offre una completa panoramica dei diversi apporti alloglotti nella terminologia sportiva russa a partire dalla fine del secolo XVII e delle reazioni della lingua replica agli influssi lessicali esterni (reazioni di totale reverenza fino agli inizi del nostro secolo; un atteggiamento più circospetto nei confronti dei forestierismi allo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre; una tendenza puristica e di neutralizzazione di elementi stranieri nella fase più vessatoria dell'epoca staliniana; una rinnovata tendenza all'assunzione di voci straniere con l'avvento del 'Disgelo').

⁵ La prima attestazione lessicografica della parola *sport* in russo risale al 1864 ed è contenuta nel *Nastol'nyj Slovar' dlja spravok vo vsem otrazljam znanija v trëx tomakh* compilato da Toll'; secondo OED² in inglese il termine venne usato per la prima volta nell'accezione di attività atletica nel 1863.

so vocabolo *tennis*, il composto *laun-tennis* < *lawn tennis* ‘tennis sull’erba’ e *tennis-klub* < *tennis club*, i sostantivi *kort* < *court* ‘cambio’, *advantedž* < *advantage* ‘vantaggio’, *servis* < *service* ‘servizio’ e *server* ‘battitore’, *mikst* < *mixed* ‘doppio misto’, *bekxend* < *backhand* ‘rovescio’ e *forxend* < *forehand* ‘diritto’, *drajv* < *drive* ‘diritto’, *folt* < *fault* ‘fallo’, *gejm* < *game* ‘gioco’⁶, *oll* < *all* ‘parità’, *singl* < *single* ‘singolare’, *vollej* < *volley* ‘colpo al volo’ e *xav-vollej* < *half-volley* ‘mezzo volo’, le locuzioni *čenž-over*, *pliz* < *change-over*, *please* ‘cambio campo’ e *order of plej* < *order of play* ‘ordine di gioco’; con l’ausilio della suffissazione indigena vennero coniati gli aggettivi *tennisnyj*, *laun-tennisnyj* e il verbo *servirovat’* ‘eseguire un servizio’. Le denominazioni dei punteggi vennero mantenute nella versione originale inglese mediante i prestiti *d’jus* < *deuce* ‘quaranta pari’, *ljav* < *love* ‘punteggio nullo’ e perfino i numerali cardinali *fiftin* < *fifteen* ‘quindici’, *serti* < *thirty* ‘trenta’ e *forti* < *forty* ‘quaranta’.

Durante gli stessi anni acquistarono popolarità le gare ippiche di provenienza inglese e nuovi concetti vennero espressi mediante i termini mutuati dalla lingua modello *derbi* < *derby*⁷, *stipl’-čez* e *stipl’-čejz* < *steeple chase*⁸, *gunter* < *hunter* ‘cavallo da caccia’ accanto ai derivati *derbist*, *stipl’-čezist* e *stipl’-čejzist*. Comparvero anche anglicismi appartenenti alla terminologia sportiva generale (*čempion* < *champion* ‘campione’⁹, *rekord* < *record*¹⁰, *trek* < *track* ‘circuito di gara’¹¹, *matč* < *match*¹²) e anglicismi designanti nuovi sport, come *kriket* < *cricket*, *vaterpolo* < *waterpolo* ‘pallanuoto’¹³, *xandbol* e *gandbol* < *handball* ‘pallamano’ (cf. TS, nella forma *xànd-*

⁶ Nonostante l’assunzione dell’anglicismo sia riportabile, approssimativamente, agli anni a cavallo tra il 1880 e il 1890, TS è il primo repertorio lessicografico a segnalarne l’esistenza in lingua replica.

⁷ La gara ippica e la sua denominazione vennero accolte in Russia nel 1886 stando a BSE. La prima attestazione lessicografica risale al 1893 ed è contenuta nello *Slovar’ Russkogo Jazyka* di Brokgaus e Efron.

⁸ La prima registrazione della denominazione di questa corsa ippica ad ostacoli è contenuta nel dizionario 30.000 *Inostrannyx Slov* redatto da Mixel’son (1872) nella forma francesizzante *stipl’-čas*. Fino all’edizione di SIS (1937), che segnò l’istituzionalizzazione della forma *stipl’-čez*, erano documentate tre diverse rese grafiche - *stipl’-čejz*, *stipl’-čez* e *stipl’-šas*.

⁹ Il forestierismo venne posto a lemma per la prima volta nell’edizione del 1903 della *Bol’saja Enciklopedija*.

¹⁰ Lo SRJ (1899) di Brokgaus e Efron è la prima fonte che attesta l’assimilazione dell’anglicismo.

¹¹ L’edizione del 1884 del *Tol’kovyj Slovar* compilato da Dal’ offre la prima documentazione del termine.

¹² La prima registrazione apparve nell’edizione del 1896 dello SRJ.

¹³ La prima testimonianza dell’anglicismo risale al 1934 ed è contenuta in TS nella forma *vater-polو*; SIS (1937) documenta la variante grafica *vaterpolo*, la versione che più tardi si stabilizzò in russo.

bol; nel SIS, 1937, nella variante *gandbol*), *basketbol* < *basketball* (cf. BSE, che registra la voce dal 1910; nel TS è documentato *basketbòl*), *xokkej* < *hockey*¹⁴. Nel corso del decennio successivo vennero fondate i primi circoli calcistici e società pugilistiche. Contemporaneamente alla diffusione delle due attività diventarono familiari termini quali *futbol* < *football*¹⁵, *golkiper* < *goalkeeper* ‘portiere’ (cf. TS, s.v.), *bek* < *back* ‘terzino’ e *xavbek* < *halfback* ‘mediano’¹⁶, *fri-kik* < *free kick* ‘calcio di punizione’, *gol-lajn* < goal line ‘linea di fondo’, *lajnsmen* < *linesman* ‘guardalinee’, *bokser* < *bokser*¹⁷, *nokaut* < *knockout*, *džeb* < *jab* ‘colpo di punta’, *krauč* < *crouch* ‘posizione raccolta’, *ring* e i derivati *futbol’nyj*, *futbolist* ‘calciatore’, *futbolka* ‘maglietta per il calcio’, *kikat* ‘calciare’ (da *kick*), *nokautirovat* ‘mettere fuori combattimento’, *boksirovat* ‘boxare’.

Si tentò contemporaneamente di risolvere il problema di resa ortografica degli anglicismi, che potevano conoscere in russo numerose varianti grafiche¹⁸. A causa dell’assenza di regole ortografiche univoche, a cavallo tra gli anni 1880 e 1890 si incontravano forme concorrenti quali *vaterpolo* e *voterpolo*, *kriket* e *krikket*, *ofsajd* e *offsajd* (< *offside* ‘fuorigioco’), *butsy - butcy - bucy*¹⁹ < *boots* ‘scarpe da calcio’, *gol - goal - gol’ - goll*²⁰, *fut-bool’ - fut-boll - futbol’ - futbol - futobol*, *bezbol - bez-bol’ - bejsbol - bezbol’ - bez-bol’* (< *baseball*)²¹. Il proliferare di varianti scritte si ridusse notevolmente nel corso dei decenni successivi, quando si stabilì il principio ortografico per cui i termini trasmessi a distanza dovevano adottare una grafia per quanto possibile conforme al modello mentre la resa dei prestiti diretti doveva rispettare la pronunzia originaria.

La rivoluzione di ottobre e la vittoria del socialismo ebbero significative ripercussioni sullo sviluppo dell’educazione fisica e dello sport nel-

¹⁴ BSE sostiene che la prima gara di questo gioco sportivo si svolse nel 1914; TS (1934) è il primo dizionario a porre a lemma il termine nella forma metatonizzata *xokkèj*.

¹⁵ Stando a BSE, la prima squadra ufficiale venne fondata a Pietroburgo nel 1897; SIS (1911) riporta per la prima volta l’anglicismo.

¹⁶ Gli anglicismi vennero attestati per la prima volta nell’*Enciklopedičeskij slovar’ po fizicheskoy kul’ture*, redatto da Česnokov nel 1928.

¹⁷ La fissazione del forestierismo è documentata già nel 1836 dall’*Enciklopedičeskij slovar’*. Verso la fine del secolo la voce inglese cadde in disuso a favore del francesismo *boksér* < *boxeur*, attestato dallo *Slovar’ Russkogo Jazyka* (1891).

¹⁸ 5. F. ŠALGIN, art. cit., pp. 136-137.

¹⁹ La voce inglese venne documentata per la prima volta dalla BSE (1926) nella forma morfemicamente ipercaratterizzata *butcy* per designare la scarpe da calcio. Negli anni seguenti il termine conobbe diverse rese grafiche: TS (1934) e SIS (1949) testimoniano la coesistenza di *butsy* e *bucy*; l’edizione del 1960 dello *Slovar’ Russkogo Jazyka* di Ožegov afferma la fissazione della grafia *butsy*.

²⁰ Attestato per la prima volta da SIS (1937) nella forma *gol*.

²¹ La prima documentazione lessicografica risale all’edizione del 1890 del *Bol’soj Enciklopedičeskij Slovar’* nella forma *bèz-bol’*.

l'URSS: le attività sportive assunsero un ruolo di rilievo nello stile di vita sovietico e diventarono patrimonio delle masse attraverso la fondazione di migliaia di circoli. Diffondere lo sport implicò diffondere i concetti e la terminologia ad esso legati: il lessico sportivo doveva essere semplificato al fine di renderlo più accessibile alla maggioranza della popolazione.

La pubblicazione di due importanti opere lessicografiche, *Enciklopedičeskij Slovar' po fizičeskoj kul'ture*, redatto da Česnokov nel 1928, e *Tolkovyj Slovar' russkogo jazyka*, compilato da Ušakov nel 1934, avviò, a partire dalla seconda metà degli anni '30, un processo di unificazione formale del lessico sportivo. In generale tale processo mirava alla creazione di una terminologia comprensibile e accessibile, costruita sulle basi del patrimonio lessicale nazionale con l'apporto ausiliario di forestierismi adattabili alle regole formative e grammaticali indigene.

Gli anglicismi continuaron a penetrare gradualmente nel lessico sportivo russo all'incirca fino agli anni precedenti la seconda guerra mondiale, quando prese piede una corrente puristica²². In questo periodo un gran numero di forestierismi, non trasparenti per la maggior parte dei parlanti, venne sostituito da equivalenti indigeni: ad esempio, nel lessico pugilistico, *bližnyj boj* 'lotta ravvicinata' prese il posto di *infajting* e *apperkot* 'colpo montante' di *udar snizu*; nella terminologia calcistica *bek* fu sostituito da *zaščitnik* e *lajnsmen* da *sud'ja na linii*; nella lotta *nel'son* fu reso da *zaxvat šei*; nell'atletica leggera *ryvok* 'scatto di velocità' rese *spurt*. Il tennis fu l'attività sportiva che subì la più cospicua eliminazione di anglicismi: *smeš* 'schiacciata' lasciò il posto a *udar sverxu*, *servis* a *podača*, *server* a *podajuščij*, *xavvollej* a *udar s polulěta*, *bekxend* a *udar sleva*, etc.

Verso la metà degli anni '60, in un clima di maggiore distensione, si verificò un aumento dell'influenza della terminologia sportiva internazionale su quella russa. Ricomparvero alcune parole straniere precedentemente eliminate o divenute obsolete: *golkiper* 'portiere', *forvard* 'attaccante' (cf. SIS, 1937), *tajm* 'tempo'²³, *aut* 'fuori campo' (cf. TS. s.v.), *klinč* 'corpo a

²² Il lessico sportivo del periodo era sovraccarico e formalmente eterogeneo, poiché numerosi termini di origine straniera, fino allora a circolazione limitata, erano penetrati nella lingua comune; esso contava inoltre un'eccessiva quantità di sinonimi sorti per esigenze di chiarezza. La necessità di procedere a una semplificazione terminologica era stata precedentemente patrocinata da V.I. Lenin nell'articolo *Sulla purificazione della lingua russa* (in *Opere Complete*, 1920): <...usiamo parole straniere di cui non abbiamo bisogno in maniera errata...bisogna parlare chiaramente e semplicemente, gettare via l'artiglieria pesante di parole straniere, non comprese dalle masse...>.

²³ Degno di interesse è il processo che ha fatto sì che in russo *tajm* acquisisse il valore di 'fase di un incontro sportivo'. È improbabile che *tajm* sia un semplice fraintendimento della parola inglese *time*, che significa genericamente 'tempo' e non conosce un uso regolare nella terminologia sportiva della lingua modello dove per dire 'fase' in una gara sportiva si usa *half*, o, in misura minore, *period*; sembra più verosimile che *tajm* costitui-

corpo', *stopper* (SIS, dal 1949), *sving* 'sventola' (SIS, dal 1949), e di esse si continua l'uso nel momento presente.

Durante gli anni gorbačeviani di apertura la cultura russa subì numerose influenze esterne; tra queste ebbe ed ha ancora particolare rilievo l'ingente influsso dell'inglese d'America al quale si deve, tra gli anni '80 e '90, una nutrita schiera di prestiti relativi a varie discipline sportive. Nell'ambito di queste si contano *tajboksing* < *Thai boxing*²⁴, *bodibilding* < *body building*²⁵, *vindsērfing* < *windsurfing* (cf. SIS, dal 1984), *karting*, *pauerlifting* < *powerlifting* 'triathlon di forza', *restling* < *wrestling* 'lotta libera'²⁶, *armrestling* < *armwrestling* 'braccio di ferro'²⁷, *stretčing* < *stretching* 'stiramento', *šejpīng* < *shaping* 'tonificazione', *treking* (cf. ASRED, s.v.), *šort-trek* < *short track* 'gara di pattinaggio ad alta velocità'²⁸, *kikboksing* < *kickboxing* 'pugilato marziale' e *bandži-džamping* < *bungee jumping* (cf. SNIS, s.v.).

2. Durante la fase di assimilazione in russo gli anglicismi vengono acclimatati, ossia assumono una crescente familiarità tra i parlanti della lingua replica, e possono anche essere sottoposti a processi di integrazione con l'adattamento alle strutture indigene.

sca invece una retroformazione attuata autonomamente in russo sull'autentico prestito *xavtajm*. Bisogna ricordare che in russo erano entrati alcuni composti inglesi in cui figurava il semantema *half-* (*xavkort* < *half-court* 'metà campo', *xavvollej* < *half-volley* 'mezzo volo', *xavbek* < *half-back* 'mediano'); contemporaneamente, in qualità di lessemi indipendenti, erano stati assunti anche i secondi segmenti dei suddetti composti (*kort* < *court* 'campo da tennis', *vollej* < *volley* 'colpo al volo', *bek* < *back* 'terzino'). Quando il lessico sportivo russo accolse il prestito *xavtajm*, i parlanti indigeni, secondo il rapporto che intercorreva ad esempio tra *xavbek* e *bek*, furono indotti a concludere che accanto a *xavtajm*, alla lettera 'metà tempo', esistesse *tajm*, che passò quindi ad indicare 'fase in una gara sportiva'

²⁴ L'espressione inglese *Thai boxing* 'pugilato tailandese' indica un tipo relativamente nuovo di pugilato disputato tra due lottatori su un normale *ring*; la gara pugilistica si svolge normalmente con l'accompagnamento di musica orientale. La denominazione del tipo di combattimento è stata recepita in russo in termini di prestito nella forma univerbizzata *tajboksing* e anche di calco, ossia *tajlandskij boks*. Né il prestito né il calco sono stati registrati nei repertori lessicografici.

²⁵ Uno degli anglicismi più recenti, la cui prima documentazione lessicografica è contenuta in SIS (1992). In russo il culturismo è inoltre designato dal francesismo *kul'turizm* < *culturisme* e dal calco strutturale di composizione *telostroitel'stvo*.

²⁶ Registrato da ASRED nelle varianti grafiche *restling* e *resling*.

²⁷ Contenuto in ASRED nella forma *armresling* e in NBARSVTT nella variante *arm-restling*.

²⁸ In inglese la locuzione *short track speed skating* denota una delle varietà più nuove di pattinaggio su ghiaccio; già nella lingua modello sovente si incontra la versione decurta della locuzione, *short track*. All'inizio di questo decennio il russo assunse la forma abbreviata nell'adattamento univerbizzato *šort-trek*; SIS (1994) rappresenta una delle prime fonti a documentare l'istituzionalizzazione dell'anglicismo.

Uno degli aspetti più interessanti dell’acclimatamento riguarda la formazione di derivati da prestiti inglesi. I morfemi che operano nei processi di derivazione possono essere indigeni o indotti²⁹. Tra i morfemi indigeni possiamo annoverare l’elemento formativo in funzione verbale *-ovat’* (*startovat’* ‘prendere il via in una gara sportiva’, *lidirovat’* ‘essere in testa in una competizione’), *-’nyj* e *-skij*, formanti aggettivi (*fristal’nyj*, *xokkeynyj*, *golkiperskij*) e i morfemi nominali *-ka* e *-stvo* (*sportsmenka* ‘sportiva’, *volejbolistka* ‘giocatrice di pallavolo’, *trenerstvo* ‘lavoro di allenatore’, *čampionstvo* ‘titolo di campione’). Tra i morfemi indotti segnalo *-er* e *-ist*, utilizzati nella creazione di *nomina agentis* (*finišer* ‘atleta che ha tagliato il traguardo’, *badmintonist* ‘giocatore di badminton’, *regbist* ‘giocatore di rugby’), e *avto-* (*avtoralli* ‘autorally’, *avtograd* ‘autogol’).

L’integrazione può riguardare il livello grafico, lessicale, fonologico e morfologico. L’integrazione grafica si manifesta nell’adattamento mediante traslitterazione dei termini stranieri. Quando certi fonemi sono assenti in russo e non sono trascrivibili mediante un grafema indigeno corrispondente, la lingua replica ricorre ad una grafia di ripiego (ad esempio /dʒ/ viene resa con <dž>: *manager* > *menedžer*).

L’integrazione lessicale consiste nell’adeguamento dei forestierismi al lessico indigeno. Nell’ambito degli anglicismi accolti nella terminologia sportiva russa, questo processo prevede la coniazione di composti chiarificanti in cui il termine di origine inglese viene affiancato da una voce indigena che ha lo scopo di rendere più trasparente il prestito rideterminandolo.

L’integrazione fonologica consiste nell’adattamento dei prestiti inglesi al sistema fonematico del russo; il processo conosce un duplice risultato. Un fonema inglese che non trova corrispondenza nel sistema fonematico della lingua replica viene sostituito per approssimazione dal fonema russo più simile: nella replica *tennis* /t/ apicodentale ha preso il posto dell’originaria apicoalveolare. È frequente il caso di sostituzione di un elemento alloglotto per adeguamento meccanico alle regole fonotattiche del russo: le consonanti sonore diventano sorde in finale o all’interno di parola qualora precedano consonanti sorde; così *bobslej* (dal 1937, SIS), adattamento del composto inglese *bobsleigh* ‘bob’, viene pertanto pronunziato /bapsli/; all’inverso *kickboxing* > *kikboksing* /kigboksink/ poiché le consonanti sorde diventano sonore se precedono consonanti sonore o il segno debole ’; consonanti seguite da vocali palatali si palatalizzano: *leader* > *lider* /líd’ir/; i fenomeni vocalici di *ikan’e* e *akan’e*³⁰ fanno sì

²⁹ Sul tema dell’induzione di morfemi alloglotti rinvio a R. GUSMANI, *Saggi* cit., p. 155 ss.

³⁰ I suddetti fenomeni provocano mutamenti a carattere articolatorio, in quanto prevedono il cambiamento di timbro di /e/ e di /o/ in vocali di articolazione affine, rispettivamente /i/ e /a/, quando sono in sillabe atone.

che *volejbol* < *volleyball*, la denominazione della pallavolo, conosca la pronunzia /vaʎibol/.

L'integrazione morfologica riguarda l'adeguamento alle strutture grammaticali della lingua replica. Essa si manifesta con l'inserimento dei forestierismi nel sistema russo delle declinazioni quando essi terminano in fonemi adattabili alle regole indigene di flessione nominale. Qualora un forestierismo termini in un fonema incompatibile con le regole di flessione della lingua replica esso viene classificato tra i sostantivi indeclinabili (*derbi* < *derby*, *referi* < *referee* ‘arbitro’). In linea di massima, gli anglicismi presenti nella terminologia sportiva russa terminanti in consonante forte vengono inclusi nella declinazione maschile forte (*tajm* < *time*, *plej-off* < *play off*), mentre quelli che presentano in finale di parola consonante debole (seguita dal segno debole ') e /j/ semivocalica vengono incorporati nella declinazione maschile debole (*krol'* < *crawl*, *spidvej* < *speedway*); un unico sostantivo, l'acronimo *skuba* < *scuba*, è entrato a fare parte della declinazione femminile forte.

Segnalo infine che talora in lingua replica l'anglicismo subisce estensioni semantiche ignote al modello: ASRED attesta che l'anglicismo *tajm-aut* < *time out*, assimilato nel senso di ‘intervallo in un incontro sportivo’, ha acquisito nel registro colloquiale l'ulteriore valore di ‘congedo non autorizzato’; analogamente *dispatčer* < *despatcher*, dapprincipio assimilato per designare un regolatore del traffico, in seguito ha assunto anche l'accezione di ‘playmaker’. Talora la denominazione inglese di uno sport è passata ad indicare in russo anche un accessorio ad esso adibito: ORD segnala che *gol'f*, nome di un passatempo sportivo, è passato ad indicare anche il pantalone indossato nel corso di questa attività; stando nuovamente ad ASRED, *badminton* denota anche l'insieme degli accessori adoperati nell'omonimo gioco sportivo; *spinning*, nome della pesca al lancio, è passato ad indicare anche un tipo di esca usata in questa pesca, il cucchiaino rotante.

3. I termini di origine inglese adottati dal russo sono giunti nella lingua replica percorrendo vie diverse. Sono pertanto individuabili prestiti diretti, prestiti a distanza o per via scritta, e prestiti mediati.

I prestiti diretti hanno luogo a seguito di contatti diretti (nella maggioranza dei casi si tratta di contatti di tipo orale), tra la lingua modello e la lingua replica; essi tendono a riprodurre la pronunzia originaria: *outsider* > *autsajder*, *knock-out* > *nokaut*.

I prestiti a distanza avvengono perlopiù attraverso i mezzi di comunicazione e, attingendo a modelli scritti, tendono a riprodurre anche nella pronunzia la grafia originaria: *spurt* > *spurt*, *stayer* > *stayer*.

I prestiti mediati³¹ hanno luogo quando una o più lingue fungono da mediatici tra la lingua modello e la lingua replica. Al fine di individuare un possibile processo di intermediazione, attuato da una terza varietà linguistica che viene ad interporsi tra la lingua-modello e la lingua-replica, è necessario eseguire un'attenta analisi delle differenze che esistono tra il modello e la versione finale della replica. Nella fase di mediazione il forestierismo può perdere infatti alcune caratteristiche del suo aspetto originario e acquistare tratti tipici della lingua mediatrice. Il francese ha sovente svolto la funzione di intermediario tra l'inglese e numerose tradizioni linguistiche europee, tra cui il russo. Il processo di intermediazione può interessare diversi livelli e quindi vanno analizzati diversi aspetti della replica. La metatonia³², consistente in questi casi nello spostamento dell'accento in sillaba finale di parola, può essere indicativa di una intermediazione francese per alcuni anglicismi entrati in russo: *rècord* > *recòrd* > *rekòrd*, *hòckey* > *hockèy* > *xokkèj*. In secondo luogo, la trasmissione mediata di un prestito può venire anche segnalata da caratteristiche fonologiche: certi termini inglesi sono passati in francese, che li ha adattati al proprio sistema fonologico, ed infine in russo. Possiamo addurre l'esempio del termine *jockey* 'fantino'³³. Accolto in francese, *jockey* venne adattato al sistema fonologico della lingua replica: ciò implicò la sostituzione approssimativa del fonema /g/ mediante quello sentito come più vicino al modello, ossia /ž/. Poiché le regole fonotattiche del francese non ammettono parole bisillabiche in cui l'accento tonico sia situato sulla prima sillaba, ad eccezione di parole terminanti nella cosiddetta <e> muta, il termine diventò ossitono: *jòckey* > fr. *jockèy* > *žokèj*.

A livello morfologico la lingua intermediaria può condizionare i processi di integrazione grammaticale del forestierismo. A questo proposito vale la pena soffermarsi sull'aggettivo *sportivnyj*. I dizionari di parole straniere vedono in *sportivnyj* un derivato su base inglese, l'adattamento

³¹ Spunti interessanti e chiarimenti sono stati offerti dall'articolo di V. ORIOLES *Ruolo dell'intermediazione nei fatti di interferenza* in 'Incontri Linguistici' 15 (1992), pp. 107-124.

³² Va segnalato che la metatonia non sempre è attribuibile ad una intermediazione francese e lo spostamento dell'accento tonico in composti di provenienza alloglotta dal primo semantema al secondo è infatti tipico del russo: *football* > *futbòl*, *waterpolo* > *vaterpòlo*.

³³ L'anglicismo mediato, uno dei termini fondamentali del lessico degli sport equestri, entrò in russo durante la seconda metà dello scorso secolo e venne documentato per la prima volta nell'*'Akademíčeskij Slovar'* (1891) nella forma *žokèj*. Inizialmente la resa della voce presentava due varianti: una forma francesizzante *žoke*, che diventò in breve tempo obsoleta, e una che si accostava maggiormente al modello scritto, *žokej*.

dell’aggettivo *sportive*³⁴. Sembrerebbe invece più plausibile che il morfema *-iv* in *sportivnyj* sia stato suggerito dall’aggettivo francese *sportif*, percepito come *sportiv* o per ipercorrettismo (in russo in finale di parola consonanti sonore diventano sordi, pertanto qualche parlante russo può avere creduto che a /f/ in realtà fosse sotteso /v/) o per analogia con altri componenti della medesima famiglia lessicale francese, quali *sportive*, *sportivement* e *sportivité*. L’adattamento del forestierismo rappresenta peraltro un esempio di integrazione morfologica accompagnata da ipercaratterizzazione morfemica³⁵, attuata con l’ausilio del morfema aggettivale *-nyj* allo scopo di integrare l’aggettivo alloglotto nelle strutture formative della lingua replica.

L’intermediazione può infine coinvolgere il livello semantico: la lingua di arrivo utilizza il forestierismo in un’accezione ignota alla lingua originale ma attestata nella lingua intermediaria. Lo slittamento semantico di alcuni anglicismi in russo (ad esempio *stend* < *stand* nel valore di ‘impianto del tiro a volo’ e *boks* < *box* inteso come ‘box per riparazioni o per veicoli’) si spiega con il fatto che in francese quei termini erano andati soggetti al medesimo processo.

4. Desidererei qui soffermarmi su alcune particolari tipologie di prestiti. Sono stati infatti individuati alcuni casi di prestiti ripetuti, che hanno luogo quando la lingua replica riprende modelli alloglotti in epoche diverse e li adatta in maniera diversa a livello di significante e di significato, o solo a livello di significato. Una delle formule del lessico pugilistico inglese, *break* ‘separatevi’, in un primo momento venne mutuata in russo agli inizi del nostro secolo nella forma monottongata *brek* maggiormente vicina al modello; circa settanta anni più tardi il medesimo lessema venne assunto, nella versione *brejk*, nella terminologia russa della pallacanestro per indicare la fase di attacco. *Singl*, adattamento dell’aggettivo sostanzioso inglese *single*, fu trasmesso in russo alla fine dello scorso secolo per denotare nel tennis il ‘singolare’ e divenne obsoleto negli anni del secondo dopoguerra. All’inizio degli anni ’90 l’anglicismo comparve nuovamente in russo nella forma *singl* in due accezioni diverse, ‘singolare nel tennis’ e ‘disco singolo’ (dal 1995, SNIS).

³⁴ In inglese l’aggettivo *sportive* non significa ‘sportivo’, bensì ‘gioviale’ e per dire ‘sportivo’ in inglese si possono usare due lessemi, *sports* oppure *sporting*. Nel caso di un autentico derivato aggettivale su base inglese, avremmo avuto **sportnyj*, in conformità con il metodo di derivazione aggettivale indigena su base alloglotta che ha prodotto, ad esempio, *futbol’nyj* da *futbol* e *kriketnyj* da *kriket*.

³⁵ La pratica di ipercaratterizzazione morfemica su aggettivi di matrice alloglotta è comune in russo: un esempio è fornito dall’aggettivo inglese *fashionable*, che è stato integrato, con l’aggiunta del morfema aggettivale indigeno *-nyj*, nell’ambito degli aggettivi russi nella forma *fešenebel’nyj*.

Nel processo di mutuazione di modelli alloglotti si possono verificare casi di decurtamento o di rideterminazione. I prestiti decurtati hanno luogo quando la lingua replica accorta autonomamente il modello alloglotto poiché ritiene sufficiente a fini comunicativi solo una porzione di esso. Il russo ha accolto le espressioni inglesi *butterfly stroke* ‘nuoto a farfalla’ e *penalty kick* ‘calcio di rigore’ nelle forme decurate *batterflaj* e *penal'ti*³⁶, considerando superflui le componenti *stroke* e *kick*. La tendenza contraria consiste nell'accostamento di un elemento indigeno al prestito al fine di creare un composto che contribuisce a motivare e a chiarire il termine di provenienza alloglotta. Il processo di rideterminazione è stato particolarmente diffuso all'inizio dell'epoca sovietica, quando erano consueti composti del tipo *sostjazanie-gandikap*, dove la parola di matrice inglese *gandikap* < *handicap* ‘corsa pareggiata’ viene specificata come nome di una gara mediante l'aggiunta di *sostjazanie* ‘competizione’, oppure prestiti tautologici quali l'ormai obsoleto *vratar'-golkiper*, costituito dall'anglicismo *golkiper* ‘portiere’ e dall'elemento chiarificante russo *vratar'*, un esatto sinonimo.

I falsi prestiti sono parole o nessi sintagmatici che presentano un aspetto alloglotto ma sono in realtà coniazioni autonome create da una lingua replica con materiale alloglotto indipendentemente da un determinato modello. È anche possibile che, per pura coincidenza, una combinazione di elementi alloglotti sia identificabile con uno specifico lesema della lingua modello: creazioni di questo tipo nella stragrande maggioranza dei casi possiedono un significato completamente diverso da quello del termine originario, il che giustifica la loro inclusione tra i falsi prestiti. È il caso del composto *brumbol*, forgiato in russo per indicare un tipo di tennis su ghiaccio, sorto dall'accostamento gli elementi inglesi *broom* ‘scopa’ e *ball* ‘palla’, ma in realtà ignoto all'inglese. L'appellativo del gioco sportivo è testimoniato solamente nelle fonti giornalistiche:

«Brumbol populjaren tol'ko v Moskve - v N'ju-Jorke i Pariže o něm malo kto znaet. [...] Itak, brumbol: tennisnyj kort zalivajut l'dom, stavjat paru xokkejnyx vorot». (Sovetskij Sport, 14/3/1991)

³⁶ È verosimile che il cambiamento dell'anglicismo dal punto di vista semantico sia stato influenzato dalla parola francese *penalty*, il cui significato è identico a quello del russo *penal'ti*. Il francese ha sempre esercitato sul russo un profondo ascendente; in diverse occasioni il russo ha attinto alla terminologia sportiva francese e talvolta il francese hamediato termini sportivi inglesi in russo. La voce francese *penalty* è un cosiddetto ‘prestito di ritorno’ (un originario prestito che rientra nella lingua modello di solito con una pronuncia e accezione nuove) in quanto essa proviene dall'inglese *penalty* che a sua volta trae origine dall'antico francese *pénalité*.

Analogamente *akvabilding* (SNIS, dal 1995), creato con l’ausilio dei semantemi *akva-* e *-bilding* per designare ‘un sistema di esercizi acquatici benefici per l’organismo, intesi ad aiutare il corpo a diventare più forte e snello’ e ispirato dal genuino composto di provenienza inglese *bodibilding* < *bodybuilding*, va considerato un falso anglicismo in quanto in inglese il termine è assente e questo sistema di esercizi idroterapeutici viene designato dalla locuzione *splash aerobics*. *Krossing* è una creazione autonoma russa che combina due componenti inglesi, il semantema *cross* e il morfema *-ing*, per denotare una manovra irregolare di blocco del percorso degli avversari in una gara eliminatoria; in inglese il termine *crossing* esiste sebbene possieda i valori di ‘incrocio stradale’, ‘traversata’, ‘incrocio di razze’, ‘passerella’³⁷. Infine, è necessario ricordare che alcuni falsi anglicismi presenti nella terminologia sportiva russa sono in realtà di coniazione francese: cf. ad esempio *rekordsmen* (< *recordman*)³⁸, *pressing*³⁹ e *forsing*⁴⁰.

Nell’ambito dell’acquisizione lessicale da un sistema alloglotto possiamo ricordare la categoria dei prestiti di lusso, che hanno luogo quando una lingua sente la necessità di esprimere un particolare concetto me-

³⁷ SIS (1994) attesta che la creazione indipendente *krossing* possiede due valori assenti in lingua modello. Oltre al valore proprio della terminologia sportiva, *krossing* è passato anche a fare parte del lessico minerario, dove denota il pozzo di ventilazione in una miniera (in inglese *ventilation shaft*). La funzione può essere stata suggerita dalla configurazione del condotto, che costituisce un’intersezione con i vari livelli di una miniera.

³⁸ Il composto *rekordsmen* < fr. *recordman* (che tutte le edizioni dei dizionari russi di forstierismi considerano erroneamente discendente di un ingl. **recordsman*), combinazione autonoma degli elementi inglesi *record* e *man* eseguita dal francese, non trova alcun riscontro nella lingua modello, dove i sintagmi *record-holder* e *record-breaker* rappresentano gli appellativi dell’atleta che detiene un record. Nell’adattamento russo del falso anglicismo troviamo una falsa *-s* genitivale che possiamo interpretare come ipocorrettismo. L’aggiunta di *-s* con tutta probabilità è stata anche ispirata dal composto, ereditato dall’inglese, *sportsmen*, che peraltro risulta essere sovente adoperato assieme a *recordsmen*. In questo contesto si segnala che in russo il suffissoide indotto dall’inglese *-men* (< *man*, con /e/ della replica che sostituisce per approssimazione /æ/ del modello) è stato applicato nella creazione di ulteriori falsi prestiti, tra i quali *dartsman* ‘giocatore di frecce o darts’, *ketčmen* ‘lottatore di catch’ e *krossmen* ‘chi corre cross-country’. Alcuni falsi anglicismi forgiati dal francese hanno riscosso un notevole successo anche in italiano. R. BOMBI si è occupata della voce *recordman* nell’articolo *Di alcuni falsi anglicismi nell’italiano contemporaneo* in ‘Incontri Linguistici’ 14 (1991), p. 93.

³⁹ *Pressing* costituisce l’accostamento di due elementi inglesi, il semantema *press* (termine impiegato nel linguaggio della pallacanestro dell’inglese d’America per indicare una tecnica di difesa) e il morfema *-ing*, al fine di denotare in alcuni giochi sportivi un’azione incalzante di contrasto sull’avversario per rubargli la palla.

⁴⁰ In questa occasione il francese si è avvalso del participio presente del verbo inglese *to force* ‘forzare’ per indicare un’insistente fase d’attacco portato all’avversario. Il falso prestito è stato assimilato anche in italiano (secondo DPN² la voce è in uso dal 1953).

diente un termine straniero nonostante essa già possieda un lessema evocante quell'area referenziale. Poiché i prestiti di lusso vengono mutuati in un sistema linguistico da parlanti prevalentemente colti e con una buona padronanza della lingua modello, inizialmente essi sono voci di circolazione abbastanza ristretta. Con il passare del tempo, a seconda della reazione da parte della maggioranza dei parlanti, i prestiti possono perdere il carattere di esclusività inserendosi nel patrimonio lessicale comune oppure cadere gradualmente in disuso fino alla sparizione. Nella lingua speciale dello sport del russo odierno possiamo includere tra i prestiti di lusso due anglicismi segnalati da ASRED, *glajder* < *glider* ‘aliante’ e *restler* < *wrestler* ‘lottatore’ (in russo esistevano già, all’epoca della mutuazione, gli appellativi per il velivolo e per il combattente, rispettivamente l’acclimatato francesismo *planér* < *planeur* e *borec*); ambedue conoscono un uso estremamente circoscritto.

Tra le forme più superficiali di interferenza linguistica si possono anovare ancora i *casuals*, che non sono prestiti veri e propri, bensì citazioni occasionali di termini o sintagmi alloglotti. *Manki bridž* < *monkey bridge*, *spešl'-task* < *special task*, *drajver* < *driver*, *flajng-foks* < *flying fox* e *presizn-lajn* < *precision line*⁴¹ appartengono a questa categoria e per via del loro carattere tipicamente occasionale sono in ogni istanza menzionati nelle fonti tra virgolette.

5. Nonostante che in questa sede sia stata mia intenzione soffermarmi sul più vistoso fenomeno del prestito linguistico, ritengo utile per completezza accennare ad alcuni casi di calchi sull’inglese entrati in russo. Nel corso della mia indagine ho incontrato calchi semantici, calchi strutturali (nell’ambito di questi ultimi sono stati individuati calchi strutturali di composizione, calchi sintagmatici e calchi sintematici) e calchi-prestiti.

Tra i calchi semantici segnalo il caso relativo al lessema russo *igra* ‘gioco’, che ha assunto il valore secondario di ‘fase in una partita di tennis’ per influenza del termine inglese *game* ‘gioco’, che possiede entrambe le funzioni.

Nell’ambito della tipologia del calco strutturale è stato possibile riconoscere diversi casi di calchi strutturali di composizione. Nella terminologia sportiva russa spesso incontriamo dei calchi imperfetti dovuti ad inadeguata resa del modello: nel caso di composti inglesi costituiti da sostantivo + sostantivo, il russo tende a riprodurre il ‘determinante’ mediante un aggettivo e il ‘determinato’ con un sostantivo. Il composto inglese *handball* ‘pallamano’ è stato ripreso in russo dapprima in veste di

⁴¹ Questi *casuals* sono stati rinvenuti nei numeri del quotidiano *Sovetskij Sport*.

prestito nella forma *gandbol* e in un secondo tempo è stato ricalcato mediante la resa *ručnoj mjač*: il segmento *hand* ‘mano’ viene riprodotto dall’aggettivo *ručnoj*, derivato di *ruka* ‘mano’ e *ball* ‘palla’ viene sostituito dall’esatto corrispettivo *mjač*.

All’interno dei calchi sintagmatici possiamo ricordare la locuzione *begun na korotkie distancii* ‘velocista’, modellata sul sintagma inglese *short-distance runner*: il composto in funzione aggettivale *short-distance* ‘a distanza breve’ è stato sostituito da *korotkie distancii* al caso accusativo, mentre il sostantivo *runner* ‘corridore’ ha lasciato il posto all’esatto corrispettivo russo *begun*.

Segnalo un esempio di calco sintematico: l’inglese *tennis elbow*, costituito da *tennis* e *elbow* ‘gomito’, che denota un’infiammazione dei tendini del gomito, è reso con l’equivalente russo *lokot’ tennisista*, un calco in cui il ‘determinante’ *tennis* è stato riprodotto attraverso il sostantivo *tennisist* ‘tennista’ al caso genitivo e il ‘determinato’ *elbow* attraverso l’esatto corrispettivo russo.

Infine, quando un segmento del modello straniero viene riprodotto mediante un prestito e l’altro componente mediante un calco, il risultato di questo tipo di interferenza prende il nome di calco-prestito: *bobslej-dvojka* ‘bob a due’ riprende *two-man bob*, mantenendo il nome inglese della slitta *bobsleigh* nell’adattamento *bobslej* e rendendo il composto *two-man*, letteralmente ‘a due uomini’, mediante il sostantivo *dvojka*, derivato di *dva* ‘due’.

L’indagine ha dimostrato che il lessico sportivo rappresenta uno dei settori della lingua russa che maggiormente ha risentito dell’influsso inglese. Tra i fattori extralinguistici che hanno agevolato tale influsso ricordiamo l’origine inglese di numerose discipline sportive, la superiorità di atleti provenienti da territori anglofoni e infine il desiderio di riprodurre mediante parole inglesi il prestigio dell’ambiente che esse richiamavano. Tra i fattori linguistici possiamo citare l’esigenza di denotare realtà e concetti nuovi, il desiderio di esprimere in modo conciso nozioni per cui si sarebbe dovuto fare ricorso a complesse perifrasi sostitutive, l’elevato potenziale di formazione di neologismi offerto dal modello inglese in qualità di base motivante.

ALICE PARMEGGIANI

Considerazioni sull'inserimento di alunni provenienti dalla ex Jugoslavia nelle scuole dell'obbligo della provincia di Udine

1. Nuove minoranze e scuola

Nell'opinione comune padroneggiare più di una lingua viene spesso considerata un'esperienza di prestigio. Questo è certamente vero per l'occidentale colto, portatore di una propria lingua e di una civiltà dallo *status* riconosciuto, per cui l'apprendimento di altre lingue altrettanto prestigiose è una scelta che non mette in pericolo la sua identità culturale. Ma oggi, in ogni paese d'Europa, ci sono ormai numerosi gruppi etnici per cui l'apprendimento di un'altra lingua ha rappresentato e rappresenta ancora un'ineluttabile e talvolta ardua necessità, causata dalla ricerca di un lavoro, dalla fuga da un paese in guerra o dall'esilio da un regime oppressivo. Si calcola che nell'anno 2000 un terzo della popolazione sotto i 35 anni nell'Europa urbana avrà alle spalle una storia di immigrazione¹ e, mentre da una parte assistiamo a una generale tendenza culturale e linguistica all'uniformità e a una sorta di internazionalizzazione (alimentata dai *mass media*, dal commercio, dal turismo, e dalle stesse migrazioni per motivi economici o politici), dall'altra si diffonde una sempre maggiore coscienza del significato, in senso positivo e in senso negativo, della diversità.

Da un punto di vista sociale la non completa acquisizione della lingua di maggioranza ha un ruolo cruciale nella posizione svantaggiata dei gruppi di minoranza linguistica ed etnica nella società, dato che la buona padronanza della lingua nazionale è una condizione necessaria, anche se spesso non sufficiente, per il successo nel sistema educativo e nel mercato del lavoro. In questa prospettiva nei sistemi scolastici di diversi paesi europei sono stati elaborati diversi approcci e soluzioni del problema dell'apprendimento della lingua nazionale come seconda lingua²; questa è

¹ G. EXTRA - L. VERHOEVEN, *Immigrant Groups and Immigrant Languages in Europe*, in G. Extra & L. Verhoeven (eds), *Immigrant Languages in Europe*, Clevedon-Philadelphia-Adelaide 1993, p. 4.

² Cfr. ad esempio A. TOSI, *Imparare dalla diversità. Educazione linguistica e relazioni interculturali nei grandi centri urbani*, DIECEC-CECA-CE-CEEA & Eurocities, Bruxelles 1996; sul problema delle varietà di italiano parlate da stranieri che vivono in Italia, con relative problematiche socio-culturali ed educative, cfr. A. GIACALONE RAMAT, *Italiano di stranieri*, in: *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le variazioni e gli usi*, a cura di A. Sobrero, Bari 1993, pp. 340-410.

stata fino ai tempi più recenti anche la prospettiva tradizionale della ricerca, generalmente orientata appunto sull'acquisizione/apprendimento della seconda lingua, piuttosto che sul mantenimento e/o sull'acquisizione della lingua nativa. È comunque la scuola, in particolare quella dell'obbligo, l'istituzione tradizionalmente preposta alla custodia e alla diffusione dei valori nazionali, e in primo luogo della lingua, ma è spesso proprio nella scuola che emerge nel modo più immediato la composita realtà di una società che sta diventando (o che si sta rivelando) sempre meno omogenea dal punto di vista linguistico, etnico e culturale. Così, un po' ovunque in Europa, ma soprattutto in Italia, sono quasi sempre gli insegnanti a dover affrontare per primi la crisi provocata da questo cambiamento, e soprattutto a gestire tutte le contraddizioni inerenti alla loro funzione: *custodi* dell'unità linguistica nazionale, ma nello stesso tempo *testimoni* della diversità nella realtà scolastica; *educatori* in gran parte sensibili alle valenze formative del plurilinguismo, e tuttavia spesso sprovvisti di strumenti culturali e didattici per affrontare il problema. E allo stesso modo in cui nella società il pluriculturalismo, per inerzia e resistenze nei confronti del "diverso", rimane solo un auspicio, così, dati i ritardi e le difficoltà con cui la struttura scolastica si adeguia ai mutamenti sociali, il plurilinguismo in classe è una meta ancora lontana.

Nel contempo, se nella ricerca degli ultimi anni, grazie a una verifica e a una revisione dei luoghi comuni sul bilinguismo³, l'attenzione verso l'apprendimento della lingua nazionale come seconda lingua sta cedendo il passo a un interesse sempre più vivo per il mantenimento della lingua nativa in un contesto straniero, questo interesse si è certamente sviluppato anche grazie a un nuovo atteggiamento, da parte degli stessi gruppi minoritari, di rivalutazione nei confronti della propria lingua e cultura d'origine. Questo cambiamento di prospettiva è confortato, a livello internazionale, da alcune abbastanza recenti teorie linguistiche sulle dimensioni socio- e psico-linguistiche del plurilinguismo⁴, ed è anche sostenuto nelle nostre scuole dalla quotidiana ed empirica esperienza didattica con alunni di lingua diversa da quella di insegnamento, esperienza che si confronta spesso con un rischio reale, ma non sempre percepibile a breve scadenza: il rischio che, trascurando la prima⁵ lingua, invece che al

³ Cfr. T. SKUTNABB-KANGAS, *Bilingualism or Not: the Education of Minorities*, Clevedon-Avon 1981 ; J. CUMMINS - M. SWAIN, *Bilingualism in Education. Aspects of Theory, Research and Practice*, New York 1986; G. FAVARO - A. RABELO GOMES - G. PALLOTTI, *A scuola con....*, Firenze 1996.

⁴ J. CUMMINS - M. SWAIN, cit.; J. CUMMINS, *Bilingualism and Special Education: Issues in Assessment and Pedagogy*, Clevedon-Avon 1984.

⁵ Per semplicità, pur non essendo certamente sinonimi, nel testo vengono usati come equivalenti termini come "prima lingua", "L1", "lingua nativa", "madrelingua", oppure "L2", "lingua nazionale", ecc. Su questo, come sulle diverse definizioni di bilinguismo, cfr. ad esempio T. SKUTNABB-KANGAS, cit.

bilinguismo si possa approdare a un semilinguismo⁶.

Quale che sia il coinvolgimento e la sensibilità degli insegnanti, rimane comunque il fatto che la nostra scuola non è istituzionalmente attrezzata per un insegnamento che tenga in considerazione la presenza di alunni bilingui, neppure - paradossalmente! - al più rudimentale livello di integrazione/assimilazione degli elementi alloglotti (nell'ambito locale: sloveni, friulani, saurani, ecc.), e tanto meno poi a livello di preservazione o sviluppo della lingua e della cultura nativa di alloglotti e stranieri⁷.

2. Un'emergenza che dura

Ecco quindi che l'improvvisa emergenza causata dalla presenza di alunni della ex Jugoslavia ha posto gli insegnanti italiani, e in particolare quelli della provincia di Udine, oltre che nella necessità di dare una prima risposta psicologica e pedagogica ad alunni con problemi, talvolta solo intuibili, di trauma, lutto e perdita e di sradicamento personale e familiare, anche nell'esigenza di elaborare, spesso individualmente e giorno per giorno, strategie e tecniche per risolvere evidenti e meno evidenti problemi di integrazione linguistica e culturale, affrontando spesso quei problemi a mano a mano che si presentavano, senza le condizioni per piani-

⁶ Cfr. A. VILLARINI, *Nuovi svantaggi linguistici e culturali: figli di profughi bosniaci nelle scuole dell'obbligo*, in: *È la lingua che ci fa uguali*, a cura di A. Colombo e W. Romani, Firenze 1996, p. 448: «Lo sviluppo, anche in una situazione istituzionalizzata in lingua italiana, della propria L1 serbo-croata risulta essere precondizione per un migliore e più completo sviluppo della competenza della L2 italiana». Nell'articolo, che illustra i risultati di una ricerca svolta presso una scuola elementare e una scuola media della provincia di Forlì, l'Autore ribadisce con forza l'importanza, sul piano formativo e sul piano linguistico, dell'insegnante di madrelingua. A livello operativo, la consapevolezza che l'apprendimento dell'italiano da parte dei figli degli stranieri è un processo cognitivo che si realizza con le esperienze e i materiali linguistici già acquisiti attraverso la madrelingua informa anche, ad esempio, il Progetto LITOS del Provveditorato di Torino; cfr. *Le lezioni della diversità*, a cura di A. Tosi e S. Mosca, Torino 1997. In generale, sulla corrispondenza fra competenza in L1 e L2, cfr. in particolare J. CUMMINS, cit.; sulle politiche europee cfr. *Different Cultures, Same School. Ethnic Minority Children in Europe*, L. Eldering & J. Kloprogge (eds), Amsterdam 1989.

⁷ Sulle prospettive locali cfr. R. ALBAREA, *Processi educativi e dinamiche interculturali in comunità plurilingui*, Udine 1997; S. SCHIAVI FACHIN, *Native languages, second languages and foreign languages in the communicative interactions of the children of Carinthia, Friuli-Venezia Giulia and Slovenia*, in: *Università e lingue alle elementari*, a cura di N. Vasta, Udine 1996, pp. 93-104; S. SCHIAVI FACHIN, *Bilinguismo precoce nella Benecia: realtà e prospettive*, in: *Lingua dell'infanzia e minoranze = Otroški jezik, govor in manjšine = Children language: the education of minorities*. Atti del convegno, S. Pietro al Natisone 1994 [1996], pp. 157-170.

ficare un'azione a medio o lungo termine. Inoltre, quella che all'inizio si presentava come una situazione di emergenza, è rimasta poi sostanzialmente una questione sospesa, anche a causa dell'incertezza sul futuro e dello stato di ansia in cui si trovano ancor oggi molte famiglie di rifugiati presenti in provincia; è intuibile quanto questa mancanza di prospettiva si sia riflettuta pesantemente sugli alunni, sia a livello psicologico sia sul loro atteggiamento nei confronti della scuola, nei suoi aspetti comunitari, disciplinari e linguistici.

In ogni caso questa situazione di disagio delle due componenti (da una parte una scuola impreparata e non abituata ad accettare e a gestire culture diverse, e dall'altra alunni con difficoltà scolastiche, ma per problemi in gran parte extrascolastici), anche se può sembrare limitata nel tempo e circoscritta a un numero di casi relativamente piccolo⁸, ha comunque avuto la fondamentale funzione di aprire un dibattito sulla presenza sempre più capillarmente diffusa di bambini stranieri nella scuola dell'obbligo della nostra provincia, finora apparentemente non toccata dal problema. Le circostanze, emotivamente coinvolgenti per gli insegnanti e l'opinione pubblica, in cui è avvenuto l'inserimento dei bambini profughi, hanno reso visibile, anche a livello di istituzione, la realtà del-

⁸ L'inserimento scolastico degli alunni profughi dalla ex Jugoslavia nelle scuole materne e dell'obbligo della provincia di Udine in seguito ai noti avvenimenti bellici ha raggiunto il picco massimo nell'anno scolastico 1995-96: 70 bambini nelle scuole materne, 152 alle elementari, 81 alle medie, per un totale di circa 300 alunni. Come riferimento sono significativi i dati relativi alle presenze di tutti gli altri alunni stranieri in provincia nello stesso anno scolastico: 33 alle materne, 77 alle elementari, 49 alle medie, per un totale di 160 alunni. I bambini ex jugoslavi erano quindi quasi il doppio degli altri stranieri, e la metà di loro (148) era concentrata a Cervignano e a Cividale, i comuni sedi dei due campi di accoglienza (dati ricavati da una relazione di W. De Liva al simposio "The School in the Community", Edimburgo, dicembre 1995, da una relazione dell'Ufficio integrazione alunni stranieri del Provveditorato agli Studi di Udine, da questionari compilati nel maggio 1996 da insegnanti della provincia partecipanti al progetto Comenius azione 2, da relazioni di presidi e direttori didattici di Cividale alla conferenza di Comenius, Cividale, settembre 1997). È vero quindi che, rispetto ad altre realtà in Italia e in Europa, il numero totale degli inserimenti non è mai stato altissimo; tuttavia, anche se il numero di inserimenti non ha mai superato il 10% dei bambini di una scuola, bisogna notare che, dato che gli alunni profughi non sono stati concentrati in una classe sola, lo stesso problema ha investito contemporaneamente diversi consigli di classe di una stessa scuola o direzione didattica e, a macchia di leopardo, ha coinvolto (e coinvolge ancora) l'intera provincia. Sulle condizioni abitative e sociali dei profughi provenienti dalla ex Jugoslavia cfr. in particolare: M. S. BAZZOLI, *Profughi della ex-Jugoslavia*, «Discorsi», Numero speciale, Comune di Cervignano del Friuli 1995; G. BLASUTIG - P. TOMASIN, *Dentro il limite inviolabile. La condizione dei profughi della ex Jugoslavia nei centri di accoglienza della Provincia di Udine*, IRES-FVG e Ufficio Migration Point della Provincia di Udine, Udine 1997.

l'immigrazione, e hanno costretto vari organi collegiali a prendere coscienza della pervasività di un fenomeno destinato a divenire sempre più comune, a valutarne i vari aspetti (non necessariamente tutti negativi!), a identificare obiettivi, elaborare approcci, approntare strumenti e contenuti.

Nel caso specifico, l'inserimento di alunni provenienti dalla ex Jugoslavia nelle scuole della nostra provincia, sentito in genere soprattutto come un “problema”, ha messo in evidenza soprattutto la necessità e la responsabilità, addossata spesso ai singoli insegnanti, di operare scelte difficili fra alternative come assimilazione/integrazione, integrazione/sostegno (o sviluppo) della lingua nativa, visto anche che, trattandosi di profughi con una prospettiva più o meno lontana di ritorno al proprio paese, uno degli obiettivi della nostra scuola avrebbe dovuto essere un sostegno per il reinserimento nella realtà scolastica e sociale di provenienza⁹. Le conseguenze dell'emergenza, tuttavia, hanno messo in luce anche alcuni fattori molto positivi. Fra questi, il più produttivo è senz'altro la coscienza delle potenzialità educative insite nella presenza del “diverso”. Queste problematiche sono apparse con particolare chiarezza nel dibattito fra diverse componenti scolastiche che si è sviluppato all'interno di un progetto Comenius Azione 2¹⁰; Alessandra Burelli, in una sua ampia relazione su questa esperienza, presta particolare attenzione a due aspetti della prassi didattica effettivamente attuata in alcune scuole aderenti al progetto, aspetti che per certi versi aspirano a superare la pur urgente questione dell'apprendimento dell'italiano senza però voler prescindere da essa: il *dialogo interculturale* e l'attuazione del *bilinguismo scolastico*¹¹.

⁹ Su alcune questioni realtive al rientro cfr. N. LOSI, *Le prospettive di rientro dei profughi ex jugoslavi residenti in Italia*, International Organization for Migration, Mission for Italy, Roma 1995.

¹⁰ Il progetto, coordinato da Walter De Liva, iniziato nell'anno scolastico 1995-96 e ora al suo terzo anno, è stato finanziato dall'Unione Europea, e si basa sul partenariato di alcune scuole della provincia di Udine con alcune istituzioni scolastiche del Regno Unito, della Svezia, dell'Olanda e della Carinzia; diversi materiali di lavoro prodotti dagli insegnanti o relativi al progetto sono pubblicati in: *Insegnamento interculturale. Insegnamento bilingue: Strategie metodologiche, uso di materiali didattici specifici*, Progetto Comenius azione 2, COM-A2-1995-I-IT-8 (1/0), Udine, Provveditorato agli Studi 1996; *Insegnamento interculturale. Insegnamento bilingue: Strategie metodologiche, uso di materiali didattici specifici*, Progetto Comenius azione 2, 37215-CP-1-1996-2-IT-C2, Udine, Provveditorato agli Studi 1997.

¹¹ A. BURELLI, *Intercultura e bilinguismo. Note a margine di un progetto Comenius*, in corso di stampa in: «*Studium Educationis*», Rivista per la formazione nelle professioni educative, Padova.

3. La scuola e l’“altro”

Un aspetto significativo di questa esperienza, infatti, che la rende forse diversa da iniziative analoghe di altre regioni interessate dal fenomeno dell'accoglienza a profughi, è stata fin dall'inizio l'attenzione (certo, più o meno diffusa fra gli insegnanti, più o meno consapevolmente basata su chiari presupposti teorici) alla lingua e cultura nativa dei bambini inseriti soprattutto nelle scuole vicine ai campi di accoglienza (Cervignano e Cividale).

Questa dimensione è stata in parte acquisita anche grazie alla possibilità offerta agli insegnanti dal progetto Comenius di confrontarsi direttamente con esperienze straniere (Scozia, Olanda, Svezia), certo più significative per aspetti “quantitativi” (numero di rifugiati, anni di esperienza nel campo dell'insegnamento ad alunni stranieri, strutture istituzionali a disposizione della scuola), ma forse, proprio per questo, più formalizzate su una visione che stenta in certi casi a uscire da schemi tradizionali di assimilazione linguistica e culturale, e tuttavia, nello stesso tempo, corredate da conoscenze teoriche più approfondite e recenti sul bilin- guismo scolastico.

Questo interesse per la lingua e la cultura nativa degli alunni profughi, testimoniato in varie fasi dell'attività scolastica in tutti gli ordini di scuole, dalle materne a quella dell'obbligo fino, in alcuni casi, alla scuola superiore (dalla programmazione alla realizzazione di svariate attività)¹², si è in particolare concretizzato nella presenza a vario titolo, in diverse scuole interessate al progetto, della figura del “mediatore linguistico”: infatti, all'interno del nostro, per altri aspetti così rigido, sistema scolastico, accanto agli insegnanti curricolari delle varie discipline, agli insegnanti “su progetto”, e agli insegnanti forniti in certi casi dai Comuni per un sostegno pomeridiano¹³, sono stati impegnati, con varie finalità e modalità

¹² Cfr. i due citati volumi del Progetto Comenius.

¹³ In senso negativo, si può forse osservare che questa varietà di figure docenti non è tanto una risposta alle esigenze di duttilità ed elasticità che la complessa e mutevole situazione dei rifugiati spesso richiede, quanto un risultato di destinazioni di risorse più o meno casuali (e con esiti talvolta assurdi, come il caso, denunciato fra gli altri anche dal Tuttore Pubblico dei Minori, dell'assegnazione del sostegno scolastico da parte dell'ERMI - Ente Regionale Migranti - del Friuli-Venezia Giulia agli alunni stranieri extracomunitari, ma non ai “figli di immigrato trasferitosi in Italia a seguito di matrimonio con un cittadino italiano” o ai ragazzi in preadozione). Considerando poi nell'insieme le varie figure docenti sopra citate, in particolare nella scuola media, si può forse osservare che, dato che l'inserimento scolastico di alunni stranieri è percepito principalmente come un problema di apprendimento linguistico, in particolare della lingua della scuola, lo si considera quasi di esclusiva competenza degli insegnanti di italiano, a cui viene demandata la gestione della programmazione individuale. Meno coinvolti sembrano gli insegnanti di

di inserimento nell'attività scolastica, anche insegnanti la cui L1 era la stessa dei ragazzi stranieri¹⁴.

L'esperienza, in generale molto positiva per l'inserimento degli alunni profughi, sia dal punto di vista linguistico (in L1 e in L2), sia dal punto di vista emotivo e sociale (autostima, coscienza dello *status* della propria lingua e cultura, ecc.), è risultata positiva e stimolante anche per le possibilità di arricchimento culturale offerte agli altri alunni¹⁵.

Come hanno usato le scuole l'opportunità offerte dall'inserimento nel processo didattico dell'insegnante di L1, ossia del mediatore linguistico?

Analizzando le risposte fornite da 18 scuole materne, elementari e medie aderenti al progetto Comenius azione 2 nell'anno scolastico 1995-96 a un questionario distribuito all'interno del gruppo di lavoro, si può avere un'idea del ventaglio di possibilità didattiche offerte dalla presenza di questa figura docente e nello stesso tempo della complessità del suo ruolo. I mediatori linguistici, per lo più profughi laureati o che già avevano insegnato nel loro paese, sono stati presenti in 9 scuole sulle 18 partecipanti al progetto e hanno operato in particolare in tutte le scuole di Cervignano e Cividale, con funzioni, compiti e modalità di intervento diverse a seconda della programmazione. In un solo caso (Scuola elementare "Manzoni" di Cividale), oltre ad attività interculturali, al mediatore è stato assegnato il compito specifico di insegnare ai bambini ospiti a leggere e a scrivere la L1 e di «abilitarli ad una discreta padronanza del linguag-

lingua straniera, che pur hanno accesso a sussidi e materiali didattici più facilmente adattabili all'emergenza (o addirittura possono fare leva su qualche eventuale conoscenza di lingue straniere da parte dell'alunno stesso); più raramente ancora gli insegnanti di matematica, che pur insegnano una disciplina che può disporre di un suo linguaggio universale, o gli insegnanti di educazione artistica o musicale, discipline che permettono un'espressione anche creativa con linguaggi e codici non verbali. Naturalmente questo non ha nulla a che fare un atteggiamento personale o individuale di singoli insegnanti; la situazione sembra piuttosto il risultato di un certo sistema gerarchico di discipline all'interno del curricolo scolastico. Appare comunque ancora diffusa la rinuncia di fatto alle opportunità offerte dalle materie che possono far ricorso a linguaggi "universali" e non verbali, puntando subito alla metà più ambiziosa, ardua talvolta per gli stessi alunni locali alloglotti, cioè all'uso dell'italiano corrente, e magari anche alla competenza nei linguaggi specifici delle varie materie. Anche la valutazione globale quindi è viziata dal presupposto linguistico, che penalizza doppiamente alunni che hanno anche reali problemi di adattamento culturale e sociale.

¹⁴ Cfr. A. BURELLI, cit.; sul "mediatore linguistico" cfr. anche A. PARMEGGIANI, *Mediatori linguistici in Provincia di Udine*, in: *Insegnamento interculturale...* 1996, cit., pp. 122-124; in provincia di Udine nel campo della mediazione linguistica con i profughi (e attualmente anche con altri immigrati) una grossa esperienza è stata accumulata in particolare dall'associazione Risorse Umane Europa, coordinata da W. De Liva.

¹⁵ Cfr. ad esempio D. RUTTER, *Un'esperienza di lavoro con il mediatore linguistico*, in: *Insegnamento interculturale...* 1997, cit., pp. 137-140.

gio scolastico»; in un caso opposto il mediatore ha avuto il solo compito di «tradurre le indicazioni dell'insegnante all'allievo» (Scuola elementare di Rualis-Cividale). Negli altri casi ai mediatori sono state affidate anche più complesse attività di scambio interculturale, fra cui «informare insegnanti e bambini locali su aspetti culturali del paese di provenienza dei bambini ospiti», «insegnare ai bambini locali espressioni verbali quotidiane nella lingua degli ospiti, poesie e canzoni», «approfondire concetti, tradizioni e cultura del paese di provenienza con i bambini ospiti»¹⁶.

4. L'“altro” e la scuola

Come è stato vissuto l'inserimento scolastico da parte degli alunni profughi e delle loro famiglie?

A un questionario elaborato da Isabelle Goldie (insegnante scozzese che ha partecipato alle prime fasi del progetto Comenius¹⁷), distribuito fra la fine di maggio e l'inizio di giugno 1997 ad alcuni alunni della ex Jugoslavia profughi in provincia di Udine, i ragazzi hanno risposto in modo abbastanza positivo, nel senso che a situazioni (abitative, familiari, scolastiche) difficili non sempre corrispondevano esperienze (soggettive) scolastiche negative. Il campione era piuttosto limitato ed eterogeneo: 11 alunni di età compresa fra i 12 e i 17 anni, inseriti in scuole medie sia inferiori che superiori di Udine e di Cividale, con una permanenza in Italia da un minimo di 10 mesi a un massimo di 5 anni. La maggioranza (8 casi) afferma di aver ricevuto un aiuto iniziale nella traduzione di informazioni sulla scuola e di avere sperimentato un inserimento facile (9 casi).

Entrando più nel dettaglio, 7 dichiarano interesse per le attività scolastiche e Autofiducia nell'uso dell'italiano a scuola, 2 interesse mediocre e insicurezza, 2 rispondono in modo contraddittorio; un solo ragazzo - che pur dichiara sicurezza nell'uso della L2 - ritiene di non aver ricevuto abbastanza sostegno in italiano. Per quel che riguarda l'uso della L1 in classe, le risposte appaiono leggermente contraddittorie: 7 affermano di non averla mai usata, 3 raramente, 1 talvolta, ma nello stesso tempo, se 5 affermano di non aver mai seguito lezioni in L1, 6 affermano di sì, forse ri-

¹⁶ Sulla problematica della mediazione culturale cfr. ad esempio *Educazione interculturale*, a cura di E. Nigris, Milano 1996.

¹⁷ Il questionario elaborato da I. Goldie, ESL teacher (insegnante di “inglese come seconda lingua”) della regione Lothian, fa parte di una ricerca (ancora in corso) che mette a confronto i provvedimenti attuati in Scozia e in provincia di Udine in favore degli alunni profughi inseriti nella scuola secondaria. Argomenti del questionario sono la scolarizzazione precedente alla profuganza, la situazione relativa al soggiorno in Italia e le esperienze scolastiche in Italia, con particolare riguardo all'apprendimento e all'uso dell'italiano e della L1 a scuola.

ferendosi al sostegno del mediatore linguistico. Bisogna infine aggiungere che 5 ragazzi affermano di aver sperimentato atteggiamenti negativi a scuola o nella comunità (per lo più canzonature da parte di coetanei), perché vivono in un campo di accoglienza.

Un'altra indagine, effettuata nell'estate 1997 su 20 alunni profughi inseriti nelle scuole materne e dell'obbligo, di cui circa metà ospiti con le loro famiglie presso il Campo di accoglienza di Purgessimo (Comune di Cividale) e metà residenti in altre località della zona circostante (Valli del Natisone)¹⁸, ha messo in luce altri aspetti dell'impatto di alunni e famiglie con la scuola locale.

Al gruppo di domande del questionario-intervista che riguardavano la situazione scolastica dei bambini e dei ragazzi (successi e difficoltà; valutazione del servizio scolastico da parte del genitore, con riguardo al sostegno in italiano) le risposte sono state abbastanza articolate. In generale l'inserimento scolastico è sembrato facile, pur con gli ovvi problemi linguistici iniziali, soprattutto per i ragazzi più grandi che, avendo già avuto esperienze scolastiche nel loro paese, possedevano un loro bagaglio culturale che però non era direttamente e immediatamente fruibile nel nuovo ambiente e nella nuova lingua veicolare.

L'impatto relativamente facile non ha impedito comunque a molti di considerare la scuola italiana più impegnativa della scuola in patria, con orari più lunghi, non differenziati per età e con metodi diversi. In due soli casi la scuola bosniaca è stata definita più severa. Solo due famiglie hanno avuto spiegazioni - in italiano - sul sistema scolastico italiano e sul suo funzionamento. Da parte delle famiglie la richiesta di un sostegno (a scuola o nel doposcuola) non è apparsa pressante: a parte un certo numero di genitori non interessati o senza un'idea precisa sull'argomento, solo un quarto circa degli intervistati ha espresso la necessità di un sostegno specifico in italiano; altri hanno chiesto un sostegno per altre materie scolastiche. Quattro genitori hanno espresso esplicitamente l'es-

¹⁸ L'indagine è stata da me effettuata nell'ambito del progetto "Integrazione linguistica e culturale dei profughi dalla ex Jugoslavia in Provincia di Udine" e fa parte della ricerca, coordinata dal prof. Gian Paolo Gri, "Integrazione linguistica, integrazione etnica ed integrazione culturale", a sua volta inserita nel Progetto strategico CNR "Il sistema Mediterraneo". Il questionario, inteso solo come traccia per interviste informali, condotte dalla studentessa Rosalba Asino, aveva come obiettivo un'indagine su tre punti : 1. situazione linguistica, a cinque anni dall'inizio del conflitto, dei bambini in età scolare (capacità espressiva dei bambini in lingua madre e in italiano, sia in situazione di comunità relativamente chiusa sia in situazione di isolamento sul territorio); 2. valutazione, da parte dei genitori, di alcuni aspetti del servizio scolastico, con particolare riguardo alla funzione dei mediatori linguistici e culturali; 3. percezione, da parte dei genitori e dei bambini più grandi, dello *status* della propria lingua e cultura in un contesto straniero.

genza di un sostegno specifico per la lingua nativa all'interno della scuola (anche se in due casi le risposte ad altre domande sembrano in contraddizione con questa richiesta).

L'esigenza di un sostegno (scolastico o di altro genere) per la propria lingua e cultura si è precisata meglio nella sezione del questionario che riguardava la percezione dello *status* della propria lingua rispetto all'italiano (ruolo della lingua e cultura 1 nella scuola e fuori; ruolo del mediatore linguistico). Nel complesso si può affermare che in questo piccolo campione di persone lontane dal proprio paese, pur non particolarmente scolarizzate e socialmente svantaggiate, è abbastanza presente la consapevolezza che l'identità culturale si può perdere. La maggioranza degli intervistati, infatti, soprattutto fra i genitori, ma anche fra i ragazzi, dimostra preoccupazione e cura per le sorti della propria lingua e cultura, chiede un'iniziativa della scuola per mantenerle e svilupparle e sarebbe disposta anche a un impegno extrascolastico. In alcuni casi, come già osservato, pur nella consapevolezza dell'importanza della questione, emergono anche alcune contraddizioni: desiderio che la propria lingua venga valorizzata, ma incuranza per i modi della sua preservazione, oppure esigenza che la propria cultura costituisca anche materia scolastica, ma rifiuto di frequentare o far frequentare ai figli un corso apposito; desiderio di un sostegno scolastico per la lingua materna, ma opinione negativa su un'eventuale concreta iniziativa in questo senso.

Per quanto riguarda l'attività e il ruolo del mediatore linguistico, un terzo circa dei questionari testimoniano di esperienze scolastiche in madrelingua, quindi con la presenza del docente mediatore. A parte un unico caso in cui si risponde di non sapere che cosa sia un "mediatore linguistico", la funzione principale attribuita a questa figura è il sostegno nella lingua materna (circa la metà delle risposte), unito in certi casi anche al mantenimento della cultura d'origine. Questa risposta proviene anche da parte di genitori i cui figli non hanno seguito materie scolastiche con il sostegno del mediatore. Solo un quarto delle risposte attribuisce al mediatore anche (o solo) il compito di facilitare l'apprendimento dell'italiano e, per finire, in tre casi l'unica funzione attribuita al mediatore è la diffusione della lingua e cultura minoritaria fra gli italiani.

5. *La lingua/le lingue. La cultura/le culture*

Ritornando al punto di vista e al ruolo della scuola, in mancanza di mediatori linguistici o insegnanti su progetto con competenze specifiche, non c'è molta possibilità di scelta fra le alternative suddette: assimilazione o integrazione, con o senza il mantenimento/sviluppo della L1. Anche se la maggior parte degli insegnanti si pronuncia contro l'assimilazione e pro-

pende per una graduale integrazione e, se esiste la possibilità di un mediatore linguistico, aderisce anche all'ipotesi di una programmazione che prenda in considerazione il mantenimento e lo sviluppo della L1, in realtà, il risultato, consapevolmente o inconsapevolmente, tende spesso all'assimilazione linguistica e culturale (quando non ci si ferma a un semilinguismo). Ma questo non avviene certo solo per responsabilità degli insegnanti. Oltre il cancello della scuola esiste una società che propone modelli attraenti e irresistibili, attraverso un complesso sistema multimediale di messaggi accattivanti ed efficaci che rappresentano un potente mezzo di assimilazione culturale e linguistica, del resto condivisa in tutto il mondo giovanile.

Nel caso poi di ragazzi profughi o traumatizzati dalla guerra, c'è anche un altro aspetto. La nuova lingua e la nuova cultura vengono sentiti come un mondo alternativo in cui rifugiarsi, in contrasto con la lingua nativa che invece ripropone il ricordo di un passato difficile da affrontare¹⁹. Anche in questo conflitto si sono verificati molti casi di bambini e ragazzi profughi che, fin dai primi contatti con il nuovo ambiente scolastico e amicale, hanno appreso con incredibile facilità l'italiano e insistono sul suo uso, perfino con i genitori e i fratelli, rifiutando talvolta di usare la propria lingua e perdendone progressivamente la competenza.

La ricerca condotta presso i bambini profughi del campo di Purgessimo o residenti nelle Valli del Natisone ha confermato questa tendenza (del resto generale, prevedibile e rilevabile presso ogni comunità minoritaria)²⁰ e dalle risposte alle domande della sezione relativa alla/e lingua/e usata/e dal bambino e col bambino in ambito familiare, amicale, scolastico, non sembrano emergere profonde diversità fra i figli delle famiglie che abitano nel campo profughi e quelli delle famiglie che hanno trovato una sistemazione indipendente. I genitori affermano in maggioranza di

¹⁹ Anche durante le interviste fatte nell'ambito del citato progetto “Integrazione linguistica e culturale dei profughi dalla ex Jugoslavia in Provincia di Udine” appare significativa la scelta di alcuni intervistati di rispondere in italiano piuttosto che nella propria lingua, in certi casi per l'ormai scarsa dimestichezza dell'intervistato con certa terminologia scolastica, in altri come per frapporre una cortina linguistica difensiva in una lingua neutra. Nello stesso modo, al questionario proposto dalla ricercatrice scozzese I. Goldie, formulato in inglese, ma tradotto anche in bosniaco, alcuni studenti bosniaci di scuola superiore hanno preferito rispondere direttamente in inglese o in italiano.

²⁰ Per rimanere nel campo delle comunità minoritarie della stessa area linguistica, cfr. A. PAVLINIĆ, *Croatian or Serbian as a Diaspora Language in Western Europe*, in: *Immigrant Languages*, cit., pp. 101-116; J. GVOZDANOVIC, *Serbian and Croatian*, in: *Community Languages in the Netherlands*, G. Extra & L. Verhoeven (eds), Amsterdam-Lisse-Berwyn [1993], pp. 175-192.

parlare almeno fra loro nella propria lingua²¹, ma in alcuni casi, soprattutto con i figli più piccoli, si verificano già orientamenti verso l’italiano. Per quanto riguarda i bambini, la caratteristica comune più evidente è senza dubbio l’uso preferenziale dell’italiano fra fratelli, oltre che naturalmente con gli amici, fra cui non si distinguono i compagni italiani da quelli della propria lingua. Non è raro il caso di genitori che, soprattutto nel corso di colloqui informali, accettano addirittura con orgoglio una situazione di straniamento linguistico fra sé e i figli (e alcuni insegnanti in questi casi parlano con grande soddisfazione, peraltro comprensibile, di allievi motivati e dotati). Sarebbe opportuno però seguire con attenzione certe situazioni di rifiuto della L1, perché il problema rimosso potrebbe portare in futuro ad altre difficoltà, a livello di lingua “accademica”, ad esempio²²; comunque, la rinuncia alla propria lingua dovrebbe forse essere discussa, con i ragazzi più maturi, come possibilità di una perdita oggettiva, talvolta irrimediabile, o almeno come un impoverimento culturale.

Per quanto riguarda la necessità di attenzione e di cura nei confronti della cultura d’origine degli alunni profughi, la risposta della scuola locale, o almeno delle scuole interessate al progetto Comenius, è stata abbastanza sollecita, e in certi casi ha stimolato anche a considerare o a ricongiudicare le caratteristiche multiculturali di alcune realtà. Soprattutto nelle scuole dove ci si è potuti avvalere dell’assistenza di mediatori, ma anche in realtà che non hanno fruito di particolari risorse, bisogna dire che molti insegnanti hanno considerato con crescente attenzione la questione dell’approccio a una cultura diversa in classe, sia per reale interesse e genuina fiducia nelle possibilità pedagogiche e didattiche insite in questa attitudine, sia per prevenire o risolvere situazioni difficili (diffidenza dei ragazzi stranieri verso la scuola e le istituzioni, fenomeni di intolleranza nell’ambiente sociale o scolastico, ecc.)²³.

Esaminando infatti sia le premesse della programmazione ai vari livelli (d’istituto, di classe, individuale), sia la tipologia dei materiali didattici prodotti nelle scuole aderenti al progetto dagli insegnanti stessi²⁴, si può osservare come, accanto a strumenti (solo apparentemente ovvii) per

²¹ C’è una certa varietà nel modo in cui gli intervistati chiamano la propria lingua; a parte un caso di madrelingua albanese, i termini usati sono: bosniaco (il più frequente), serbo-croato, croato, “lingua materna”, la “nostra” o la “propria” lingua. Bisogna dire che quest’ultima definizione non è - come potrebbe sembrare - un modo per risolvere un imbarazzante problema linguistico-ideologico-politico, ma un uso, peraltro molto frequente, del possessivo che conferisce all’appartenenza linguistica o etnica una forte connotazione affettiva.

²² Cfr. in particolare J. CUMMINS - M. SWAIN, cit.

²³ Cfr. D. RUTTER, cit.

²⁴ Cfr. i due citati volumi pubblicati dal progetto Comenius.

sostenere gli alunni stranieri nell’acquisizione della lingua e della cultura ospitante, italiana e locale (materiali didattici di supporto appositamente creati per l’italiano o per le singole materie, materiali bilingui realizzati con l’aiuto dei mediatori, come glossari, riassunti di argomenti di alcune materie in traduzione, testi bilingui, ecc.), siano state realizzate anche iniziative interculturali o multiculturali tendenti a far conoscere ai compagni e/o al resto della scuola aspetti della cultura di origine dei ragazzi e, in alcuni casi, siano anche stati realizzati progetti mirati a far emergere e a promuovere abilità specifiche dei ragazzi stranieri (conoscenza di lingue diverse, ad esempio) e a far conoscere e/o mantenere nei ragazzi la loro cultura d’origine²⁵.

6. I comportamenti linguistici

Fra gli alunni rifugiati, in certi casi residenti in Italia da più di cinque anni, emergono, dopo un primo periodo caratterizzato dai problemi di acquisizione della L2, casi di interferenza dell’italiano sulla madrelingua.

Non ho la pretesa qui di trarre conclusioni definitive da ricerche parziali e non strutturate per specifiche indagini linguistiche né di fare una rassegna completa ed esauriente con dati ottenuti da fonti che sono, come s’è detto, nello stesso tempo poco numerose ed eterogenee²⁶. Tuttavia si possono comunque individuare e riconoscere fenomeni o gruppi di fenomeni ricorrenti nell’evoluzione dei comportamenti linguistici di queste persone, tanto che è ormai possibile distinguere abbastanza chiaramente due fasi successive, caratterizzate dai più frequenti e prevedibili casi di interferenza: la fase in cui la lingua nativa ha condizionato l’acquisizione dell’italiano e quella in cui l’italiano è entrato ormai anche nelle famiglie come lingua preferenziale in certi rapporti o in certi contesti e condiziona quindi la lingua nativa.

²⁵ Particolarmente vasto e approfondito è stato il Progetto di educazione interculturale “Lingua senza confini” realizzato nell’anno scolastico 1995-96 nella Scuola Media “De Rubeis” di Cividale, nel corso del quale, con la collaborazione di insegnanti, mediatori, alunni e genitori sono stati prodotti molti materiali di tipo interdisciplinare, scritti, sonori e audiovisivi.

²⁶ Nel caso specifico delle indagini con informatori-alunni bosniaci, serbi e croati erano molto disparate la provenienza, l’età, la scolarizzazione attuale e precedente all’arrivo in Italia, la lunghezza del periodo trascorso in Italia, e anche la situazione socio-culturale della famiglia. Nel caso di informatori-insegnanti, le indagini da cui derivano alcuni dei dati disponibili sono state eseguite in tempi diversi e da parte di diverse figure (insegnanti italiani, mediatori linguistici), che avevano obiettivi delimitati e diversi gradi di competenza nelle due lingue.

All'arrivo dei profughi non risulta siano state fatte indagini sistematiche e generalizzate sulle competenze linguistiche iniziali né su quelle man mano acquisite, o sulle difficoltà più frequenti degli alunni (a parte le eventuali prove di accesso e le verifiche successivamente somministrate dai docenti nella loro pratica didattica, che però non sono più disponibili). Tuttavia nella primavera del 1995 il Provveditorato agli Studi di Udine organizzò un corso di aggiornamento per insegnanti impegnati nell'accoglienza di alunni profughi dalla ex Jugoslavia, nel corso del quale ebbi occasione di intervenire su certi aspetti delle lingue dei profughi (comuni a tutte le varietà da loro parlate) in grado di produrre interferenze con l'italiano a livello fonetico, ortografico, morfologico-sintattico e a livello della sintassi del periodo²⁷. Nell'attività di gruppo che si sviluppò in seguito con una decina di insegnanti, in maggioranza delle scuole elementari e medie, emerse una casistica di difficoltà linguistiche.

Come era prevedibile, innanzi tutto, gli insegnanti segnalavano la persistenza di errori e problemi inerenti al passaggio da un sistema ortografico basato su un alfabeto fonetico al sistema italiano, in cui lo stesso grafema può corrispondere a due fonemi (ad esempio <s> per /s/ e /z/)²⁸, o lo stesso fonema deve essere scritto in due modi diversi, a seconda della vocale che segue (/k/ rappresentato ora da <c> ora da <ch>)²⁹. Si potrebbero citare molti esempi di errori (in particolare nell'uso dei digrammi, che non ci sono nell'alfabeto cirillico - usato in Serbia, Montenegro e in parte in Bosnia - ed esistono in minima parte in quello latino, usato in Croazia e in Bosnia) e di difficoltà che dipendono appunto dalla frizione con il sistema ortografico italiano, ma fra i dilemmi più costanti per il discente bosniaco, serbo o croato, ci sono soprattutto l'uso delle geminate e quello dell'accento tonico, che in queste lingue non esistono, nonché la distinzione ortografica e semantica fra gli elementi di coppie tipo *a/ha* e *anno/hanno*, del resto problematica anche per gli alunni italiani. Per quanto riguarda la lettura, difficoltà iniziali presentano il grafema <c>, che in serbo e croato corrisponde solo al fonema /tʃ/, e i digrammi come

²⁷ A. PARMEGGIANI, *Lettura geografico-culturale dell'area linguistica serbo-croata e croato-serba. Aree deboli dei discenti in relazione alle strutture linguistiche L1 e L2*, conferenza tenuta all'Educandato "Uccellis", Udine, 23 marzo 1995.

²⁸ Dato che in serbo e croato <s> si legge sempre sorda, mentre /z/ si scrive sempre <z>, coppie come *casa* e *cassa* o *poso* e *posso* sono difficili da distinguere alla lettura e problematiche nel dettato; la tendenza costante è di scrivere infatti *caza* e ripetutivamente *casa* o *poza* e *posa*, anche perché in serbo e croato non esistono le geminate.

²⁹ Nella scrittura, analoghe difficoltà si riscontravano naturalmente per il fonema /g/, rappresentato da <g> e <gh>. Per contro, per una lettura corretta di coppie di parole tipo *gatto* e *getto*, alcuni bambini bosniaci facevano fatica a ricordare che nella pronuncia del grafema <g> si dovevano regolare a seconda della vocale che segue.

<gl>, <gn> e <sc>, che in serbo e croato costituiscono sempre fonemi distinti³⁰.

Passando poi al livello morfologico-sintattico i problemi più frequenti venivano rilevati dagli insegnanti nella scelta e nell'uso dell'articolo determinativo (che in serbo e croato non esiste) e delle preposizioni articolate; persistenti risultavano in ogni caso le difficoltà nell'uso e nella distinzione delle preposizioni, soprattutto per i complementi di luogo («io sono **da** Bosnia»; «vengo **della** Bosnia»; «sono venuta **a** Italia»; «abito **in** Zuglano»), ma anche nella reggenza di alcuni verbi, diversa nelle due lingue («ammiravo **a** mio padre»), ecc. Una delle interferenze più caratteristiche e costanti riguarda l'uso dell'aggettivo possessivo riferito al soggetto; in questo caso in serbo e croato, invece di usare *moj, tvoj*, ecc., (corrispondenti a *mio, tuo, ...*) è normativo usare *svoj* per tutte le persone; ecco quindi la spiegazione degli equivoci in frasi tipo «ho incontrato **sua** madre», intendendo dire «ho incontrato mia madre», cioè «la **mia propria** madre», la madre del soggetto.

Un capitolo consistente riguarda le difficoltà relative al passaggio da un sistema verbale basato, come in serbo e croato, sull'aspetto, al sistema verbale dell'italiano caratterizzato soprattutto da un'articolata gamma di modi e tempi. Senza entrare troppo nel dettaglio, gli errori più frequenti, segnalati allora dagli insegnanti, ma ancora rilevabili, riguardano nell'indicativo la scelta dei tempi passati (uso dell'imperfetto dove in italiano si userebbe un passato prossimo o viceversa; difficoltà nell'uso del passato remoto, del resto dovute anche alla mancanza di esempi e al suo declino nella lingua viva della nostra regione) e l'uso del congiuntivo (per cui in

³⁰ Qui è il caso di notare che molte delle difficoltà linguistiche rilevate dagli insegnanti sono diverse a seconda dell'età e della permanenza in Italia degli alunni profughi. Infatti, suddividendo questi ultimi grosso modo in due gruppi, composti da due sottogruppi ciascuno, si distinguono: 1. a. alunni arrivati da poco, che iniziano la scuola dell'obbligo in Italia; si trovano a dover apprendere una nuova lingua contemporaneamente a livello orale e scritto, possiedono solo minimi elementi della cultura d'origine, ma non presentano interferenze ortografiche; 1. b. alunni appena arrivati, ma di maggiore età, iscritti in classi successive; per loro all'inizio il sistema ortografico e strutturale già appreso interfiisce anche pesantemente con l'apprendimento dell'italiano, ma possiedono già una cultura di base nella loro lingua cui possono far riferimento per superare difficoltà concettuali o relative ai linguaggi specifici della scuola; 2. a. alunni residenti in Italia da un certo tempo che iniziano qui la scuola dell'obbligo; padroneggiano già l'italiano orale e non sono soggetti a interferenze ortografiche nell'italiano scritto, ma sono in certi casi privi degli elementi di base della propria lingua e cultura; 2. b. alunni di maggiore età, residenti in Italia da un certo tempo, che hanno già frequentato a vari livelli la scuola nel loro paese e anche in Italia; padroneggiano l'italiano a livello di relazioni sociali e possiedono diversi elementi della lingua e cultura d'origine; possono presentare ancora difficoltà a livello ortografico o strutturale.

serbo e croato non esiste un modo corrispondente). Infatti, per quanto riguarda in particolare la sintassi del periodo, estremamente complessi risultano la *consecutio temporum* in proposizioni subordinate e nel discorso indiretto e il periodo ipotetico, che in serbo e croato presentano strutture molto diverse dall’italiano. Per limitarci ad alcuni esempi, se l’azione della principale e quella della subordinata sono contemporanee, in serbo e croato in quest’ultima si userà il presente indicativo, se l’azione della subordinata è successiva a quella della principale nella secondaria si userà il futuro e se invece è precedente, si userà un passato indicativo; analogamente, il discorso indiretto si costruisce in serbo e croato come fosse diretto. Ecco quindi la frequenza di produzioni tipo «*speravo che tu hai tempo*» (contemporaneità di azioni, quindi presente nella secondaria); «*credevo che ha mangiato*» (azione precedente nella secondaria, quindi passato indicativo); «*le ho detto che andrò*» (= «*le ho detto: “Andrò”*»)³¹.

Abbastanza complessa risulta la questione dell’interferenza della L2 sulla lingua nativa dei profughi; prima di tutto, date le diverse provenienze di queste persone, si dovrebbe certamente parlare di diverse lingue native o quanto meno di diverse varietà linguistiche, e questo implica quindi anche relazioni intralinguistiche oltre che interlinguistiche; inoltre bisogna accennare almeno a un altro elemento di complessità, e cioè al fat-

³¹ Alcuni degli errori e difficoltà nell’apprendimento dell’italiano dei parlanti bosniaci, serbi e croati, comunque, non sono una loro caratteristica esclusiva, ma fanno certamente parte di quelle comuni “sequenze dell’acquisizione linguistica” particolarmente documentate in A. GIACALONE RAMAT, cit.; cfr. anche A. GIACALONE RAMAT, *L’italiano parlato da stranieri immigrati. Prime generalizzazioni*, in «Messana. Rassegna di studi filologici linguistici e storici», 18, 1993, pp. 85-116; A. GIACALONE RAMAT, *Sur quelques manifestations de la grammaticalisation dans l’acquisition de l’italien comme deuxième langue*, in «Ailex», 2 (1993), pp. 173-200; A. GIACALONE RAMAT, *Tense and Aspect in Learners of Italian*, in: *Temporal Reference Aspect and Actionality*, vol. 2, Rosenberg & Sellier, 1995, pp. 289-309; M. VEDOVELLI, *Fossilizzazione, cristallizzazione, competenza di apprendimento spontaneo*, in: *Italiano Lingua seconda / Lingua straniera*, Atti del XXVI Congresso della Società di Linguistica italiana, Siena, 5-7 novembre 1992, a cura di A. Giacalone Ramat e M. Vedovelli, Roma 1994, pp. 519-547. Su alcuni aspetti contrastivi fra croato e serbo e italiano cfr. J. JERNEJ, *Konstrukcije s nesvršenim glagolskim oblicima u talijanskom i hrvatskom ili srpskom jeziku: Kontrastivna usporedba - I costrutti indefiniti in italiano e in serbocroato: raffronto contrastivo*, «Studi contrastivi serbocroato-italiani», 1, Zagreb 1978; J. JERNEJ, *Imenične funkcionalne jedinice (taksemi) rečenice: Talijansko-hrvatskosrpska kontrastivna usporedba - I tassemi nominali della frase: Raffronto contrastivo italiano-serbocroato; Kontrastivna fonologija (I) - Fonologia contrastiva (I)*, «Studi contrastivi serbocroato-italiani», 3, Zagreb 1986; Z. VUČETIĆ, *Kondisionalne rečenice u talijanskom i hrvatskom ili srpskom jeziku - Le proposizioni condizionali in italiano e in croatoserbo; Načinski glagoli i futur glagola u talijanskom i hrvatskom ili srpskom jeziku - I verbi modali e il futuro dei verbi in italiano e in croatoserbo*, «Studi contrastivi serbocroato-italiani», 2, Zagreb 1981.

to che questi bambini sono inseriti in un ambiente già di per sé plurilingue e pluriculturale, in cui l’italiano della scuola e della televisione coesiste, soprattutto nelle zone rurali delle Valli del Natisone, con il dialetto slavo autoctono o il friulano dei rapporti di vicinato e con lo sloveno utilizzato in alcune strutture scolastiche o culturali³².

Comunque, per limitarci all’influenza dell’italiano sulla madrelingua, essa risulta abbastanza evidente prima di tutto a livello lessicale, soprattutto nei prestiti relativi alla terminologia delle nuove condizioni di vita: i campi di accoglienza, gli adempimenti burocratici, il mondo del lavoro, la scuola. Nel corso delle conversazioni informali condotte durante la citata ricerca presso le famiglie accolte nel campo di Purgessimo e nelle Valli del Natisone, sono stati annotati esempi come: «*nije bilo permessa*» = «non c’era il permesso (di soggiorno)» in cui la parola italiana “permesso” viene declinata al genitivo, regolarmente retto dal verbo negativo; «*mi smo profughe*» (pronunciato *profūghe*) = «noi siamo profughi», in cui la parola *profugo* presa dall’italiano viene considerata femminile come serbo e croato *izbjegljica*; «*profesorica iz artistike*» = «la professorella di (educazione) artistica».

Per quanto riguarda il livello ortografico, morfologico, sintattico e lessicale una casistica abbastanza rappresentativa è stata raccolta da Božidar Stanišić, dall’anno scolastico 1994-95 mediatore linguistico presso varie scuole medie e superiori della provincia. Per limitarci agli esempi più recenti, in alcuni brevi elaborati in madrelingua di due ragazzi (che in Italia hanno frequentato ormai sei classi e che in Bosnia avevano frequentato rispettivamente tre e quattro classi) possiamo rilevare insicurezze ed errori ortografici relativi alla distinzione fra i grafemi <č> e <ć>, <đ> e <dž>, e all’impiego dei grafemi <lj>, <nj>, <š>, <ž>. Il mediatore osserva che gli errori ortografici sono più frequenti negli elaborati “liberi” piuttosto che nei dettati, dove gli alunni si controllano maggiormente. Naturalmente, nel caso di alunni che non hanno frequentato alcuna classe nel paese d’origine, il problema ortografico è molto più acuto.

³² La presenza in loco di una lingua affine non ha semplificato le cose; ad esempio, fra i casi incontrati nella citata ricerca sull’integrazione linguistica dei profughi nella zona di Cividale, c’è quello di una bimba (padre bosniaco, madre croata) iscritta in una scuola materna bilingue italiano-slovena; questo testimonia certo della volontà di facilitare il percorso scolastico della piccola inserendola in un ambiente linguistico non del tutto estraneo, ma d’altro canto sembra creare una certa confusione nella bambina. Infatti mentre il papà risponde all’intervistatrice che la figlia segue alcune attività in sloveno, la piccola afferma che «all’asilo ci sono tre maestre che parlano croato». In un’altra conversazione informale alcune maestre di scuola materna ed elementare della zona mi hanno raccontato di aver chiesto, nei primi tempi dell’emergenza profughi, l’aiuto del personale scolastico ausiliario che parla il dialetto slavo locale, «ma non è servito a molto, non si capivano neanche fra loro!».

Per quel che riguarda lessico, morfologia e sintassi, negli elaborati raccolti da B. Stanišić troviamo una frase come «*danas sam usela* (invece che *uzela*) *dobru ocjenu*» (“oggi ho preso un buon voto”); qui, oltre al fatto che, come in italiano, non si distingue più ortograficamente il fonema /s/ dal fonema /z/, per calco sull’italiano viene usato il verbo *uzeti* (prendere, in senso materiale) al posto del molto più appropriato *dobiti* (ottenere). A livello morfologico, nella formazione del comparativo, che in serbo e croato si forma con un suffisso, troviamo un calco sull’italiano: “*više žuti*” (letteralmente “più giallo”) al posto del corretto di “*žuci*”. Frequentemente è l’uso errato di complementi espressi con preposizione+caso al posto del caso semplice: «*put sa vozom*» («viaggio con il treno»); la preposizione *s/sa* indica il complemento di compagnia, non il complemento di mezzo, che si dovrebbe esprimere con lo strumentale semplice; o ancora «*karta od Italije*» (“la cartina dell’Italia”), in cui la preposizione è superflua; «*fotografija od tate*» (“fotografia del papà”), invece di “*tatina fotografija*”; in questo ultimo caso si nota anche la sostituzione dell’aggettivo possessivo costruito da un sostantivo, che di norma esprime il genitivo di possesso. Bisogna però rilevare che alcuni di questi esempi (in particolare quelli relativi all’uso errato o superfluo delle preposizioni) esistono già in serbo e croato per influenza di altre lingue, soprattutto del tedesco, e in questo caso il contesto dell’immigrazione favorisce alcuni fenomeni già in atto nella lingua.

Oltre ai diversi esempi di interferenza citati, negli elaborati si possono notare anche fenomeni di impoverimento linguistico, a livello di lessico (ad esempio, in uno degli elaborati suddetti, la mancata distinzione fra *pisar* = scrivano e *pisac* = scrittore) e a livello di strutture (preferenza per la paratassi piuttosto che per l’ipotassi), anche se è più complesso valutarne la consistenza e l’estensione, dato che si tratta di ragazzi che non hanno ancora piena dimestichezza con lo strumento linguistico. Certamente esistono le premesse perché la situazione si aggravi: condizioni di deprivazione sociale e culturale di partenza, dato che in gran parte si tratta di famiglie di provenienza modesta, spesso divise dal conflitto, che vivono in un ambiente che non offre stimoli o scambi culturali; inoltre, nel caso dei profughi, si deve parlare di “lingua/e di una diaspora” piuttosto che di una “lingua di una minoranza stabilizzata”³³, molto più fragile quindi alle pressioni esterne. In questa situazione la scuola è forse l’unica istituzione che potrebbe fornire un sostegno qualificato, non solo per l’apprendimento della L2, ma anche per il sostegno e il mantenimento della/e L1, attraverso l’opera preziosa dei mediatori. Questo in parte è già avvenuto, e, come si è detto, l’esigenza di una forma di sostegno è anche espressa dalle famiglie culturalmente più consapevoli.

³³ Cfr. A. PAVLINIĆ, cit., pp. 101-105.

In conclusione, su tutto questo complesso di situazioni e di iniziative scolastiche, realizzate, come si è detto all'inizio, in assenza di strutture adeguate e per rispondere a una situazione di emergenza, e successivamente maturate in azioni più coerenti e in progetti più organici³⁴, si possono formulare naturalmente diversi giudizi e valutazioni.

Un auspicio, tuttavia, sembra emergere con maggior forza e urgenza: nel campo educativo far di necessità virtù non è una politica produttiva. Nella prassi scolastica appare quindi necessaria l'adozione di strutture e strumenti duttili, ma è soprattutto indispensabile l'acquisizione di conoscenze e di competenze professionali specifiche, e cioè una formazione, in servizio e iniziale, sia per gli insegnanti italiani, sia per i mediatori stranieri, che integri la ricchezza delle competenze acquisite nell'emergenza con una solida preparazione, soprattutto in campo antropologico, linguistico e nel campo della didattica dell'insegnamento dell'italiano come L2³⁵.

³⁴ Questi progetti rispondono anche a una esigenza sempre più presente nella situazione locale: fonti dell'Ufficio integrazione alunni stranieri del Provveditorato agli Studi di Udine rilevano che il numero degli alunni stranieri nelle scuole dell'obbligo della provincia è passato da circa 600 unità dell'anno scolastico 1996-97 a circa 750 nel 1997-98.

³⁵ Cfr. anche *Minoranze e lingue minoritarie*, a cura di C. Vallini, Napoli 1996. Sulla formazione dei mediatori, un obiettivo del progetto “Integrazione linguistica e culturale dei profughi dalla ex Jugoslavia in Provincia di Udine” è stata anche l'elaborazione di un “profilo” professionale dei mediatori linguistici e culturali, con iter didattici, competenze e prospettive. Il lavoro è stato svolto in collaborazione con l'Associazione Ricerche Etno-Antropologiche e Sociali di Trieste che nel progetto “Integrazione linguistica, integrazione etnica ed integrazione culturale” coordinato dal prof. Gri si è occupata della mediazione linguistica e culturale in ambito sanitario.

LUCIA INNOCENTE

Un singolare caso di barbarophonía

È difficile trovare nella letteratura greca, spiccatamente ellenocentrica, considerazione e spazio per le lingue ‘altri’, quelle che a differenza dei dialetti greci, risultano ἀσύμφωνα πρὸς ἄλληλα¹. Se un’attenzione c’è, è quella della curiosità storico-aneddotica, della citazione episodica di voci straniere, di un interesse erudito e compilativo o della utilizzazione estemporanea in chiave parodica. È raro che si giunga a un riguardo patrario e tale da produrre l’intenzionale emergere, a fini espressivi, dell’interferenza tra il greco e una parlata non greca. Pertanto può risultare interessante il caso che presentiamo.

Nei *Persiani* di Timoteo² la scena dopo la battaglia di Salamina è dominata dal lamento dei naufraghi che invocano la patria.

Uno di essi, un frigo di Kelainai (πολυβότων Κελαινᾶν οἰκήτορα), implora grazia da un greco, Ἐλλάδ' ἐμπλέκων Ἀσιάδι φωνῇ “mischiando la lingua greca con la sua espressione asiatica” (v. 158 s.) e inizia a parlare Ἰάονα γλῶσσαν ἔξιχνεύων “cercando di esprimersi in lingua ionica” (v. 161).

Il suo sfogo e la sua invocazione sono caratterizzati espressamente e sapientemente dal poeta con tratti linguistici di vario genere che, se in parte costituiscono tipici ionismi, in altri casi tradiscono fatti di interferenza ascrivibili alla lingua materna del prigioniero.

Sulla valutazione di questi fenomeni si sono da tempo espressi i commentatori a partire dal primo editore Wilamowitz³ e dal Friedrich⁴.

Vogliamo qui semplicemente sottolineare alcuni di questi tratti che acquistano una maggiore rilevanza alla luce della nostra accresciuta conoscenza del frigo.

Così se αὐτὶς per αὐθὶς (v. 167), col suffisso -τι al posto dell’attico -θι, può essere spiegato come uno ionismo (cfr. *Hom.*, A 27 etc.), al tempo stesso, in bocca ad un frigo, può essere spia di una sua naturale abitudine articolatoria caratterizzata dall’assenza di aspirate⁵.

Se l’incongruenza di genere tra Ἀρτεμις e l’apposizione ἐμὸς μέγας

¹ Cfr. Plat., *Pol.*, 262 d.

² Cfr. Timotheus, *Persae*. A commentary by T.H. JANSSEN, Amsterdam 1984.

³ Cfr. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, Timotheos, *Die Perser*, Leipzig 1903, p. 42.

⁴ Cfr. J. FRIEDRICH, *Das Ausländergriechisch in Timotheos’ „Persern“*, “Philologus” 75 (1929), pp. 301-303.

⁵ Cfr. C. BRIXHE, *Le phrygien*, in *Langues indo-européennes*, édit. par Fr. Bader, Paris, 1994, p. 171 s.

θεός (v. 172) si può spiegare col carattere epiceno del greco θεός⁶, è pur vero che ciò potrebbe essere riflesso del genere comune dell'anatolico⁷, che non distingue un femminile dal maschile.

Anche l'assenza di articolo nella citata apposizione ἐμὸς μέγας θεός, lì dove ci aspetteremmo invece in greco la posizione attributiva col genitivo del pronome (ἥ μεγάλη ἐμοῦ θεός/-α), potrebbe rappresentare una interferenza sintattica del frigio, che conosce sì il tema *so-/sa-, ma solo in funzione di pronome dimostrativo, e questo in tutte le diverse fasi della sua documentazione⁸.

E se l'impiego dell'attivo per il medio (cfr. ἔρχω per ἔρχομαι al v. 167)⁹ può essere valutato genericamente come indizio di «Volkssprache»¹⁰, lo scambio qui osservabile può essere più specificamente attribuibile all'influsso frigio, se teniamo conto che in questa lingua alla distinzione formale tra diatesi attiva e media non sembra corrispondere una distinzione funzionale¹¹.

Particolare evidenza merita però un tratto fonetico particolare rappresentato dalla forma del nome di Artemis Efesia, la grande dea¹² sotto la cui protezione, anche in ragione del comune culto greco-anatolico¹³, si pone il prigioniero frigio.

La forma che Timoteo mette in bocca al frigio (e che in questo caso non si può certo imputare ad errore della tradizione manoscritta) suona come Ἀρτιμις.

La τ al posto di ε nella seconda sillaba, fatto che Friedrich spiegava come uno ionismo dovuto ad assimilazione regressiva e che il dizionario di Liddell e Scott interpreta genericamente come un “barbarismo”, veniva da Wilamowitz valutato come un “vocalismo asiatico”¹⁴. L'intuizione del grande filologo è quella che più coglie nel segno. Sappiamo infatti che se la forma con τ trova riscontro nel miceneo *a-ti-mi-te*¹⁵, essa appare pe-

⁶ Cfr. JANSSEN, cit., p. 111.

⁷ Per il quale cfr. BRIXHE, cit., p. 176.

⁸ Cfr. M.C. BRIXHE, *Du paléo- au néo-phrygien*, in Académie des Inscriptions & Belles-Lettres, Comptes rendus des Séances de l'année 1993, avril-juin, Paris 1993, p. 331.

⁹ Per κάθω (v. 168) si può pensare ad influsso di ἔλθω (v. 163): cfr. FRIEDRICH, cit., p. 302.

¹⁰ Cfr. FRIEDRICH, cit., p. 302.

¹¹ Cfr. R. GUSMANI, *Le iscrizioni dell'antico frigio*, “Rendiconti Istituto Lombardo” 92 (1958), p. 887.

¹² Cfr. *Act. Apost.* 19, 34: Μεγάλη ἥ Ἀρτεμις Ἐφεσίων.

¹³ Per il culto di Artemis si rimanda a M.P. NILSSON, *Geschichte der Griechischen Religion* I, München² 1955, pp. 497-498.

¹⁴ Cfr. il commento di Janssen al verso 172, op. cit. p. 111.

¹⁵ Per le varianti del nome nei vari dialetti greci si rimanda allo studio di M. RUIPÉREZ, in “Emerita” 15 (1947), 20 e all'articolo di T. CHRISTIDIS, “Kadmos” 11/2 (1972), pp. 127-128.

raltro ben radicata e caratteristica proprio delle lingue micrasiatiche: cfr. lidio *Artimuλ*¹⁶, cui fanno da contorno gli antroponimi panfilici Ἀρτιμίδόρου, -δωρού, -δορις¹⁷ e altri nomi come Αρτιμας, Αρτιμης, riferibili ad area lidia, licia, caria, pisidica¹⁸, nonché Αρτιμμης, che compare in Eroda¹⁹ proprio come nome di uno schiavo frigio.

Ma è soprattutto la forma *Artimitos* del paleofrigio, così come compare nella iscrizione di Vezirhan recentemente edita²⁰, ad avvalorare in modo alquanto significativo la caratterizzazione frigia della parlata del prigioniero di Kelainai.

La congruenza è diventata, dopo questa nuova attestazione in un documento epicorico, così calzante che ci consente di riconoscere a Timoteo di Mileto una apprezzabile capacità, realisticamente radicata nella conoscenza della effettiva realtà linguistica, di caratterizzazione espressiva attraverso quello che può considerarsi, nel suo insieme, un riuscito esempio di *barbarofonia*²¹.

¹⁶ Cfr. R.GUSMANI, *Lydisches Wörterbuch*, Heidelberg 1964, p. 64, dove viene già chiamato in causa Timoteo.

¹⁷ Cfr. Janssen, p. 111.

¹⁸ Ma in questi può essere in parte confluito un iran. *Rtima- : cfr. L. ZGUSTA, *Kleinasia-tische Personennamen*, Prag 1964, p. 101 e R.SCHMITT, *Iranische Namen in den indo-germanischen Sprachen Kleinasiens*, in “*Iranisches Personennamenbuch*” V/4, Wien 1982, p. 30.

¹⁹ Cfr. Herodas, *The Mimes and fragments*, ed. by A.D. KNOX, New York 1979, p. 64: Mim. 2, 28.

²⁰ Cfr. G. NEUMANN, *Die zwei Inschriften auf der Stele von Vezirhan*, in ‘*Frigi e frigio*’. Atti del 1° Simposio Internazionale - Roma 16-17 ottobre 1995, Roma 1997, p. 20 s. Alla riga 3 del testo frigio leggiamo: *vrekan vitaran artimitos kramiyap* (v. p. 18). La forma *artimitos* si presenta come una forma flessa, presumibilmente un genitivo, anche se attualmente privo di paralleli per i temi in consonante (cfr. p. 21).

²¹ Per l’accezione del termine come impiego scorretto e variamente connotato della lingua greca, cfr. da ultimo L. INNOCENTE, *Sul significato di barbarophonos*, “Incontri Linguistici” 19 (1997), pp. 121-126.

Rassegna critica

GIUSEPPE ANCESCHI, “*La verità sfacciata*”. *Appunti per una storia dei rapporti fra lingua e dialetti* (Biblioteca di «Lares», Nuova serie, vol. LI), Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1996, pp. 212.

Il volume raccoglie una serie di interventi, per la maggior parte già editi, usciti tra il 1982 e il 1994 su giornali o riviste, oppure nati come relazioni a convegni, i quali tutti hanno in comune il tema: l’uso letterario del dialetto. Alcuni contributi del libro, però, sono nuovi: tra essi il saggio dedicato alla *Maturazione morale e stilistica della poesia di Carlo Porta vista attraverso le sue lettere*, posto come primo paragrafo del III capitolo, e il saggio su «*Er parlà cciovile de ppiù*» ovvero «*la lingua tajjana*» di Giuseppe Gioachino Belli. Porta e Belli occupano un posto centrale nel percorso di Anceschi attraverso il dialetto. Del Belli, non a caso, è la citazione che dà origine al titolo “*La verità sfacciata*”, ricavato dal sonetto n. 1808 citato in epigrafe: «Certe cose la ggente ricamata / Nu le capisse, e ffra nnoantri soli / Se pò ttrovà la verità sfacciata». Tale “verità” risulta essere una delle funzioni proprie del linguaggio dialettale, in alternativa alla lingua “falsa” e “corrotta” della letteratura togata e accademica, portatrice di luoghi comuni, edulcorata nella sua capacità di irridere e condannare. La funzione espressiva del dialetto non risulta “neutra”, semplice gioco espressionistico, ma, negli autori più grandi, come Porta e Belli, è motivata da ragioni superiori, di ordine morale.

Anche se Porta e Belli hanno una posizione centrale, il taglio cronologico del volume risale più indietro nel tempo: il primo capitolo si apre con una breve ricognizione su Giorgio Baffo; questa puntata verso il Settecento non cambia la struttura, che si fa compatta solo a partire dal capitolo seguente, dove si avvia il discorso sul Porta. Uno speciale spazio ha la Lombardia (forse più della Roma belliana); le altre regioni “minorarie” non sono certo escluse: c’è il Baffo veneto, l’Imbriani napoletano, per non parlare del faentino Frassinetti; ma la linea lombarda, con Porta, Dossi, Tessa e Gadda, resta al centro dell’attenzione. Non a caso, accanto a Contini e Dionisotti, il critico più citato è Dante Isella, mentre (ciò che un po’ sorprende) non sono menzionati i lavori di Alfredo Stussi, al quale pur si deve molto nel campo della ricostruzione di una storia linguistica e stilistica che sappia tenere nel debito conto il contributo delle letterature ragionali (penso al saggio di Stussi nel primo volume della *Storia d’Italia* Einaudi, e al più recente *Lingua, dialetto, letteratura*, Torino, Einaudi, 1993). Anche nel caso degli studi di Stussi, ovviamente, la matrice è quella continiana, debitamente celebrata da Anceschi, il quale si premura di citare (p. 2) la fondamentale considerazione di Contini (nell’*Introduzione alla “Cognizione del dolore”*): «l’italiana è sostanzialmente l’unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia vi-

sceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio [...]: il bilin-
guismo di poesia illustre e poesia dialettale è assolutamente originario,
costitutivo della letteratura italiana».

In realtà ad Anceschi, proprio perché non è un linguista, non interessano tanto i fenomeni di coesistenza o mescidanza dialetto/lingua, nella dialettica che tra essi si instaura in senso strettamente tecnico. I sondaggi dell'autore sono piuttosto incentrati sulle singole personalità degli scrittori.

L'obiettivo, dunque, solo in parte risulta essere la “storia dei rapporti fra lingua e dialetti” evocata nel titolo. Del resto la “storia” di questi rapporti dovrebbe comunque essere più ampia: cronologicamente, essa inizia ben prima del Settecento o dell’Ottocento. Andrebbe ricostruita fin dalle Origini, fin dalla prima scuola poetica italiana, se si pensa alla fondamentale questione della sicilianità dei poeti della corte di Federico, la cui sorte, nella tradizione letteraria, fu appunto inscindibilmente legata alla trasformazione dei loro testi, nel corso della quale fu assorbita (senza per altro essere annullata del tutto) la forma linguistica regionale. Oppure la storia dei rapporti tra lingua e dialetto, anziché dalla gara tra i volgari nel periodo delle Origini, potrebbe essere fatta partire dal Cinquecento, da quando il dialetto si trovò a coesistere con un italiano stabilizzato e regolato grammaticalmente: si pensi, anche per la funzione realistico-espressiva, davvero alternativa al toscano letterario, all’energia che si sprigiona da un Ruzante. Ma Anceschi ha scelto un taglio cronologico che esclude tali più antiche fasi. Era suo diritto farlo, del resto, anche perché questi sondaggi si autodefiniscono nel sottotitolo “appunti per una storia...”: non si può quindi chiedere loro una completezza che non vogliono avere.

Stringiamo dunque più da vicino il tema scelto dall'autore, misurandolo nella fascia diacronica nella quale egli ha preferito muoversi. Qui è senz’altro esemplare la figura di Belli. Oltre alla sua “onnivora voracità nel catturare modi e forme innumerevoli” (p. 51), Anceschi mette bene in luce una sorta di miracolo, frutto, appunto, della scelta del romanesco: l'improvvisa comunicazione tra due mondi per natura separati, quello della plebe di Roma, e quello ‘alto’, proprio del Belli intellettuale, membro dell'Accademia Tiberina. Senza questo “cortocircuito” tra poli che erano normalmente isolati, Belli stesso sarebbe rimasto «uno dei tanti eruditi trasteverini, impaludati eredi di una estenuata tradizione» (p. 51), mentre la plebe sarebbe rimasta muta, ignota al linguaggio delle lettere. Ciò spiega dunque la grande attenzione dedicata da Anceschi alle forme di invenzione linguistica del Belli, talora spericolate. Tra queste “invenzioni”, calate nel corpo di una forma metrica come il sonetto (una forma chiusa, ma suscettibile di utilizzazioni eccezionalmente varie), Anceschi esemplifica la poesia giocata sull’elencazione di nomi, come nel caso dei 37 nomi di popolani (tutti dentro i 14 versi del sonetto n. 379!) che insce-

nano la manifestazione sanfedista, staccando i cavalli dalla carrozza del Papa, e sostituendosi ad essi. E ancora, ecco la lista («vertiginosa», chiosa giustamente Anceschi) dei *Quarantatrè nnomi der Zor Grostino* (sonetto n. 2032), lista che dettava a Giorgio Vigolo, curatore di un'edizione del Belli, l'intuizione critica dell'«elenco come mezzo espressivo». Altrove l'invenzione linguistica utilizza l'equivoco nello scontro tra l'italiano «de li signori» e l'incapacità ad intendere del popolano «in bescille», per dir la con l'errata demarcazione ricorrente a scopo di mimesi popolana nel sonetto n. 2053, *Er zervitore novo*. Nel sonetto n. 1212, invece, assistiamo alla lettura stentata di un «Avviso» da parte di un popolano semianalfabeta, che sillaba faticosamente, e interpone i nomi dei segni di punteggiatura: «Or-to virgola il--qua-le-gi-a-ce a--ma-no / Man-ca virgola [...]]; qui si realizza un contrasto polifonico tra i burocratismi del testo letto sgraziatamente dal popolano (testo-fiume, caratterizzato dalla sintassi ampia della tradizione colta, ipotattica) e la chiusa del 14° e conclusivo verso, al quale è affidata la liberazione dissacratoria, in chiave di imprecazione popolare: «Che sse vadi a ffà fotte, e mmetto er punto». Il commento in forma di turpiloquio, insomma, si associa alla polemica contro la sintassi ‘burocratica’. La stentata sillabazione dell’italiano ritorna nel sonetto n. 1202, dove una giovane còmpita grottescamente alla zia un biglietto con il quale un Monsignore la convoca ad un appuntamento equivoco: il gioco linguistico si traduce allora in una condanna morale, senza che sia necessario al poeta esplicitare la denuncia. E ancora, tra le invenzioni linguistiche impiegate con largo spettro di scelte in questi geniali sonetti, Anceschi ricorda il linguaggio del balbuziente (n. 2001), dello «sscilinguato» (n. 217). Non sto a insistere sull’uso continuo dei giochi di parole, come quello proposto per il nome ‘impossibile’ del sussegente di Sisto V, cioè *Sisto sesto* (n. 1183). Ecco l’importanza di quella che, con una formula dello studioso irlandese B. Merry, Anceschi chiama la «semantica delle deformazioni linguistiche», per la quale il Quirinale diventa il Quirionale, il «Vicario» diventa il «Ficario», e via di questo passo, verso un dissacrante divertimento beffardo.

Per il Belli, il romanesco è dunque la lingua con la quale si riesce a dire la verità, ciò che sarebbe impossibile con l’italiano letterario. Il romanesco dei sonetti è una lingua abietta e buffona (per riprendere il giudizio che ne aveva dato Belli stesso), ma proprio per questo adatta ad una funzione dissacratrice e antiretorica. L’impossibilità di utilizzare una lingua media e “normale”, ovviamente, lega molti degli autori studiati in questi saggi. Si veda, a p. 101, a proposito di Tessa, l’annotazione di Anceschi secondo la quale «la [sua] propensione al dialetto discende dal fastidio per quella che egli definisce l’insopportabile melassa della lingua italiana», quella lingua italiana che vedeva adottata dalla borghesia milanese, e che reputata simile a una «tavolozza [...] morta e bituminosa» (p.

111). E che dire di Imbriani, che detesta l'adozione del toscano, in quanto assunzione di una lingua estranea, innaturale per chi sia napoletano o lombardo, perché, come afferma (è un programma che contesta apertamente gli esiti della ricerca manzoniana della lingua “media”), «non potrai mai bene esprimerti in una lingua, che non è viva nell'animo tuo, che devi imparacchiare nella pozzanghera d'un vocabolario» (p. 62). Da qui la sua rivendicazione per ammettere nella lingua «da ogni dialetto», e soprattutto dal napoletano, «tutte quelle parole che più vivamente ritraggono il mio pensiero... ed in questa spigolatura i dialetti da' quali men prendo sono i toscani» (*ivi*). Giustamente Anceschi (p. 78) cita un pensiero di Dossi, dalle *Note azzurre*, in cui si vagheggia l'istituzione di una cattedra di «milanese» a Milano, per evitare che si perda «questa lingua italiana». Il dialetto, insomma, può salvare la lingua, sottrarla alla banalità. E Dossi prosegue: «Vorrei evitare ai futuri milanesi la disgrazia di non poter più comprendere e gustare Carlo Porta». Siamo qui sul versante (interessantissimo) degli scrittori scapigliati, anche se non sono mai citati Faldella e Cagna, i rappresentanti piemontesi della medesima famiglia letteraria, quelli che Contini aveva pur messo sulla strada che menava alla pirotecnia verbale di Gadda, alla quale più avanti Anceschi dedica un capitolo, e il cui nome ricorre diverse volte anche là dove si parla di scapigliatura settentrionale o del meridionale Imbriani. Proprio nel capitolo su Imbriani, non a caso, Anceschi cita un passo in cui Gadda rivendica il possesso di tutti i possibili «doppioni» lessicali, ed anche dei «triploni» e dei «quadriploni» e di tutti i sinonimi «d'uso corrente, o d'uso rariSSIMO» (p. 62), perché «non esistono né il troppo né il vano per una lingua»: Gadda, coerente con questo punto di vista, si dimostra infastidito dal Manzoni, il quale, con la sua teoria linguistica, voleva «potare» e «unificare e codificare». In realtà Gadda non ce l'ha tanto col Manzoni, al quale riconosce pur sempre il merito di aver avviato l'opera di «spazzatura» delle scorte retoriche, ma con «certo manzonismo papposo, tra conservatore e bigotto», fattosi «miasma e palude all'ombra della grande quercia lombarda» (p. 151). Manzoni, diciamo la verità, è il grande ostacolo, il grande imprevisto all'interno della mistilingue e dialettale “linea lombarda”.

Claudio Marazzini

CLAUDE HAGÈGE, *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, trad. di E. Lombardi Vallauri, pp. XV + 285 (*Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Paris, Éditions Odile Jacob, 1994²).

Mentre i paesi europei proseguono il loro cammino lungo la difficile strada della piena unificazione economica e politica, il nostro mercato editoriale, come del resto avviene in altre parti del continente, da anni dedica un'attenzione costante alle diverse tematiche legate all'Europa e alla sua storia. Anche in campo linguistico possiamo individuare senza difficoltà un filone europeista, rivelatosi oltremodo produttivo in questi ultimi tempi (vd. per es. *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*, a cura di E. Banfi, Firenze, La Nuova Italia, 1993, o, volgendo lo sguardo fuori d'Italia, di H. Haarmann, *Die Sprachenwelt Europas. Geschichte und Zukunft der Sprachnationen zwischen Atlantik und Ural*, Frankfurt-New York, Campus Verlag, 1993), un filone che si è arricchito recentemente della traduzione del libro di Hagège.

La prima delle tre parti principali in cui si articola il volume dello studioso francese è incentrata su quelle lingue che, per i motivi più vari, hanno conosciuto una capillare diffusione di là dai confini geografici e dai limiti cronologici originari, e che qui vengono battezzate 'lingue federative'. Dopo aver illustrato in breve sotto tale angolatura alcuni momenti della storia delle lingue latina, castigliana e italiana, nonché dell'esperanto, l'autore si sofferma sui presupposti storici che hanno portato all'affermazione delle tre lingue europee oggi maggiormente note sul piano internazionale, vale a dire inglese, tedesco e francese: lingue a proposito delle quali Hagège non esita a parlare di "vocazione federativa", di un ruolo "fissato da un particolare destino" (p. 113, e altrove), allontanandosi così da un discorso rigorosamente scientifico. La seconda sezione, voltata a indagare l'estesa rete di legami che uniscono tutte le lingue europee tra loro, presenta una rapida carrellata sulla storia, soprattutto esterna, delle lingue parlate e scritte in Europa, passando dal gruppo linguistico germanico a quelli romanzo e slavo, dal baltico all'uralo-altaico, senza dimenticare neppure lingue solitamente meno frequentate, come per es. il basco e l'albanese, l'armeno e il georgiano. La terza e ultima parte dello studio, infine, muove dal ruolo decisivo che sovente è stato (e continua a essere) attribuito alla lingua in quanto elemento fondante dell'identità culturale e storica di molte comunità etniche, per ripercorrere il fitto intreccarsi di scambi, e insieme di contrasti e conflitti, che in un modo o nell'altro hanno riguardato le lingue stesse e che così spesso hanno accompagnato i rivolgimenti grandi e piccoli della storia europea. Una problematica, questa, che con la nascita del nazionalismo ha assunto, a parti-

re dal secolo scorso, proporzioni sempre più vaste (e di cui le vicende non solo politiche e belliche ma anche linguistiche dell'ex-Jugoslavia, con l'accentuazione sempre più marcata delle differenze tra croato e serbo, e, soprattutto, la gestazione di una nuova lingua bosniaca, recano oggi drammatica testimonianza).

Come si ricava da questo sintetico riassunto, l'appassionante materia trattata nel volume di Hagège, così densa di dati e di fatti linguistici ed extralinguistici, è tale da attirare anche la curiosità e l'interesse di lettori non armati di un ponderoso bagaglio di specifiche conoscenze in campo glottologico. Peccato solo che tante delle informazioni offerte siano state attinte a fonti malcerte o superate, e ancor più che l'intero testo appaia costellato di inesattezze e svarioni, particolarmente frequenti quando il discorso abbandona il terreno delle lingue e culture più conosciute: l'alfabeto georgiano viene qui datato al X secolo (p. 126 e 153), quando esso risale al secolo V; Leopoli, in ucraino oggi L'viv, non riceve il nome di Lemberg solo sotto gli Asburgo (p. 156), cioè dopo la prima spartizione della Polonia, avvenuta nel 1772, poiché questo nome risale in realtà già al Medioevo; gli insediamenti slavi nell'Italia meridionale non sono serbi (p. 157), bensì croati; non è affatto vero che lo sloveno non sia più stato scritto dal XV secolo (p. 176); e poi, cosa vorrà mai dire che questa lingua «occupa un posto a parte fra le lingue slave», un'affermazione tautologica che l'autore sostanzia con un generico riferimento alla conservazione di alcuni tratti arcaici, fra l'altro nemmeno esclusivi dello sloveno, come per es. il duale?); il nome della città di Novgorod – che equivale a ‘Città nuova’ – non è certo sorto all'indomani della distruzione di Kiev nel 1240 (p. 214), in quanto esso nasce, con la fondazione stessa della città, già nel IX secolo, e così via, in una fastidiosa sequela d'imprecisioni che non risparmiano neppure la situazione linguistica italiana (in merito a queste ultime si vedano i giusti rilievi critici contenuti nella presentazione di Alberto A. Sobrero a p. XV). Dove poi non intervengono errori, Hagège banalizza talvolta la complessità dei fenomeni storico-linguistici in gioco: a proposito dei rapporti linguistici fra il tedesco e parte del mondo slavo, per citare un caso emblematico, non importa tanto il fatto che le grammatiche compilate da alcuni dei principali rappresentanti del risveglio sette e ottocentesco dei popoli slavi (si pensi qui a figure quali Josef Dobrovský o Vuk Karadžić) venissero composte oppure subito tradotte in tedesco (p. 58), quanto la circostanza, assai più rilevante sotto il profilo linguistico e in genere culturale, che la codificazione di diverse lingue slave venisse modellata sull'esempio di grammatiche tedesche allora in auge.

Nonostante queste pecche non lievi che ne limitano alquanto il valore scientifico, e un'ottica fin troppo smaccatamente francofila, il libro di Hagège – come sottolinea Sobrero nella sua presentazione – ha il merito

di ricordarci che la storia d'Europa è stata sempre caratterizzata da un frastagliato plurilinguismo, e di suggerire al tempo stesso che l'Europa di domani potrebbe anche non vedere il predominio assoluto di un'unica lingua comune (in questo caso, è ovvio, l'inglese), e continuare invece le proprie millenarie tradizioni multilingui, difese ora specialmente, secondo l'autore, dalle altre due attuali 'lingue federative', tedesco e francese. Vengono in mente a questo proposito le parole che Joseph Roth scrisse nel 1924, in uno dei suoi *reportages* dalla Galizia, sulla già menzionata Leopoli, città "dai confini cancellati", per riprendere la definizione del grande scrittore austriaco, allora in territorio polacco: "L'unità nazionale e linguistica può costituire un vantaggio, la molteplicità delle nazioni e delle lingue lo è sempre".

Giorgio Ziffer

Bibliografia

Bibliografia sul plurilinguismo dei collaboratori scientifici

Bombi R.

- [1] *Un caso di frontiera nella tipologia dell'interferenza: dall'ingl. bug all'it. baco*, in «Plurilinguismo» 4 (1997), pp. 119-125

Cifoletti G.

- [2] *Europeismi nell'arabo moderno*, in «Plurilinguismo» 4 (1997), pp. 127-137

Ferluga Petronio F.

- [3] *Višejezični Bruerevićev rukopis "Raccolta di poetici componimenti in lingue diverse"*, in «Dani hvarskega kazališta XXIII (Uoči preporoda)» (Split 1997), pp. 211-233

- [4] *Neobjavljena komedija Antuna Ferdinanda Putice "Pir od djece oliti pir Sima Bazate"*, in «Riječ» II/2 (1997), pp. 125-131 [Časopis za filologiju]

Ferro T.

- [5] *Despre unele concordanțe fonetice româno-italiene meridionale*, in «Balkan-Archiv» 11 (1996 [1997]), pp. 41-59

- [6] *Etimoane atestate și etimoane postulate pentru lexicul de origine latină al aromânei*, in «Fonetica și Dialectologie» 15 (1996 [1997]), pp. 57-70

- [7] *Din morfologia verbului în Conciones lui S. Amelio*, in «Dacoromania» 1 (1997), pp. 1-13

- [8] *Sursele latine și limba română: probleme vechi și perspective noi*, in «Analele Universității din Timișoara. Omagiu Profesorului Stefan Munteanu» 33 (1997), pp. 111-128

- [9] *Una relazione inedita sullo stato della Missione di Moldavia del minore conventuale F.A. Renzi (1688)*, in «Studi italo-romeni. Rivista semestrale dell'Università Babes-Bolyai» 1 (1997), pp. 19-33

Frau G.

[10] *Tre brevi testi in antico volgare nordorientale*, in «*Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*», hrsg. von Günter Holtus - Johannes Kramer - Wolfgang Schweichard (Tübingen 1997), pp. 283-289 [Vol. 2]

[11] *La nota linguistica*, in «*Agenda friulana*» 21 (1997), passim

Fusco F.

[12] *A proposito di anno sabbatico*, in «*Incontri Linguistici*» 19 (1996 [1997]), pp. 165-168

Gri G.P.

[13] *Avere una identità e avere un futuro. Il caso Zahre/Sauris nelle Alpi Carniche*, in «*Identità e ruolo delle popolazioni alpine. Atti del convegno di studio, Sondrio 18-19 ottobre 1996*» (Sondrio 1997), pp. 151-164

[14] *Racconti di cramarìa. Intorno ai testi di tradizione orale*, in «*Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*», a cura di G. Ferigo - A. Fornasin (Udine 1997), pp. 425-435

Gusmani R.

[15] *Prospettive del plurilinguismo in Valcanale* in «*Večjezičnost na evropskih mejah - Primer Kanalske Doline / Multilinguismo ai confini dell'Europa - La Valcanale - Mehrsprachlichkeit auf den europäischen Grenzgebieten - Beispiel Kanaltal / Multilingualism on European borders - The case of Valcanale*», ed. by I. Šumi - S. Venosi (Sedež Kanalska Dolina 1996 [1997]), pp. 151-155

[16] *Medienverschiebung und Verwandtes in den 'Pariser Gesprächen'*, in «*Sound law and analogy. Papers in honor of R. S. P. Beekes on the occasion of his 60th birthday*», ed. by A. Lubotsky (Amsterdam-Atlanta 1997), pp. 81-90

Honti L.

[17] *Die Grundzahlwörter der uralischen Sprachen* (Budapest 1993)

- [18] Bátori István; Russen und Finnougrier. Kontakt der Völker und Kontakt der Sprachen, in «Nyelvtudományi Közlemények» 83 (1981), pp. 449-452
- [19] Szláv hatás a magyar számnévszerkesztésben? [Slawisches in der Bildung ungarischer Zahlwörter?], in «Nyelvtudományi Közlemények» 88 (1986), pp. 196-207
- [20] Zufall oder strukturelle Entlehnung?, in «Finnisch-Ugrische Mitteilungen» 14-15 (1990-1991), pp. 1-6
- [21] Phonetische Angleichung von Lehnwörtern aus indogermanischen Sprachen im Ungarischen und im Finnischen, in «Finnisch-ugrische Sprachen zwischen dem germanischen und dem slavischen Sprachraum», hrsg. von László Honti - Sirkka Liisa Hahmo - Tette Hofstra - Jolanta Jastrębska - Osmo Nikkilä (Amsterdam-Atlanta 1992), pp. 65-75
- [22] Uraltes Erbe oder Lehngut? (Zur Frage nach dem Dual im Obugrischen), in «Minor Uralic Languages and Their Contacts», ed. by Ago Künnap (Tartu 1993), pp. 49-54
- [23] Slawischer Einfluß auf die finnisch-ugrischen Sprachen, in «Incontri Linguistici» 17 (1994), pp. 81-101
- [24] Slučajnost' ili zaimstvovannaja struktura?, in «Balto-Slavjanskie Issledovanija 1988-1996. Sbornik Naučnyh Trudov», otv. red. T.M. Sudnik-E.A. Helimskij (Moskva 1997), pp. 60-65
- [25] Fremdes oder Eigenständiges? Zum historischen Hintergrund der Attributivkongruenz in uralischen Sprachen, in «Finnisch-ugrische Sprachen in Kontakt», hrsg. von Sirkka Liisa Hahmo - Tette Hofstra - László Honti - Paul van Linde - Osmo Nikkilä (Maastricht 1997), pp. 135-144

Innocente L.

- [26] Sul significato di barbarophonos, in «Incontri Linguistici» 19 (1997), pp. 121-126
- [27] A proposito delle denominazioni Restsprachen e Trümmersprachen, in «Plurilinguismo» 4 (1997), pp. 81-87

Marazzini C.

- [28] Varchi contro Castelvetro. “Tipologie” linguistiche in una polemica

letteraria del sec. XVI, in «Kontinuität und Innovation. Festschrift für Werner Bahner», hrsg. Gerda Hassler - Jürgen Storost (Münster 1997), pp. 61-72

[29] *Grammatica e scuola dal XVI al XIX secolo*, in «Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente. Atti dell’Incontro di studio del 16 maggio 1996» (Milano 1997), pp. 7-27

Marx S.

[30] *Klassiker der Jugendliteratur in Übersetzungen. “Struwwelpeter”, “Max und Moritz”, “Pinocchio” im deutsch-italienischen Dialog*, (Padova 1997) [Pubblicazioni del Dipartimento di Lingue e Letterature Anglogermaniche dell’Università di Padova, vol. 8]

Niculescu A.

[31] *Din istoria terminologiei creștine românești*, in «Tribuna» 1997, p. 10 [Cluj-Romania]

Oniga R.

[32] *Lingua e identità etnica nel mondo romano*, in «Plurilinguismo» 4 (1997), pp. 49-64

Orioles V.

[33] Saggio introduttivo a: Benedetto Di Pietro, *Àmi d caràttar* (Uomini di carattere). Racconti nel dialetto galloitalico di San Fratello (Messina) (Furci Siculo 1997), pp. 11-19

[34] Saggio introduttivo a: *Li cosi nuvelli*, a cura di G. Di Giacomo - L. Nicastro (Ragusa 1997), pp. v-xiii [Ristampa dell’ediz.: Firenze IV (1925)]

Rizzolatti P.

[35] *Vitalità del friulano a Tolmezzo: risultati di un’inchiesta*, in «Plurilinguismo» 4 (1997), pp. 89-119

Schiavi Fachin S.

[36] Introduzione a: *Activity Packs for Language Teachers*, ed. Silvana Schiavi Fachin (Udine 1996 [1997]), pp. 7-11

Toma E.

[37] *Notes sur les gloses roumaines des XVIII^e -XIX^e siècles. Une application à la terminologie des sciences naturelles*, in «Revue Roumaine de Linguistique», XX/6 (1975), pp. 703-705

[38] *Din incepiturile terminologiei filozofice românești*, in «Unitate și diversitate în Romania. Lexic de cultura. Contacte culturale româno-românice (Secolele XVIII-XIX)» (Bucuresti 1976), pp. 54-78

[39] *La Transylvanie et la modernisation de la langue de la culture roumaine au début du XIX^e siècle*, in «Revue Roumaine de Linguistique XXII/1» (1977), pp. 73-80

[40] *Observații asupra lexicului de origine spaniolă din română actuală*, in «Études Romane» (Bucuresti 1978), pp. 469-477

[41] *Considérations sur l'intégration lexicale des néologismes latino-romans au roumain (XVIII^e-XIX^e siècles)*, in «Linguistique Balkanique» XXII/3 (1979), pp. 51-56

[42] *Contacts linguistiques dans la formation de la terminologie médicale roumaine (XVIII^e-XIX^e siècles). Circulation interzonale des néologismes*, in «Actes du XVII-ème Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes, Aix-en-Provence 29 Aout-3 Septembre 1983 (Marseille 1985), pp. 243-254 [Vol. 7]

[43] *Sur la formation de la terminologie medicale-biologique en Roumain (XVII^e-XIX^e siècles)*, in «Rumänistik in der Diskussion. Sprache, Literatur und Geschichte», hrsg. Günter Holtus - Edgar Radtke (Tübingen 1986), pp. 116-128

[44] *Probleme ale formării terminologiei științifice românești în sec. XVIII-XIX (Terminologia medical-biologica)* (Bucuresti 1988)

[45] *Tendințe în constituirea limbii române literare între 1780-1860 (Istoria unei terminologii științifice)*, in «Akten des Kolloquiums “Die rumänische Sprache im 19. Jahrhundert” Regensburg 26-28 April 1990», hrsg. von Gerhard Ernst - Peter Stein - Barbara Weber (Tübingen 1992), pp. 189-195

[46] *Traduction ou pseudo-traduction (dans le langage scientifique du XIX^e siècle)?*, in «*Studi rumeni e romanzi. Omaggio a Florica Dimitrescu e Alexandru Niculescu*» (Padova 1995), pp. 259-264

[47] *La costituzione di una terminologia medica-biologica in romeno nei secoli XVIII-XIX*, in «*Lingue speciali e interferenza. Atti del Convegno Seminariale, Udine 16-17 maggio 1994*», a cura di Raffaella Bombi (Roma 1995), pp. 187-200

[48] *Contatti linguistici della lingua romena moderna (Il ruolo del lessico non latino-romanzo nel consolidamento del lessico latino-romanzo)*, in «*Balkan-Archiv*» 21 (1996), hrsg. Wolfgang Dahmen - Johannes Kramer, pp. 81-120

Indice per argomenti della bibliografia dei collaboratori scientifici

Le voci dell'indice sono seguite ciascuna dal numero identificativo dei lavori ad essa pertinenti, secondo l'elenco bibliografico che precede.

Agreement	25
Alpine ethnology	13
Anthroponymy	11
Arabic/ English	2
Arabic/French	2
Arabic/Italian	2
Arabic/Turkish	2
Austria	30
Balkan languages	5, 6, 7, 8, 9
Bilingual area	9
Bilingualism	4, 26, 36
Calques	12, 39
Comprehension	28
Contrastive studies	30
Creativity	30
Croatian/Dalmatian	4
Croatian/Italian/Latin	3
Cultural contact	14, 30, 32
Cultural difference	30
Cultural pluralism	30
Cultural relations	30
Dialect	35
Dialectology	5
Dictionary	6
Education	29, 33, 34, 36
Education in Languages of Minorities	18, 36
English/Italian	1, 12
Ethnicity	13, 32
Etymology	6, 17
Finnish	21, 23, 24, 25
Finno-Ugric	18, 21, 23, 24
Folklore	14
Folktale	14
French/Friulian	11
Friuli	13, 14
Friulian	35

Friulian/French	11
German/Italian	30
Germanic	17, 21, 25
Glossary	37, 41
Grammar	29
Graphemics	16
Greek	26
Greek/Latin	32
Historical Phonology	21
Hungarian	19, 20, 21, 22, 23, 24, 25
Indo-European	17
Intercultural	30
Interference	1, 7, 12, 40
Italian (dialects)	33, 34
Italian/German	30
Italy	28, 29
Language and culture	32
Language contacts	17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27
Language policy	15
Language variety	30
Languages for special purposes	1, 12, 37, 38, 42, 43, 44, 46, 47
Languages in contact	10, 15, 16, 32, 47
Latin	6, 8, 32
Lexicon	2, 31, 35, 38, 39, 42, 43, 44, 45, 47
Linguistic interference	26
Loanwords	21, 23, 24, 40
Manuscript	4
Morphology	7, 22, 23, 25
Number marking	22
Numerals	17, 19, 20
Orthography	4
Ostyak	22
Philology	10
Phonetics	5
Phonology	16, 23, 24
Phraseology	23, 24
Plurilingualism	3, 15
Poetry	3
Restsprachen	27
Rumanian	31, 37, 38, 39, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48
Rumanian/Daco-Rumanian	31
Rumanian/Slavonic	31

Rumanian/Spanish	40
Russian	18, 23, 24
Scandinavian	25
Samoyed	22
Semantics	19, 20, 24
Serbo-Croatian	23
Slavic	17, 19, 20, 21, 23, 24, 25
Slovak	23, 24
Sociolinguistics	18
Stylistics	30
Syntax	25
Terminology	26, 27
Toponymy	11
Translation	30, 46
Translation/Literary	30
TrümmerSprachen	27
Typology	28
Uralic	17, 22
Ugric	22
Vogul	22
Written language	7

Indice

Notiziario del Centro Internazionale sul Plurilinguismo	
<i>Gli organi del C.I.P.</i>	7
<i>Il personale del C.I.P.</i>	9
<i>Promemoria</i>	11
<i>Cronaca</i>	12
Ricerche in corso presso il C.I.P. su temi attinenti al plurilinguismo	
<i>Ricerche in corso dei collaboratori scientifici interni</i>	19
<i>Ricerche in collaborazione</i>	22
Saggi	
V. IVANOV VYACHESLAV, <i>Multilingual Communication and Large Urban Centers</i>	33
R. GUSMANI, « <i>Sprache ist mehr als Blut</i> »	61
H. HAARMANN, <i>On the Role of Russian in the Post-Soviet Era: Aspects of an Orderly Chaos</i>	75
G. NEWEKLOWSKY, <i>La lingua letteraria dei Serbi, Croati e Bosniaci-maomettani: convergenze e divergenze</i>	89
P. STURE URELAND-O. VORONKOVA, <i>Language Contact and Conflict in Vilnius. A Preliminary Report</i>	97
F. ARISTA, <i>Su alcune tipologie di anglicismi nel lessico sportivo russo</i>	127
A. PARMEGGIANI, <i>Considerazioni sull'inserimento di alunni provenienti dalla ex Jugoslavia nelle scuole dell'obbligo della provincia di Udine</i>	141
L. INNOCENTE, <i>Un singolare caso di barbarophonía</i>	161
Rassegna critica	
G. ANCESCHI, “ <i>La verità sfacciata</i> ” (C. Marazzini)	167
C. HAGÈGE, <i>Storie e destini delle lingue d'Europa</i> (G. Ziffer)	171
Bibliografia	
<i>Bibliografia sul plurilinguismo dei collaboratori scientifici</i>	177
<i>Indice per argomenti della bibliografia dei collaboratori scientifici</i>	183

Finito di stampare
nel mese di settembre 1998
presso la tipografia
La Tipografica - Basaldella (UD)